F. F.

DAL VECCHIO AL NUOVO MONDO

ITALIA E BRASILE UNITI NELL'AMORE E NELLA GLORIA

E' la tragedia dei figli d'Italia, che, costretti ad accendere un focolare lontano dalla Patria, vedono nei loro discendenti, spegnersi, a poco a poco, la fiaccola dell'italianitá. I voti del cuore, gli sforzi della mente nulla valgono contro l'ineluttabilitá del destino!

Al caro amico F. Falleiro
offro
Angelo Scala
Rua Piratininga N. 158
S. Paulo
Brasile

TYP. CUPOLO - LAD. S. EPHIGENIA, 21 - S. PAULO

DAL VECCHIO AL NUOVO MONDO

ITALIA E BRASILE UNITI NELL'AMORE E NELLA GLORIA

Casa Editora ANTONIO TISI
Rua Florencio de Abreu, 4
São Paulo
1 9 2 8

Opere di
Angelo Scala

RISVELHO — 1920 seconda edizione.
E' la prima scintilla, del fuoco eterno che alimenta la vita del mondo, che si rivela ad un'anima traviata da dottrine demolitrici.

L'ITALIA NEL MONDO — 1922 seconda edizione (esaurita).
Rilievi sulla meravigliosa storia della gente italica.

VERSO LA LUCE — 1926 prima edizione.
Lotta di un'anima antica contro pregiudizii moderni.

DAL VECCHIO OL NUOVO MONDO — 1928 prima edizione.
E' la tragedia dei figli d'Italia, che, costretti ad accendere un focolare lontano dalla Patria, vedono, nei loro discendenti, spegnersi, a poco a poco, la fiaccola dell'italianitá. I voti del cuore, gli sforzi della mente nulla valgono contro l'ineluttabilitá del destino.

Al genio Latino

A te, o gran genio latino, che, aldisopra delle frontiere e degli oceani, unisci genti diverse, intorno allo stesso centro ideale, per dirigerle, immenzo a questo mondo assetato di oro, verso le sublimi fonti dello spirito, dedico queste povere pagine.

Possa lo spirito tuo essermi di aiuto nei miei sforzi, diretti a rinsaldare l'amicizia fra la vecchia Italia e il giovane Brasile. Sono questi i tuoi figli maggiori, destinati a fondere le proprie energie spirituali, per sostenerti nel mondo. Una porterá nella lotta tutto il peso del suo passato glorioso, e l'altro il suo radioso futuro!

Benedici i miei sforzi, o gran genio latino! Io mi inginocchio, con somma devozione, davanti a te, come davanti ad un Dio Immortale!

Passeranno i secoli, distruggendo ed innalzando barriere fra popoli e popoli; ma la tua stella rifulgerá sempre di luce smagliante, per tutti coloro che si innalzano, sulle ali dell'amore, per contemplare i tuoi divini concetti.

Salve o gran genio latino!

ANGELO SCALA

S. Paolo, 12 - 7 - 927.

Ai lettori

Ai fratelli brasiliani ..

Questo libro é stato scritto per sviluppare sensi di amore fra i brasiliani e la mia gente: solo l'amore puó raddolcire quegli attriti inevitabili fra gente della stessa civiltá, ma che operano, peró, in condizioni un pó diverse, sullo stesso campo di azione.

Ai fratelli della Penisola

La sublime epopea dei figli d'Italia, che, lasciando i lidi della Patria, si slanciano verso l'ignoto in cerca di fortuna, non é stata ancora scritta. Molti ne hanno avuta l'intenzione; ma nessuno la forza! Non é un semplice osservatore che puó capire le ansie e i dolori di una gente; ma solo colui che vive la vita di quella gente stessa.

Con questo libro non ho inteso fare un lavoro letterario, ma far sentire la voce sincera ed autentica di un emigrante: lasciai l'Italia a do-

dici anni; vi ritornai più tardi per offrirle il mio sangue; oggi sono di nuovo, qui, sospirante per la Patria lontana!

Vivo immenzzo ai personaggi della mia storia: si, essi non sono figli di una fantasia esaltata; ma esseri pieni di realtá e di vita. Amateli, o voi che avete la fortuna di essere baciati ogni mattina dal sole fulgido della Patria nostra, questi vostri fratelli sfortunati che vivono in paesi stranieri, portando nel cuore la passione d'Italia; essi si sentono orgogliosi di essere vostri fratelli, siatene orgogliosi anche voi.

Svrivendo queste pagine ho provato l'illusione che esse potessero costituire una specic di anello spirituale fra il Vecchio e il Nuovo Mondo, fra l'Italia e il Brasile; un ponte ideale attraverso l'Oceano. Che il genio della stirpe mi sia propizio; che il Dio dei buoni prenda sotto la sua protezione queste mie povere pagine e le mandi in giro per il mondo come creature di amore.

PRIMA PARTE

FUSIONE DI ANIME

AMORE DI ALTRI TEMPI

Chi passa per l'"Avenida Paulista", nell'ora in cui il sole si avvia verso altri monti, altre valli, lasciando dietro di sé riflessi di oro e di argento, quasi per indicare la ricchezza che ha profuso, baciando con i suoi caldi raggi la terra, fermandosi davanti ad uno di quei palazzi incantevoli, che fanno di quell'"Avenida" uno dei punti più belli di San Paolo, vedrá su di una terrazzina due vecchi che si stringono la mano, si guardano negli occhi come due esseri a cui Dio, malgrado gli anni, non ha tolto la freschezza del cuore; sembrano due giovani amanti; con la sola differenza che, invece di essere due corpi che fremono di voluttá, sono due anime che cercano di unirsi; invece di essere due creature riscaldate dal fervore di creazione, sono due esseri felici di aver creato; invece di essere due volontá che si protendono verso il futuro, sono due cuori che fanno rivivere il passato.

Una pace olimpica emana da quelle facce: il

candore dei capelli sembra rispecchiare la purità dell'anima; sembrano due deità, che presiedano alla vita di un mondo creato da loro. Molte volte la luna li sorprende mentre rievocano il lavoro della loro lunga giornata; in quei momenti, anche per chi non li conoscesse, é tale la dolcezza, che gli si diffonde sui volti, da dare la convinzione che la loro vita ha dovuto essere una corona intrecciata delle più belle azioni.

L'amore, attraverso le sue metamorfosi, ha dovuto essere sempre della stessa intensitá rendendo la vita feconda in tutte le sue manifestazioni. Oggi, vicino al tramonto, questi due vecchi, i quali nulla più possono dare alla vita materiale, si sono trasformati in un centro di irradiazione spirituale. I loro sguardi, le loro parole sono un inno di benedizione alla vita e al suo creatore.

Davanti a queste figure venerande vien fatto all'uomo, stanco della lotta per la conquista del duro pane quotidiano, di esclamare: Tutta la poesia non é estinta sulla terra! Vale la pena soffrire, lottare, amare finché gli ardori della carne ci fanno sembrare piccola la terra per le nostre geste, se alla fine della vita, quando il mondo materiale ci sfugge, ci si aprono le porte di un cielo spirituale senza limiti.

*
**

Nei primi mesi della loro vita paolistana i coniugi Spinelli lottarono con molte difficoltá e doverono imporsi dei sacrifici a cui non erano abituati; arrivarono al punto di provare quasi la fame. Teresa avrebbe voluto aiutare il marito, cercando del lavoro da ricamo; ma Francesco si era opposto: piuttosto di trovare un pasto più lauto, preferiva mangiare solo pane; ma trovare la sua Teresa, tutta assorta nel pensiero di lui, pronta a ricompersarlo del lavoro della giornata, con un bacio sulla fronte.

Francesco guardava la sua compagna con tristezza; Teresa, invece, si mostrava sempre più allegra: e senza sforzo, senza ipocrisia, ché, nel fondo del suo cuore, provava una grande dolcezza la quale superava l'orrore per la miseria: così poteva mostrare al marito il suo amore; facile, pensava, le sarebbe stato continuare ad amarlo se tutto fosse andato bene, invece così le sembrava di acquistare un pó di merito, per cui, quando diceva al marito, che si lagnava di non poter comprare un vestito per poterla portare a spasso. "Perché uscire? Non é qui in questa stanzetta il nostro paradiso? E' qui che necessitá ci é di vestiti?" non solo era sincera; ma riusciva a convincere anche Francesco della sua sincerità.

Qualque volta, quando il mangiare non era sufficiente, Teresa fingeva di non aver fame: Francesco aveva bisogno di maggiore energia...

ma sovente questo artificio era scoperto! Allora si abbracciavano e confondevano le loro lacrime. Si sbaglierebbe, peró, colui il quale credesse che, queste lacrime, fossero lacrime di disperazione; che cosa era mai il pane, la vita stessa, di fronte a tanto altruismo, a tanta bontá, a tanto amore ?

Nacque un bambino, il piccolo Carlo, aumentava la gioia e la felicitá della famiglia; ma aumentava pure la miseria: arrivarono al punto che, qualque giorno, nell'ora di mangiare, invece di sedersi intorno alla tavola, priva di alimenti, si sedevano intorno alla culla del bembino e si cibavano di baci.

Francesco cominciava a scoraggiarsi: era abbattuto; Teresa cercava di incoraggiarlo — Non temere, gli diceva, Dio non ci abbandonerá, lo prego tutti i giorni; vedrai che ci aiuterá, abbi fede! — L'aiuto venne: Francesco trovó un impiego.

Con i primi soldi disponibili Francesco voleva comperare un paio di scarpettine alla moglie; ma essa non volle, ché vi erano cose più necessarie che non fossero le sue scarpe; suggerì che, con quella somma, si incominciasse a pensare al suocero, il quale era restato, lá nel paese, circondato da una ridda di creditori.

Nel sacrificio e nella miseria l'amore era divenuto puro, profondo: era tale l'aroma, che

emanava da quei due cuori, da trasformare quel piccolo ambiente in un lembo di paradiso.

I guadagni di Francesco andarono sempre più aumentando: la casa si ingrandì, da una semplice stanza divenne un appartamento, poi una casuccia sola, sola col suo giardinetto; oggi é un palazzo, ma le sue mura, anche ingrandite, continuano a costituire una barriera contro i venti profani che soffiano nella societá; se qualche volta questi venti vi penetrano, a contatto dell'aria, sana e pura, si disperdono, non riuscendo che a sfiorare lievemente le cose.

Teatri, cinematografi ed altri divertimenti non interessavano Teresa — Perché commuoversi, diceva essa, per fatti nati nella fantasia di qualche esaltato, quando é così bello conservare il mio cuore intatto per mio marito, per i miei bambini? Perché cercare di conoscere il mondo degli altri se é così sublime cercare di indovinare i desideri di Francesco, di scoprire una nuova scintilla di intelligenza nella mente dei miei bambini?

Quando le cose incominciarono ad andar bene, quando furono risolte le necessitá più urgenti, quando si era fatta anche una piccola rimessa al paese natio, rimessa che era arrivata purtroppo in ritardo perché il vecchio Carlo era giá morto, Francesco insisté perché Teresa si rivolgesse ad una sarta; Teresa, invece, aveva comperato della stoffa, ma, quanto alla sarta,

aveva fatto da sé... — Perché vestiti lussuosi, aveva detto, tu non mi ami così? Perché ornamenti intorno alla mia persona? Non é più bello arricchire la nostra casa di qualche cosa che ce la renda più cara?

Per i bambini, si, che non era molto economica: li voleva vedere con i vestitini più belli e con i balocchi più ingegnosi.

Per molti anni le uniche feste, dei coniugi Spinelli, furono quelle che ricordavono la loro terra lontana: la Pasqua e il Natale; in questi giorni Teresa ricordava la casa della vecchie nonna; si ricordava della tavola comune dove venivono a sedersi, in quei giorni, gli zii e gli altri cugini; il suo posto era fra l'uno e l'altro nonno. Essa era la beniamina di tutti, perché rappresentava l'assente... Si ricordava ancora che, quando qualcuno alludeva alla povera mamma sua, cosa che succedeva sovente nei giorni sacri alle festivitá della famiglia, i vecchi nonni la coprivano di lacrime e di baci. Poveri nonni, oggi essi non sono più, ma il loro ricordo é tanto vivo, in quei giorni, da strapparle le lacrime. Il babbo e la mamma essa non li aveva conosciuti; quando morirono aveva appena due anni; se li aveva sempre raffigurati nei nonni.

Parlavano anche del povero padre di Francesco e di altri morti. Questa rievocazione dei morti, in dati giorni dell'anno, non solo era una

dolce consolazione, per quelle anime pure; ma, fatta davanti ai bambini, in giorni di feste intime, era di un'effetto morale grandissimo: serviva per sviluppare quei vincoli spirituali che costituiscono la santitá della famiglia, coll'infondere nell'animo la convinzione che essa non é solo un aggregato fisico, ma é sopratutto un aggregato spirituale il quale dura nel tempo e nello spazio, aldilá della morte.! Al ricordo dei morti si univa, poi, il ricordo di altre cose riferentesi alla loro gioventù, al loro paesello, alla loro cara Calabria.

Si erano visti per la prima volta una domenica: Teresa indossava un abito bianco; era il giorno della sua prima comunione, contava allora appena tredici anni; ma sembrava giá una piccola donna. Francesco era ritornato allora dal collegio e stava lì sulla piazzetta, difronte alla chiesa, a vedere l'uscita dei fedeli; quella fanciulla gli era sembrata un angelo bianco sceso direttamente dal cielo; le domeniche successive era tornato allo stesso posto per poterla ammirare, e così aveva continuato per tre anni: era nato l'amore; ma assieme ad esso una timidezza grande che gli impediva, non solo di manifestarsi, ma anchd di salutare; non sapeva rendarsi conto, ma sentiva la necessitá di occultare il suo amore agli occhi di tutti, gli sembrava che ció avesse potuto contaminare la candidezza della fanciulla.

Teresa non si era accorta di nulla: Francesco non era suo coetaneo, non solo contava alcuni anni di più, quanto fra le due famiglie non vi era relazione alcuna, esse erano alquanto distante: la famiglia Spinelli era una famiglia di signori, decaduti, ma signori, mentre i Marmo, ai quali essa apparteneva, erano gente benestanti, si, ma gente del popolo: questo bastava, dati i costume dominanti in paese, per distanziarli come due abitanti di differenti emisferi.

Un giorno Francesco fece violenza a sé stesso, prese il coraggio a due mani e salutó! Teresa divenne tutta rossa in viso, abassó la testa e non trovó la forza di rispondere; solo allora si ricordó di averlo visto, tutte le domeniche, assistere all'uscita della messa: tremó di emozione.

La domenica successiva Francesco credé di poter parlare, ormai si era scoperto!... Teresa uscì dalla chiesa, appoggiata al braccio della nonna, quando lo scorse abbassó gli occhi; egli si avvicinó; ma non riuscì a mettere fuori una sillaba! Teresa capì tutto quello che lui non disse e rispose col rossore delle guance, col tremore di tutto il suo corpo; da quel giorno, come se si avessero detto tutto, per altri due anni non fecero che salutarsi da lontano, sotto gli occhi della nonna.

*
**

Un bel giorno Carlo Spinelli chiamó il figlio, gli fece vedere tutti gl'impegni che pesavono sulla proprietá; non era possibile svincolarsi, fra non molto tutto sarebbe perduto; non vi era che un mezzo per salvare i beni e il nome della famiglia: il suo matrimonio! E gli propose di sposare la figlia di Marcantonio Pagano, ricco negoziante di maiali.

La prima idea di Francesco fu di salvare il padre col proprio sacrificio. Ma quando si trovó difronte alla ragazza e dové chiederne la mano, provó un senso di umiliazione infinita; gli sembró di commettere una cattiva azione, che tutti leggessero sulla sua fronte i suoi interni pensieri. Si sentì vile!

La sera nella sua stanza, pensando che sarebbe incominciato una vita in cui avrebbe dovuto sempre mentire, affianco ad un donna per la quale non sentiva che ripugnanza, previde tutto un futuro di inferno. Ah. Come l'aveva sognato differente il suo futuro!... Un lembo di paradiso!

Si sentì invadere da una tristezza infinita; sentì una necessitá immensa di aiuto, e il suo pensiero voló alla memoria della mamma sua; il suo cuore gli diceva che, se essa fosse stata lì, lo avrebbe aiutato; assieme con lui si sarebbe avvicinata al padre per commuoverlo, per evitare il suo sacrificio; ma egli era solo, qui in questa terra! La sua anima sentiva, si, un con-

forto che gli veniva lá della regione degli angeli; ma questo conforto era di natura che, invece di consigliargli la ribellione al volere paterno, lo commuoveva fino alle lacrime.

La domenica successiva, contro la sua volontá, spinto dalla forza del destino, si avvió verso il solito posto; alla solita ora. Teresa usciva mesta e silenziosa: la notizia del fidanzamento di Francesco, con la figlia del ricco mercante, le era giunta come l'annunzio di una sentenza di morte; essa non era stata chiesta, né aveva mai scambiato, con Francesco, una parola d'amore; ma, nel suo vergine cuore, aveva giá piantato profondamente la sua immagine: come strapparnela senza che tutta la sua anima sanguinasse? Quando lo vide fu tale l'emozione che il sangue le coloró le guance, le ginocchia tremarono; si dové appoggiare al braccio della nonna per non vacillare.

Francesco vide, nel rossore di quelle guance, quasi una condanna alla sua viltá e il bagliore di una fiamma di amore che distruggeva quell'anima. Non era possibile... Scappó in casa e cascó, piangendo, nelle braccia del padre.

Carlo si commosse del dolore del figlio e quasi pianse anche lui; poi disse che tutto sarebbe passato: erano capricci della gioventù. Ma quando il figlio disse, con umiltá, ma nello stesso tempo con fermezza, che non poteva vivere senza Teresa, si fece di fuoco; si impose, gridó,

e in ultimo, in uno scatto nervoso, visto che nulla valeva, scacciò il figlio di casa.

E allora Francesco batté alla porta della nonna di Teresa; gli fu aperto, si sapeva tutto... entró senza pronunziare parola; Teresa lo avvolse in un dolce sguardo di riconoscenza; la nonna lo abbracciò chiamandolo di figlio. Tutti e tre piansero di tenerezza.

Sposarono senza la benedizione paterna, e decisero di recarsi in Brasile per cercarvi fortuna.

Prima della partenza si recarono da Carlo, per implorarne la benedizione; ma il vecchio chiuse loro la porta in faccia. Allora tutti e due si erano abbassati ed avevono baciato la soglia della casa. Carlo, di dentro, aveva pianto e, inginocchiato davanti al crocifisso, li aveva benedetti! Padre e figlio, con gli occhi della mente, si erano guardati e perdonati.

Quanti ricordi emozionanti erano uniti alla loro partenza! La nonna, la povera nonna, non riusciva a staccarsi dal collo della sua nipote. E chi non pianse, quando Teresa, come una addolorata, si inginocchió, per l'ultima volta, davanti al ritratto della mamma e, come se essa potesse ascoltarla, le chiese la santa benedizione? Poi aveva baciato uno per uno tutti i gradini della casa e, in ultimo, era ancora corsa su e si era buttata ai ginocchi della nonna: in uno strappo di passione, mentre baciava i piedi e li copriva di lacrime, pronunziava: — Perdona-

mi e benedicimi nonna! — Tutti avevono pianto.

Sono passati tanti anni; ma ancora oggi i due vecchi, quando si ricordano, si guardano con piu' tenerezza.

Fuori del paese avevano trovato la carozza e vi erano saliti fra gli ulitmi abbracci. A poco a poco il paese scompariva, e le ultime lacrime cadevano coll'ultimo sguardo, che si posava sulle ultime case. Dal campanile giunse l'eco dei tocchi dell'Ave-Maria. Teresa si fece il segno della croce, e dal fondo dell'anima le venne un'invocazione: "O campana santa, che spandi per il cielo le gioie e i dolori della mia gente, che le annunzii la nascita e il tramontar del giorno, che la chiami a raccolta intorno agli altari, fa che io torni prima che tu, con i tuoi tocchi dolorosi, mandi a Dio l'annunzio della morte della mia santa nonna; fa che io ritorni a sentire le vibrazioni della tua divina voce; fa che io possa, prima di morire, seguire il tuo invito e rivolgere l'anima a Dio. Campana santa!"

I monti a loro familiari si confusero con le ombre della notte; i due giovani sposi si strinsero fra di loro, e si guardarono con nuova tenerezza. Si allontanavano dalla terra nativa, per attraversare l'oceano, per tuffarsi nel mondo. Partivano con pochi soldi; ma con un grande amore nel cuore, una grande speranza nell'anima!

⁂

I coniugi Spinelli, quando lasciarono il loro paesello, non lo lasciarono per non rivederlo mai più: come tutti coloro che lasciano l'Europa, per necessitá economiche, anch'essi pensavano di restare in America tre o quattro anni; guadagnare alcune migliaia di lire, ritornare, pagare i debiti, riscattare i poderi aviti e poi continuare a vivere all'ombra del proprio campanile; e lá aspettare la sentenza divina, chiamarli presso i loro cari morti.

Ma le cose erano andate ben altrimenti; i primi anni, in cui desideravano il ritorno, in cui vivevano come stranieri nella cittá di S. Paolo, non erano riusciti a racimolare nulla; e poi, man mano che le cose andavano migliorando, ed era possibile fare qualche economia, incominciarono a scoprire le bellezze della cittá ed adattarvisi. Poi erano venuti i figli i quali avevano pieno la casa di grida e di allegria. Un nuovo mondo germogliava!

Essi non dimenticavano il loro paesello, no, ma lo chiusero in un intimo cantuccio del cuore; presto incominciarono a sentirsi attacati da un affetto nuovo a questa terra ospitale. Avevano comperato una casa, ideato nuovi progetti per l'avvenire; in ultimo si accorsero di amare S. Paolo, non come una cittá piacevole, ma come

una cittá che gli appartenesse; se la sentivano palpitare nel cuore!

Non avevano ancora rinunziato al loro ritorno; ma sentivano, sebbene non se lo confessassero, per una specie di pudore, che non sarebbero piu' ritornati; che, forse, mai avrebbero potuto godere di quel dolce piacere intuito dal Monti:

"Bella Italia, amate sponde
"Pur vi torno a riveder
"Trema in petto e si confonde
"L'alma oppressa dal piacer".

In casa avevano conservata, insegnandola ai bambini, la lingua patria; di sopra al letto avevano appeso la figura della Vergine del Rosario, la santa patrona del loro paesello; nel salotto avevano collocato, al posto d'onore, la figura del Re fiancheggiata da quella di Carlo Pisacane e di Garibaldi. Nella piccola biblioteca Francesco aveva riuniti, in un centinaio di volumi, i nostri sommi autori e riceveva regolarmente dall'Italia il Corriere della Sera e la Scena Illustrata.

Ma fuori di questo, nessuna ostentazione di italianitá: i figli erano stati messi nelle scuole governative e, fra di loro, parlavano il portoghese; con i genitori parlavano l'italiano, non per imposizione, ma perché intuivono di far loro piacere.

Francesco aveva una discreta coltura; aveva fatto il liceo, quindi amava e venerava l'Italia, non solo per la fecondità della sua terra, per la bellezza del suo cielo; ma anche, e soprattutto, per i suoi genii, per la sua storia. L'amava pure per tradizione di famiglia: un suo zio era caduto, in quel di Salerno, affianco a Carlo Pisacane, e suo padre era stato volontario garibaldino.

Egli, però, amava l'Italia con troppa serietà per parlarne a sproposito con dei bambini. E poi l'amore di Patria, nella sua coscienza di cattolico, non era se non una nota dell'armonia universale, che si confondeva con l'amore della famiglia, dell'umanità, con l'amore di Dio!

Quando vedeva che i suoi bambini si infervoravano per i canti patriottici era contento: pensava che, anch'essi, fatti grandi, avrebbero amato la loro Patria brasiliana con lo stesso fervore con cui egli amava l'Italia.

Teresa dal canto suo non sentiva vero amor di Patria; per lei l'Italia era il suo paesello; non era un'aquila d'intelligenza per concepire una Patria italiana dalle Alpi alla Sicilia; sentiva, si, una certa venerazione per quegli uomini, come le avevano insegnato nella terza elementare, i quali avevano fatto l'Italia; e scorgeva qualche cosa di sacro nella persona del Re, che aveva visto, fra le rovine del terremoto, soccorrere i feriti; ma tuttociò suscitava un'affetto

nel suo cuore di donna, ma non diceva niente alla sua coscienza di cittadina. Essa conservava quest'affetto nel proprio cuore, senza sentire la necessitá di comunicarlo ai suoi.

Ma questo patriottismo placido e tranquillo, dei coniugi Spinelli, fu interrotto dalla guerra.

AI CONFINI DI DUE NAZIONI

Tutta l'Europa era in fiamme, solo l'Italia, fra le grandi potenze, non era entrata ancora nell'ardente fornace: che Iddio la preservi, pensavano i coniugi Spinelli; e tutti i giorni cercavano ansiosi, sui giornali, notizie di fatti i quali facessero allontanare dal cielo della loro Patria ogni pericolo. Tutte le sere univano la loro prece a quella di tutti gli italiani sparsi per il mondo, per chiedere al buon Dio di proteggere il loro paese.

Ma a nulla valsero i voti dei patriotti, le preghiere delle madri: i fati esigevano il sacrificio della gioventù italiana. Il genio della stirpe, per bocca del Vate, sullo scoglio di Quarto, difronte al monumento del maggiore artefice del risorgimento, confondendo le sue parole col rumore delle onde del mare nostro, additava all'Italia il nuovo cammino che, attraverso la guerra, doveva metterla sulla strada del mondo, per raggiungere piu' alti destini.

La balda gioventù italiana, guidata dal generale Cadorna, attraverso miracoli di eroismo, fece sventolare la bandiera della Patria, sui più alti pinnacoli delle Alpi.

I coniugi Spinelli seguivano con trepidazione le sorti dell'esercito: i comunicati ufficiali davano il tono ai loro umori, per tutta la giornata. I figli, anch'essi, per riflesso, seguivano gli eventi col massimo interesse; e quando qualcuno di loro trovava, su qualche giornale, notizie confortanti, correva subito a casa, per portarvi la buona novella.

Erano giorni tristi, in casa Spinelli, quelli in cui la fortuna non assisteva le nostre armi. L'Italia, attraverso l'amore paterno, era entrata trionfante nei cuori di tutti.

Carlo, il primo dei figli, il quale aveva ereditato non solo il nome, ma anche l'impetuositá generosa dell'anima garibaldina del nonno, quando vide che il Brasile, data la sua anima generosa ed eroica, non poteva restar neutro, ma doveva ubbidire alla voce del dovere, la quale gli imponeva di entrare nel conflitto, temendo che la corrente germanofila avesse il sopravvento, si diede a perorare, prima fra i suoi compagni di universitá, e poi con articoli sui giornali, e con pubblici discorsi, la causa degli alleati.

Gli argomenti a cui era ricorso, gli argomenti, diremo così, per convincere gli altri, erano quelli a cui qualunque altro brasiliano poteva

ricorrere: la latinitá, la comunanza di razza, la difesa della civiltá e della libertá; ma per lui vi era qualche cosa di più grande di tutte queste cose messe assieme, vi erano i suo genitori! Questi, da una dichiarazione di guerra affianco alla Germania, avrebbero ricevuto un dolorosissimo colpo. I loro figli, come cittadini brasiliani, avrebbero dovuto o tradire la loro Patria, rendendosi, disertori, oppure marciare contro l'Italia. Era la guerra in famiglia, la guerra con sé stessi!

Essi sarebbero stati soldati brasiliani, disertori no, che i genitori non avrebbero voluto, ma soldati senza entusiasmo, soldati che, piuttosto di dare la morte, l'avrebbero cercata essi stessi.

Il giorno in cui il Brasile lanció il suo grido di guerra, schierandosi affianco ai popoli da cui ebbe origine, fu, nella casa Spinelli ,un giubilo grande: Genitori e figli si abbracciarono piangendo di contentezza.

Pochi giorni dopo questa scena, mentre la famiglia Spinelli era intorno al desco, aspettando Francesco, questi arrivó tutto turbato e, senza pronunciare parola, mostró un'edizione di un giornale del pomeriggio in cui vi era impresso il comunicato col quele Luigi Cadorna denunziava, alla nazione, quel gruppo di traviati che, a Caporetto, aprivano le porte della Patria all'invasione nemica.

Tutti si guardarono in viso: Teresa pensó su-

bito al suo paesello; lo vide circondato e distrutto; vide la casa dei suoi diroccata, in fiamme, le messi calpestate, le sue parenti violentate, e non seppe mantenere le lacrime; i figli corsero ad abbracciarla e piansero anche loro.

Il giorno appresso Carlo, ritornando a casa, tutto rosso in viso, trattenendo a stento le lacrime, prese un foglio e lo mostró al padre; Francesco lesse: era il sacro appello di Vittorio Emmanuele III; il figlio di quel Re che Teresa, da bambina, aveva visto fra i colpiti dalla sventura; l'appello era rivolto a tutti i nati d'Italia, senza distinzione di classe o di partiti, per arginare la marcia di coloro che stavano dilaniando le carni della Patria.

Teresa guardó il figlio negli occhi e, comprendendone l'eroica decisione, gli si slanció al collo come una bambina, se lo strińse al cuore e ruppe in un interrotto pianto. Francesco senza pronunziare una parola, orgoglioso nel suo intimo, quasi riconoscente, bació il figlio sulla fronte; fratelli e sorelle fecero corona reverenti, come se si trovassero davanti ad un altare.

S... Gennaio 10-1918

Mamma adorata

Sono qui nel vostro paesello, in casa della zia Francesca, tutti i parenti, tanto vostri come quelli di papá, sono venuti a trovarmi facendomi festa. Tutti qui parlano di voi: ho appreso i par-

ticolari del vostro amore, e, apprendendoli, venivo spiegandomi il perché della grande armonia che regna nella nostra casa; un matrimonio benedetto da un grande amore non poteva dare che quei frutti!

Come qui si ricordono ogni cosa: per fino i colori dei vestiti, che indossavate quando andavate a messa, sono ricordati; mi hanno mostrato il luogo dove papá restava di preferenza per vedervi passare; qui in casa so il posto dove voi dormivate e quello che occupavate intorno al focolare.

Il ritratto della nonna Maria é sempre al suo posto! Come voi quando partiste, come si ricordano bene, qui, tutti di quella scena! anch'io mi ci sono inginocchiato davanti, per pregare, come se mi trovassi ai piedi di un altare. Man mano che pregavo il mio cuore ed il mio pensiero si empivano dell'immagine vostra; fra me e la fotografia della nonna si veniva formando come una nebulosa: vedevo la nonna lá nell'alto dei cieli, e voi librata nello spazio! poi due lacrime mi velarono gli occhi.

Ho visitato anche la casa dove nacque papá, ed ho provato una stretta al cuore, pensando che essa non é abitata dal nostro sangue; questo mi é sembrato una profanazione!

Ieri andai al camposanto a visitare le tombe dei nonni: avrei voluto coprirle di fiori: in mancanza di questi, vi ho deposto corone di mirto.

Mi sono inginocchiato ed ho pregato per le anime loro; ho pregato con fede, con fervore; sentivo di dover pregare per me e per voi. Se i cugini, che mi accompagnavano, non mi avessero richiamato alla realtá sarei restato lì per delle ore. Ho deposto un bacio sulle croci e mi sono asciugato una lacrima.

Questa mattina ho visitato la chiesa dove siete stata battezzata, e dove fu benedetta, in anticipo, la mia nascita. Mi sono inginocchiato davanti all'immagine della Vergine del Rosario, ed ho provato un dolce piacere nel cuore al pensiero che, in quello stesso punto, i miei genitori si erano inginocchiati anch'essi. Il parroco é sempre lo stesso; é un vecchietto simpatico, dalla faccia di santo; gli voglio bene perché penso che esso fu, attraverso la confessione, il vostro primo confidente.

Guardo le case, il campanile, i monti: tutto mi parla di voi, del babbo. In questi giorni un bianco lenzuolo di neve copre ogni cosa; tutti i prati sono privi di verde, tutte le piante scheletrite e nude; ma contuttocció, a me, mi sembra questo posto un lembo di paradiso.

Fa un freddo insopportabile: la sera ci uniamo intorno al focolare; quasi tutti i parenti vengono a passare qualche ora qui, non solo in mio omaggio, ma anche perché, questa casa, é considerata come la casa paterna. Si parla di tante cose; ma principalmente di voi: essi mi di-

cono della vostra infanzie, ed io racconto il vostro presente.

Le donne fanno le calze di lana per i soldati al fronte; gli uomini commentano la guerra. C'é il marito della zia Francesca che é un patriotta fervente, egli é reduce della guerra d'Africa; voi dovete ricordarvelo, si chiama Paolo Lo Monaco, fu vostro compagno di scuola nella terza classe, egli legge i giornali per tutti. A tarda ora le riunioni finiscono con una preghiera in comune.

Questa preghiera in comune é quanto di più commovente si puó immaginare: sembra che l'ambiente si trasformi in una chiesa; ogni casupola, per quanto minuscola, sembra un pó la casa di Dio! Lo spirito di religiositá penetra, non solo in tutte le fibre del cuore, ma nelle stesse mura! La santitá della casa, per riflesso crea la santitá della famiglia.

In questo ambiente mi sento più buono, più generoso; questo paesello mi sembra una grande famiglia da un cuore unico; quando sento la campana mi sembre che Dio stesso scenda fra questa gente a benedire. E penso che, se voi siete così buona, se il babbo é cosi generoso, si deve al fatto di essere nati in questo paesello. Allora benedico tutto quello che vedo, quello che sento!

Mamma non vi ho mai chiesto la benedizione, non ne capivo il significato, e voi forse, per

rispetto alla mia qualitá di giovane studente, l'avete trattenuta nel cuore; ma oggi!... mandatemela o mamma, l'aspetto prima di affrontare il cimento.

Baci a tutti

vostro figlio
Carlo.

Roma 5 Febbraio 1918

Caro Babbo

Ho provato, dacché mi apparve la riviera ligure, una gioia crescente fino a pochi giorni or sono; ma dal giorno in cui lasciai il vostro paesello, sento, invece, una tristezza immensurabile: mi sento solo! Forse é valso, a creare questo stato di animo, il distacco dai parenti ai quali giá sentivo di voler bene, l'abbandono di quel luogo ove tutto mi parlava di voi.

Nevica; dalle finestre della mia stanza vedo, attraverso ad una nebbia, la gran cupola michelangiolesca; più vicino il Quirinale e a destra il Foro, dove, come in un cimitero abbandonato, si ergono in mezzo alla neve i ruderi dei grandi monumenti antichi; e lá, nello sfondo, quasi intatto, si mostra nella sua mole imponente il Colosseo: queste vecchie mura, che duemila anni or sono assistettero alle glorie degli imperatori ed al martirio dei fedeli del biondo Nazzareno, sembrano conservarsi lì quasi per impedire, dopo di aver contemplato i giganti dormenti, allo

sguardo di spaziare verso i quartieri della nuova Roma; — Torna indietro, sembrano dire allo sguardo, rimira ancora quella piazza su cui si decisero, per secoli, i destini del mondo, e poi rivolgi gli occhi verso il cielo, innalza l'animo verso cose grandi!

La vista di Roma mi chiama alla memoria tutte le glorie dell'umanitá; ma come mi sembrano piccole, peró, queste glorie di fronte alla potenza della natura! Questo freddo che ci fa tremare, questa neve che tutto copre, mi sembra un saggio della potenza di Dio! Cosa siamo noi, cosa sono le opere della terra se, in un attimo, possono essere annientate?

Mi sento diminuito, nel mio orgoglio di uomo, come non mi sono mai sentito. E' strano che questo succeda proprio in questo posto dove l'uomo ha creato le maggiori meraviglie; ma in questa diminuizione, peró, non c'é avvilimento, anzi mi sembra che qualche cosa di nuovo germogli in me; sento la necessitá di concentrarmi, di conoscermi meglio! invece di sentirmi spinto verso il mondo esterno, mi sento invitato a esplorare il mio mondo interiore. Mi sento come spiritualizzato; allora non guardo più, con orgoglio di uomo, la cupola di S. Pietro, ma con l'umiltá del pellegrino che vede in essa un rifuggio sicuro sul cammino della sua vita.

Quando Iddio stende su queste contrade il suo bianco lenzuolo, simbolo di pace fra l'uomo

e la terra, tutti dovrebbero trovarsi intorno al proprio focolare; tutti dovrebbero elevare il pensiero, sulle ali dell'amore ,verso il Creatore; quando penso, invece, che milioni di uomini sono obbligati ad affrontare la morte lontani dalle proprie famiglie, in campo aperto, quando penso che molti di costoro muoiono senza il bacio della madre, mi viene voglia di piangere. E dire che sotto la cupola di S. Pietro c'é posto per tutti!

Non so, babbo mio, cosa provo contemplando Roma: non mi sembra di vedere la sola capitale d'Italia, la sola capitale del mondo antico, la sola patria del diritto e dell'eloquenza; ma mi sembra di scorgere in essa la culla dell'umanitá; e la guardo con affetto di figlio.

Roma non é bella come la immaginavo, né grandiosa, nel senso moderno della parola, come cittá moderna forse resta indietro alla nostra stessa S. Paolo; ma ci si sente spinti ad amarla come una madre. Sembra che un'anima si sprigioni dalle sue pietre e si metta in comunione coll'anima nostra.

Credo che, questo fenomeno, non devo proverlo perché nelle mie vene scorre il vostro sangue; ma piuttosto perché nel mio cuore palpita la religione di Cristo, e nel mio cervello si agita la coltura universale.

Mai come in questo momento mi é sembrato così esatto il pensiero espresso, in un libro, dal

nostro Olavo Bilac: — Tutti noi uomini di coltura abbiamo due patrie, quella naturale e Roma; la Patria dell'anima.

E' il nome di Roma, che noi incominciamo a sentire pronunziare in chiesa da bambini, e poi ci segue nelle scuole, per accompagnarci all'universitá, e che continua a seguirci in tutti gli studii, per tutta la vita, che esercita questo fascino misterioso; esso entra nel nostro cervello come semplice parola "roma", scendendo al cuore si trasforma in "amore".

In questi giorni vestiró la divisa di soldato d'Italia: cercheró, ad ogni costo, di esserne degno!

Confortate la mamma e ditele che ritorneró più buono.

Baci infiniti a tutti

Vostro figlio
Carlo.

S. Paolo 20 Marzo 1918

Adorato fratello

La mamma si é commossa, con la tua lettera, fino alle lacrime, ne ha dovuta interrompere la lettura, varie volte, soffocata dai singhiozzi. Per la risposta, invece di parole, le venivano lacrime...

Carlo tu non puoi credere quale mutamento ha apportato, nella nostra famiglia, la tua partenza: per un momento sembró che dovesse

dominarvi il dolore, null'altro che il dolore! Ma il dolore subito si trasformó in un altro sentimento che non saprei ben definire: ci sembró che Iddio ci avesse destinati ad una missione sacra: soffrire e accompagnare, con la preghiera, un eroe; ci sembró di trasformarci anche noi in soldati della santa causa dell'umanitá, messa in pericolo dai nipoti degli antichi goti; ci sembró di essere non più spettatori, ma attori del gran dramma del mondo.

Dal giorno che tu partisti la mamma ha trasformato la tua stanza in un santuario: vi ha collocato l'immagine della Vergine del Rosario, formando con essa un piccolo tabernacolo; la tua fotografia é messa affianco a quella della santa; davanti ci abbiamo collocata una lampada che conserviamo sempre accesa, come é accesa la nostra speranza!

Lá la mamma fa le sue preghiere, lá anch'io mi inginocchio; non mi domando il perché, sento, peró, che lá é tutta l'anima mia, di cattolica e di sorella, che prega!

Carlo ci sentiamo orgogliosi: qui tutti parlano di te con rispetto, con entusiasmo: quando tu partisti i giornali italiani ti accompagnarono con parole commosse, e quelli nazionali salutarono in te la nostra balda gioventù, anelante alla gloria. Tutti ricordano i tuoi discorsi in pró della causa che hai abbracciato; molti conservano brani di giornali con i tuoi articoli. Nessuno ti ha

dimenticato: i tuoi amici, i tuoi compagni di universitá vanno continuamente nell'ufficio di papá per aver tue notizie.

Tutte le mie amiche si interessono di te, e fra queste principalmente la signorina Elza, figlia del signore Antonio Baptista Torres: essa viene quasi tutti i giorni in casa; abbraccia e bacia la mamma come una figlia; qualche volta ho visto confondere le loro lacrime. Come é buona, o Carlo, questa signorina! le voglio bene come a sorella; anch'essa, come noi, la prima cosa che cerca nei giornali é la parola Italia... Quando le notizie sono buone, le vedo brillare la gioia negli occhi, e quando nó, proprio come succede alla mamma, a me a noi tutti, un pallore le si diffonde sul volto.

Qui il nostro giovane esercito freme di impazienza per essere messo alla prova; tutta la nostra gioventù aspetta il momento per battersi: é una cosa bella a vedersi: tutte le nostre piazze si sono trasformate in campi di esercitazioni, ci vanno ragazzi di quindici anni, e uomini di quaranta, e lì chi più sa più insegna; se vedessi che entusiasmo! Achille e Giovanni ci vanno tutte le sere e, quando ritornano a casa, sul loro volto da bambini si scorge la volontá dell'uomo! Oreste si é arruolato come volontario.

Sono certa che, se il nostro esercito sará chiamato a dare il suo contributo di sangue, sui cam-

pi d'Europa, saprá mantenere alto il nome del nostro adorato Brasile.

Non si é ancora sicuri se le nostre forze dovranno marciare; ma si é sicuri peró che, se si dovesse partire, la loro destinazione sarebbe il fronte francese. Questo perché si ubbidisce a ragioni di indole generali; ma, se si dovesse dare ascolto alla voce del cuore, tutti i nostri soldati correrebbero sul fronte italiano!

Fino all'arrivo della tua prima lettera abbiamo temuto per te, pensando ai sottomarini... Adesso questo pericolo é scomparso, che Iddio ti protegga per il resto!...

La mamma ti manda, la benedizione; noi tutti preghiamo per te; coraggio! La nostra anima, il nostro cuore ti segue, arrivederci!

Tua sorella
Rosina

Carlo, nel leggere la lettera, notó, sulla carta, traccie di lacrime: vi posó sopra le labbra e ruppe in singhiozzi.

I FIGLI DELLA TERRA

Arturo Gomes de Oliveira era figlio di un ricco "fazendeiro" del municipio di Ribeirão Preto, più volte milionario; egli avrebbe potuto sorpassare tutti con pompe diverse; avrebbe potuto avere a sua disposizione un'automobile; abitare nel più suntuoso hotel della cittá; avrebbe potuto abbagliare tutti con eleganti vestiti e con anelli di brillanti; avrebbe potuto, infine, primeggiare in mille modi. Il padre gli aveva aperto, in un banco, un credito illimitato; l'aveva lasciato solo in cittá cinque anni prima, quando era appena diciassettenne; egli aveva avuto fiducia in quel ragazzo: non si era sbagliato.

Gomes non aveva avuto quell'educazione antipatica che i signori europei danno ai loro figli; questi signori sembra che non abbiano altra preoccupazione all'infuori di quella di far capire, ai loro bambini, che essi sono nati per essere serviti, per godere il dolce far niente; gli inculcano fin da bambini l'idea della dissugua-

glianza, talché, fatti grandi, perdono quell'espressione sincera, e pare che si muovano come burattini su di un palco ove rappresentino una parte: la parte del signore.

Gomes era venuto su nella "fazenda", a contatto dei coloni, e con questi aveva montato a cavallo, era corso dietro ai buoi, era salito sugli alberi a raccogliere i frutti; aveva fatto mille altre piccole cose. Nella libertá dei campi aveva acquistato una precoce espressione virile; a contatto dei poveri quel senso umano, il quale ci fa giudicare fratelli tutti i figli di Dio, e, nell'uomo, ci fa vedere l'essere spoglio di tutti gli orpelli, accumulati, attraverso i secoli, dai pregiudizzi dei popoli, dall'ingiustizie sociali, e, qualche volta, dalla natura matrigna o dalla cieca fortuna.

Gomes non era bello nel senso moderno della parola; ma lo era, certo, nel senso romano. Era generoso come tutti i forti; se sapeva della necessitá di qualche compagno cercava di soccorrerlo senza ostentazione.

Si era messo in una "repubblica" dove si trovava il numero maggiore dei suoi compagni e anche i più poveri; in maggioranza erano, anch'essi, come lui, venuti dalla campagna, gente generosa e buona, sincera ed affettuosa; qui Gomes si trovava bene. Questi giovani senza affettazione, avevano dato nome alla loro "republica" — La repubblica dei figli della terra — e si erano scambiati promessa di reciproca difesa.

Gomes, quasi per voto un'anime, ne era divenuto il capo; non perché gli si prestasse alcuna ubbidienza; ma perché era sempre il primo, fosse per quello che fosse.

Tutte le ragazze della scuola gli facevano la corte (i nostri nonni si sarebbero scandalizzati, nel vedere le funzioni dei sessi invertite, ma noi uomini moderni...) sia per il fascino che emanava dal suo volto energico, sia perché era un buonissimo partito... egli era gentile con tutte; ma non ne trovava nessuna interessante: non perché non ve ne fossero delle belle; ma perché il vedersele avanti, quasi in atto di offrirsi, difronte all'animo suo, amante di cose belle e pure, esse perdevano ogni forza di attrazione.

La ragazza é come una stella e, come questa, per splendere ha bisogno del cielo, così essa deve mettere, fra sé e gli uomini, il manto del pudore, che la elevi e la isoli nel cielo morale; ogni ragazza, così, costituisce un sistema solare, intorno a cui non mancherá il suo satellite.

Una sola ragazza passava, davanti a Gomes, senza guardare, diritta per il suo cammino; egli l'aveva notata qualche volta: la trovava interessante: gli sembrava più bella, quella fanciulla, nel suo vestito chiuso, che non le altre con le scollature... scollate, mostrando la loro vergine carne, come il venditore ambulante mostra le sue merci. Le belle trecce, fra tutte quelle teste

mutilate del più bell'ornamento, facevano emergere quella fanciulla aldisopra delle sue compagne; quei capelli sembravano formare una rete fittissima fra essa e l'altro sesso. Gomes intuiva che, quella rete, non si poteva passare se non col salvacondotto di un'amore puro, il quale conducesse agli altari.

Rosina sembrava muoversi in un'atmosfera di altri tempi; evitava perfino, per i suoi vestiti, i colori troppo vivi; il suo parlare stesso, la sua forma di incedere, invece di essere, come nella maggioranza, una specie di solletico all'altro sesso, era tale che incuteva rispetto. I suoi compagni tutti la salutavano con serietá deferente: le sue compagne, invece, la chiamavano "a italianinha" come per dire figlia di emigranti, figlia di povera gente, figlia di cafoni; ma questo succedeva non perché esse credessero Rosina inferiore a loro, ma per una specie di riabilitazione: esse si sentivano disapprovate, condannate dal suo portamento; essa faceva stabilire dei confronti, dai quali sentivano di uscirne diminuite; era la vanitá che parlava in loro, non la ragione.

Gomes la chiamava anch'esso qualche volta "a italianinha" ma per lui, questo nome, aveva un'altra espressione: l'essere Rosina figlia di italiani, era una delle qualitá che maggiormente la valorizzava ai suoi occhi. Gomes in famiglia si era abituato ad amare e rispettare gli italiani;

il padre aveva pe ressi una vera venerazione: gli italiani gli avevano trasformato la "fazenda" in un giardino, rendendolo così ricco; egli stesso da bambino, entrando nelle case dei suoi coloni, aveva ammirato la dolcezza e la bontá delle loro donne, il loro attacamento alla casa, il loro amore per i figli, il loro spirito di sacrificio per il benessere della famiglia.

Gomes sentiva una grande necessitá di farsi notare, di chiamare l'attenzione di Rosina; ma non voleva essere banale, non voleva fare lo sdolcinato, come la maggioranza dei suoi compagni; né voleva mostrarsi fiacco, sia pure di fronte ad una fanciulla; e poi, infondo, esso non se lo confessava, ma sentiva che non desiderava solo essere notato...

No, nel cuore di Rosina non poteva nascere l'amore così facilmente! nemmeno lui lo avrebbe voluto. In questo giovane moderno nasceva il desiderio di un amore antico: incominció a desiderare quei tempi in cui i cavalieri, coperti d acciaio, con le loro spade fiammeggianti, con i loro destrieri anch'essi coperti di ferro, si slanciavano nei tornei, per conquistare il cuore delle loro belle, con lo stesso fervore, sfidando lo stesso pericolo, come se si slanciassero contro un'esercito nemico, per la conquista di una fortezza; la gloria e l'amore apparivano uniti in un unico serto!

Cosa poteva fare il Gomes per eguagliarsi ai cavalieri antichi?

*
**

Nei giorni che precederono l'entrata del Brasile nella grande guerra, Arturo Gomes de Oliveira si era unito al gruppo dei più fervorosi che si agitavano, capitanati da Carlo Spinelli, a favore degli alleati, e aveva fatto tutto quello che stava in lui: aveva contribuito finanziariamente per sostenere le spese delle pubblicazioni, aveva parlato, lui così nemico dell'esibizione, in un pubblico comizio in cui era riuscito finanche ad entusiasmarsi e ad entusiasmare.

Egli aveva parlato della fratellanza della razza che ha bevuto il latte della Lupa, con un'eloquenza da tribuno; avrebbe voluto direttamente parlare della nazione italiana, dimostrando i vincoli che la rendono cara al Brasile; ma temé che qualcuno potesse leggergli nell'intimo, e scoprire, così, la causa vera di tutto quell'entusiasmo.

Il giorno appresso, giacché il suo discorso era stato una rivelazione, fu congratulato da tutti i colleghi; le colleghe non fecero scappare quell'occasione per stringergli forte la mano, e per coprirlo di complimenti. — Tu sembravi un'arcangelo — gli diceva una. — Tu sembravi un'amore — diceva un'altra; e tutte in coro che era l'orgoglio della gioventù goliardica a cui si in-

chinavano ammirando. Qualcuna, parlando, sembrava atteggiare i labbri ad un bacio; qualche altra, stringendogli la mano, sembrava volere imprimere, con le dita nervose, i segni del possesso. Tutte, guardandolo, sembravano dirgli: — Siamo pronte a ricompensarti col nostro amore. — Che nausea! Gomes dové fare uno sforzo per non essere villano.

Rosina sembrava di non accorgersi di nulla! Nel cuore di Gomes cresceva il desiderio, la disperazione e, sembra un contrasenso, la timidezza.

Quando l'uomo, d'avanti ad una donna, non avanza con fermezza, quando si sente vacillare, si avanza allora, in sua vece, cupido stesso, e lancia la sua freccia.

Rosina notó che Gomes non la salutava più come gli altri: ne provó un senso di lieve soggezione e incominció a sfuggirlo. Gomes, dal canto suo, per non turbare quell'anima candida, la guardava da lontano. Un dio gli diceva che, da quel turbamento, doveva nascere la stella la quale avrebbe illuminato il suo avvenire; era ancora rassegnato ad aspettare; ma gli eventi affrettarono la soluzione.

Il giorno che seguì la partenza di Carlo, uno dei colleghi, leggendone la notizia, aveva cercato, non solo di svalutarne l'atto eroico, ma di ridicolarizzarlo, facendolo apparire come colui che, no navendo nulla con ció che succe-

deva aldilá dell'oceano, era partito semplicemente per seguire il suo istinto donchisciottesco.

Gomes era intervenuto, prima dimostrando la nobiltá dell'atto di Carlo e poi che era un suo devere partire; come sarebbe dovere, di tutti gli uomini generosi e forti, prendere una posizione, quando sono in gioco i destini della civiltá. L'altro non disarmó; incominció una accalorata discussione la quale chiamó l'attenzione di tutti. Gomes, naturalmente, ebbe il sopravvento, non solo perché parlava con più calore, ma anche perché si batteva per una causa più bella, e soprattutto più simpatica alla gioventú; l'altro restó, davanti a tutti quei giovani che disapprovavano i suoi argomenti pratici, ed egoistici, come diminuito.. Allora, per vendicarsi, gli venne una cattiva idea; certo, pensava, con quella avrebbe sconcertato l'avversario: — Ma, si, tu difendi Carlo perché ti piace Rosina!

Gomes non se lo aspettava: era una veritá, per cui ne provó dispetto maggiore; l'avversario gli sembró un sacrilego, il quale era entrato, nel tempio del suo io intimo, per profanarvi la più sacra delle immagini; arrossì; tremó; fu un attimo; alzó la mano e colpì.

Il giorno dopo Rosina, che aveva saputo, e intuito... lo guardó con tenerezza come per ringraziarlo!

Gli occhi si erano appena incontrati, ma Gomes vi lesse, lo stesso, tutto lo sforzo eroico che,

quella fanciulla, aveva dovuto fare per decidersi a quel sorriso, il quale era, nello stesso tempo, un dono e un'accettazione. In quell'attimo apparve ai due un'angelo del paradiso a leggergli il loro futuro.

Si videro soli, liberi dalle spoglie terrene, in alto, nelle regioni dell'amore, a contemplare il mondo e la vita come due numi.

Non avevano scambiato parole: erano troppo commossi! Si allontanarono; del resto perché avvicinarsi? perché parlare? cosa si potevano dire di più?

Da quel giorno Gomes non pensó che al suo futuro: fra breve avrebbe preso la laurea, con la quale si sarebbe riscattato dall'obbligo di obbidienza verso il padre, il quale aveva voluto per forza vederlo laureato; mentre egli non aveva mai pensato di abbandonare la sana vita dei campi, per andare ad esercitare una professione in cittá; sarebbe stato libero quindi di eleggersi una compagna: si vedeva affianco la sua Rosina, assieme alla quale avrebbe incominciato la sua vita pratica. Si vedeva in "fazenda" circondato da ricciuti fanciulli!

Pregustava la gioia che avrebbe provato quando ,ritornando da una gita al "cafezal" o da una corsa per i campi, avrebbe trovato la sua Rosina, tutta premurosa, con un panno di lino, pronta per asciugargli il sudore, e, con l'amore sulle labbra, pronta a scoccargli un bacio!

Pensava di cogliere i primi frutti e portarli, come un dono d'amore; e poi mangiarli in comune, fra uno sguardo e un baccio, e così bebenedire la madre terra; il cielo: Dio!

Sognava di vestire la roba preparata da Rosina, forse da lei stessa cucita, e gli sembrava di essere avvolto in stoffe fatate; quelle stoffe l'avrebbero reso invulnerabile a qualunque altra passione; a qualunque altro amore.

Pensava forse a qualche viaggetto che avrebbe dovuto fare in cittá; ai regali che avrebbe portato, e alla gioia del ritorno: si vedeva abbracciato, stretto al cuore, coperto di baci e, come un'allucinato, gli sembrava giá di sentire le di lei braccia vellutate strette al suo collo, di sentire il suo respiro, i palpiti del suo cuore e... stringeva la sua illusione! Nello stringere il vuoto, le mani, poggiandosi sul petto, formavano una croce: davanti a questo simbolo della speranza e della fede, Gomes si ridestava dal sogno! Si ricordava di quando era bambino, della povera mamma sua; cascava in ginocchio e pregava: — Padre santissimo fa che questo sogno si avveri! — e le lacrime cadevano copiose!

Gomes pregava; ma non dubitava di Rosina: era sicuro di essere amato come della luce del sole; glielo affermava un Dio: il Dio dell'amore!

Dal canto suo Rosina che non aveva mai sognato di fare una vita differente di quella della madre, vedeva prossimo il giorno in cui avreb-

be, anch'essa, potuto consegnare, la solita carta, a suo padre, e incominciare la sua vita vera affianco al suo Gomes, così come essa l'aveva sognata.

Un solo pensiero la rattristava: lasciare la mamma, il papá, i fratelli, la casa! Ma si confortava al pensiero che essa avrebbe formato, sul modello della casa paterna, un'altra casa, un'altro focolare, con un'altarino della Vergine del Rosario nella sua stanza da letto. Avrebbe imitato la madre, nel vivere esclusivamente per suo marito, e per i suoi figli; Gomes avrebbe dovuto non solo amarla, ma adorarla, come il papá la mamma; i figlioli, come essa come i suoi fratelli, avrebbero dovuto, fatti grandi, essere la loro felicitá, il loro orgoglio!

Anch'essa, sebbene non avesse mai parlato con Gomes, non sospettava neppure lontamente che, quel sogno, non potesse avverarsi.

***

Pochi giorni dopo ci erano stati gli esami, e tutti e due ne erano usciti discretamente, era arrivato finalmente il momento! Lo stesso giorno, mentre Rosina si dirigeva verso casa, sentì un passo affrettato: era lui! In quel momento Rosina avrebbe preferito scomparire, annientarsi, cadere in letargo e svegliarsi giá sposa; Gomes le era giá affianco: parlava! Essa non vedeva,

non sentiva! Egli diceva parole dolci, parole di amore; essa non pronunzió sillaba; ma lo guardó con gli occhi come si guarda il cielo, e con una espressione come per dirgli: Io sono la terra, tu sei il mio sole: depongo il mio amore ai tuoi piedi, acciocché, dalla terra sterile, nasca un nuovo altare familiare.

Continuarono la strada: andavano verso il loro nuovo destino! cosa avrebbero detto cosa avrebbero fatto? non sapevano: camminavano come attrati da un fato; essa pensava: verrá da papá, ed esso forse pensava la stessa cosa; ma senza rendersene ragione. Arrivati davanti alla porta di casa Spinelli, Gomes ne varcó la soglia.

Quello stesso giorno erano fidanzati ufficiali: cioé semi ufficiali, ci mancava l'approvazione del padre di Gomes.

Dire che i coniugi Spinelli restassero contenti sarebbe una bugia; ma affermare il contrario sarebbe ugualmente una bugia. Per venti anni avevano visto crescere la loro figliola giorno per giorno; le sue prime parole, i suoi primi pensieri, e suoi primi giuochi, i suoi primi lavori, erano stati notati con festa; l'avevano sognata grande, bella, con la sua brava laurea: oggi, che si sentivono pieni di gioia e di orgoglio nel contemplarla, ecco un'estraneo venire per portagliela via!

Era uno schianto, sentivano che qualche cosa

si staccava dal loro cuore, dalla loro personalitá, dalla loro casa e ne soffrivano.

Dall'altro canto, questo essi non lo dicevano ma lo sentivano, non avrebbero voluto che, la loro Rosina, fosse arrivata al massimo della sua fioritura, per vedersela avvizzire a poco a poco in casa: era fatale... Come il contadino, che pianta e cura l'albero, non lo fa semplicemente per vederlo crescere e poi morire; ma perché, al momento opportuno, produca i suoi frutti, così i genitori con le loro figlie. Giá che questo doveva avvenire, partito migliore, pensavano i coniugi Spinelli, alla loro figliola non poteva capitare: e si confortavano pensando ai futuri nipotini.

Il padre di Gomes, avvisato, venne subito; non appena seppe e vide, baciò sulla fronte la futura nuora commosso e quasi piangendo: in quel momento, forse, pensó alla sua povera moglie e alla gioia che avrebbe provato, se Dio non l'avesse chiamata quando il suo figlio balbettava le prime parole; poi gli si vide la fronte rischiararsi, forse, allora pensava: se gli italiani mi hanno popolato la mia "fazenda" di milioni di piante di caffé, questa mia nuora, che appartiene alla stessa razza, arricchirá la vita di mio figlio, trasformandogli la casa in un paradiso, popolandogliela di una turba di angioletti.

LA GLORIA

Firenze, Marzo 1918

Amata sorella

Non puoi immaginare la gioia che ho provato nell'apprendere, dalla tua lettera che, la gioventù brasiliana, non é insensibile al vento eroico che le viene dalla vecchia Europa: non poteva essere altrimenti, nei nostri cuori, nei cuori di tutti i cittadini brasiliani, vi é racchiusa l'anima degli antichi figli di questo continente, il quale, pure essendo il più piccolo dei continenti del Vecchio Mondo, ha saputo, per migliaia di anni, con la forza del suo braccio e del suo cervello, dominare tutti.

Mi ha confortato molto anche il sapere che il dolore, per la mia partenza, si é trasformato in una specie di orgoglio. Le preghiere della mamma io le presentivo, e anche le tue! Anch'io, sì, anch'io ho pregato! La preghiera mi é apparsa

l'unico mezzo per mettermi in comunicazione con tutti i miei. Quando prego mi sento bambino; mi sembra di sentire la mano carezzevole della mamma; mi sembra di averti affianco, come quando andamo alla dottrina.

Ho iniziato la mia vita militare con fortuna: vestito a Roma, dopo venti giorni, sono stato mandato qui a Firenze; dalla capitale spirituale del mondo, sono venuto nella capitale artistica.

Firenze é più piccola di Roma, meno antica; ma i suoi tesori artistici, forse, sono maggiori: qui nacque e si diffuse nel mondo la luce del rinascimento.

Il freddo non é terminato, sebbene da una settimana non nevica: tutto é triste; triste é il cielo; tristezza sembra emanare dalle pietre degli edificii: tutto sembra contribuire a creare un'atmosfera di lutto, uno stato di animo favorevole a che la mente corra spontanea ai baldi figli d'Italia, i quali, lá sulle cime delle Alpi, affrontano la morte per una più grande Patria. Ma questa tristezza, peró, non dá la malinconia, fa nascere invece dei pensieri profondi!

Qui sembra che tutto parli: le case, i monumenti; solo il popolo ha perduto la loquacitá, ed é pensativo. L'altro giorno mi trovavo difronte al palazzo Vecchio: guardavo il "Golia", il colosso michelangiolesco; assieme al "Golia" vedevo il "Nettuno" del Bandinello; a destra nella loggia dei priori (ti ricordi di questa loggia? é

quella che anni or sono contemplavamo assieme in una riproduzione della "Scena Illustrata") vedevo profilarsi la statua del Cellini.

Ero solo, guardavo e pensavo. Pensavo all'Italia, alla sua passione, al suo travaglio! e allora nel "Golia" mi sembró di scorgere uno sforzo di volontá, per dominare le sue forze anelanti all'azione, proprio come il popolo italiano aspettava, con rassegnazione, la primavera per la riscossa. Nel "Nettuno", col suo sguardo fiero e il tridente in pugno, mi sembró di vedere la marina, pronta a partire per la liberazione dei mari latini; e nel "Perseo", sgozzante la Medusa, l'esercito vittorioso vendicatore dell'onta di Caporetto.

Firenze non é bella, anzi, come cittá moderna, lascia molto a desiderare, ma sembra, peró, che sul suo cielo aleggi un'angelo, il quale ci inviti ad elevarci. Di tanto in tanto si legge sulle mura delle case, in targhette di marmo, dei versi di Dante, con i quali, l'immortale poeta, nel suo divino poema, si riferisce a quei luoghi. Il cielo e la terra si confondono; sembra di sognare!

Ci sono dei punti incantevoli: una piazzetta, per esempio, che sorge difronte al palazzo "Vecchio", su cui si affacciano, come creature eterne, le opere più belle dei nostri sommi maestri, sembra qualche cosa di un'altro mondo! Ai quattro lati si ergono dei grandi palazzi secolari, lá, in alto, un lembo di cielo che sembra un tetto cele-

ste, destinato da Dio a coprire i divini figli dell'arte, che, la magnificenza di un "gran Duca", mise in sieme per la gloria del genio italiano.

Qui a Firenze é un poco differente da Roma: lá l'uomo si sente nulla, piccolo piccolo, qui si sente elevato. Roma sembra una cittá creata da Dio per la gloria del mondo; Firenze una cittá creata dall'uomo per la gloria d'Italia.

Ho visitato qui, come in Roma, innumerevoli musei; le case, dove questi musei sono istallati, non lasciano quasi mai indovinare quello che nascondono; sono edificii anneriti dal tempo, sembrano delle case condannate alla demolizione; ma, quando se ne varca la soglia, sembra di trovarsi davanti ad una conchiglia in cui brilli una perla.

Queste perle in Firenze sono tante da formare una corona capace di rendere, da sola, la nazione che la possiede, regina del mondo.

Il soggiorno, in tempo di pace, in una cittá come questa, deve essere sublime!

I giornali di qui hanno fatto qualche accenno all'intervento del nostro esercito, ed hanno riportato, per intiero, un discorso del nostro Ruy Barbosa, che é tutto un'inno all'Italia; in una sintesi sublime, il genio maggiore della nostra Patria, definisce l'Italia: — "La fonte eterna della gloria e della bellezza umana".

Non puoi credere, sorella mia, come questo mi ha pieno il cuore di piacere. Tutti i giorni

cerco con ansia sui giornali notizie che mi ricordano il nostro Brasile, proprio come costì vi cercavo le notizie d'Italia!

Ringrazia per me, la signorina Elza, per il conforto che dá alla mamma nostra, dille che la ricorderó assieme con te.

Baci infiniti a tutti; conforta la mamma; addio

Tuo fratello
Carlo.

Milano, Maggio 1918

Caro babbo

E' primavera: tutto verdeggia, tutto é pieno di fiori ;non so che cosa sento: mi sembra di essere ridivenuto bambino. Come é bello tutto ció che si vede!

Adesso comprendo che cosa é la primavera; costá non si puó capirla perché essa non ci apparisce in tutta la sua bellezza: manca il contrasto; non si possono trovare interessanti i campi che si vedono sempre ricorperti di verde, i giardini sempre pieni di fiori, gli alberi sempre pieni di foglie; ma quando, invece, questi giardini, spopolati dal freddo invernale, si ripopolano dei loro abitanti variopinti, tutti pieni di bellezza e di fragranza; e quegli alberi stecchiti, in pochi giorni, si vedono ritornare alla vita, rivestendosi di foglie e di fiori, ci sembra che la natura abbia anch'essa una vita interiore; noi ci si sente attratti verso essa, sentiamo di amarla!

Assieme al ridestarsi della vegetazione, il cie-

lo si fa piú limpido, l'aria piú pura; il sole ci accarezza piú allungo. Noi ci sentiamo piú leggieri, sospesi in un'atmosfera più pura; e, come i rami si aprono per far sbocciare le foglie e i fiori, così i nostri cuori si aprono alla speranza!

Con la primavera é nata in tutti la speranza nella riscossa; si é sicuri di scacciare lo tsraniero, liberare la Patria!

Milano, nei mesi d'inverno, sembrava una bolgia dantesca: da tutte le parti officine, rumori assordanti. I suoi grandi palazzi sembravano tetri; una nebbia fittissima sembrava dividere la cittá dal mondo. Oggi ancora si sente il rumore delle cigne, il battere dei martelli; ma l'aria é cambiata, la nebbia é scomparsa. Dall'alto del "Duomo", Milano ci appare simile ad una perla, natante nell'amena pianura.

Lá, lontano lontano, si vedono le Alpi, le quali sembrano, nella loro mole grandiosa, profetizzare la grandiositá della lotta, che si sta per ingaggiare.

Quella tristezza, che avevo scontrata sul volto di tutti, nei mesi passati, é scomparsa; oggi, con le rose, é ritornato a fiorire il senso poetico del popolo: si ode da per tutto cantare le belle canzoni, e gl'inni sacri alla Patria.

Guardando a questo popolo milanese, così fiero, così forte, così disciplinato, si crea in me la certezza della vittoria. Anche le donne, se non si

accingono a partire, sono, peró, spiritualmente pronte a sostenerci.

Di qua, tutti i giorni ,passano reggimenti, che vengono da tutte le parti d'Italia, in marcia per il fronte ;pare che il governo, più che per necessitá tattiche, li facci passare di qua per fargli vedere quale tesoro si perderebbe se, con i loro petti, non dovessero fare scudo contro i barbari invasori.

Tutti si innamorano di questa cittá: essa non ha i tesori artistici di Firenze e di Roma; ma é la cittá in cui più pulsa l'anima moderna d'Italia; é la cittá in cui più si lavora per la difesa della Patria; é la cittá in cui più si sentono i fremiti dello spirito guerriero della razza!

In questi giorni anche il mio reggimento partirá; pare che il nostro destino sia il Grappa. Io non mi sento un'eroe; ma potete stare sicuro, papá che faró tutto il mio dovere.

Non so cosa il cielo mi destini; ma se io dovessi cadere potete essere certi che cadró benedicendovi, benedicendo l'Italia. In questi pochi mesi ho provato tali emozioni che mi sembra di aver vissuto cent'anni; L'unica visione rattristante, la quale mi strappa le lacrime, é quella del quadro che si formerebbe, se dovesse arrivare qualche notizia tragica.

Prego Dio accioché vi risparmi questo dolore; ma se dovesse succedere... Confortate la mam-

ma, e cercate tutti conforto nell'orgoglio di aver dato una vita alla grandezza d'Italia!

Mai, come in questi giorni, ho sentito di amare così l'Italia; prima l'amavo perché era la vostra Patria, perché era la Patria, dell'arte, della scienza, e del diritto; ma il Brasile troneggiava nel mio cuore; oggi, invece, vedo i due paesi fusi armoniosamente in un unico e grande amore. Che la mia morte, se dovesse avvenire, serva come cemento fra l'Italia e il Brasile.

Papá so che piangerete al ricevere la presente; ma, col pensiero, ringraziarete Iddio per avervi mandato un figlio non immemore dei suoi doveri, che gli vengono imposti dalla voce del sangue.

Pregate per la vittoria dei soldati d'Italia; baci ed abbracci a tutti, arrivederci

Vostro figlio
Carlo

Questa fu l'ultima, di una lunga serie di lettere, che erano state inviate alla famiglia e agli amici; non le abbiamo riportate tutte perché sono estranee al nostro racconto. Principalmente alla madre Carlo aveva scritto innumerevoli volte; ma cosa puó interessare, agli altri, quello che si dicono fra madre e figlio? La semplice frase — Mamma adorata — ha, per una madre valore di un poema; l'affermazione — io sto

bene — le dá delle gioie inimmaginabili, quand'anche, poi, si sopprimessero tutte le frasi, e la lettera giunggesse con la semplice soprascritta, con dentro un foglio portante semplicemente — tuo figlio — per la madre basterebbe.

Ah quanto poco ci vuole per contentare una madre! e dire che ci sono sulla terra degli esseri così spregevoli che le negono anche quel poco!

Mandó anche delle corrispondenze a dei giornale, lo notiamo semplicemente perché i lettori sappiano che, il nostro eroe, mantenne sempre alto il morale; ma non le riproduciamo, perché si puó bene immaginare cosa puó aver scritto un giovane come il Nostro, il quale si é rivelato abbastanza nelle quattro lettere che abbiamo riprodotte.

Fu pensata anche una lettera per la signorina Elza; ma non fu scritta; l'immagine peró di quella creatura Carlo se la portó in trincea, assieme a quella della sua famiglia.

***

Le lettere di Carlo giungevano, nella famiglia Spinelli, aspettate come una manna; per la prima principalmente avevano trepidato tanto; alla notizia di ogni vapore silurato era una stretta al cuore; come avevano contato i giorni!

Finalmente Carlo era arrivato sano e salvo; nella famiglia vi era entrata un pó di calma:

non era la fine di ogni pericolo; ma era una specie di tregua. Tutte le altre lettere erano, si, state aspettate con ansia; ma senza timore, esse non potevano portare nessuna notizia grave; ma l'ultima, che era giunta, aveva portato nella famiglia la costernazione: Carlo partiva per il fronte; a questa ora giá vi era: forse...

Si annunziava una grande e disperata offensiva degli imperi centrali, anzi in Francia l'esercito tedesco avanzava giá a grandi giornate; Parigi stessa si trovava in pericolo. Sul fronte italiano si ammassavano truppe di tutte le nazioni nemiche, le quali avevano come obiettivo la conquista immediata di Venezia e di Milano; per poter poi dettare, all'Italia vinta, una pace umiliante.

Si sapeva che, l'esercito italiano, dopo il disastro di Caporetto, si era riorganizzato; ma, avendo dovuto preparare la sua linea di difesa sul Piave di pieno inverno, e continuamente molestato dal nemico, la sua difesa principale doveva essere l'eroismo dei suoi reggimenti, il petto dei suoi soldati, le preghiere delle sue donne, la protezione di Dio.

E i poveri coniugi Spinelli, al pensiero che, fra quei petti i quali dovevano far scudo al paese, si trovava quello del loro Carlo, sentivano, si, un'orgoglio smisurato; ma accompagnato ad un dolore mortale.

Teresa tutte le sere, in ginocchio davanti al-

l'immagine della Vergine Santissima, guardando la fotografia del figlio, pregava Iddio. Francesco, in silenzio, pregava anche lui.

La grande offensiva era incominciata; e, nella casa Spinelli, erano incominciati i giorni di passione: alla povera Teresa le notizie della guerra giungevano come stilettate: Il suo Carlo dove si trovava? era morto? era ferito? Con sentimento delicato, tutti gli altri membri della famiglia, non parlavano di guerra dinanzi a lei; cercavano anche di nasconderle i giornali.

Finalmente la grande azione era finita; l'eroismo del nostro esercito aveva avuto ragione. I barbari invasori erano stati ributtati, con perdite immense, aldilá del Piave che, in un primo momento, avevano passato, lasciando aldiquá, oltre a migliaia di morti, di feriti e di prigionieri, la speranza di rompere il cerchio di ferro, che, intorno a loro, si veniva formando.

Era stata la prima grande battaglia perduta degl'imperi centrali, dopo quella della Marna, per tutto il corso della guerra; da quel giorno doveva incominciare il ciclo delle loro sconfitte.

All'esercito italiano era toccata, fra tutti gli alleati, la gloria imperitura di assestare il primo colpo decisivo, foriero di Vittorio Veneto, e delle altre vittorie alleate.

In tutto il mondo, ove palpitano cuori italiani, la vittoria, venutaci con la primavera, suscitó entusiastiche manifestazioni. Ma nella fami-

glia Spinelli il grido di gioia fu trattenuto da un presentimento...

Con ansia si incominciò, come dal primo giorno della partenza, ad aspettare una lettera che li liberasse da quell'incubo; ma i giorni passavano e nessuna notizia giungeva; quando il postino appariva, da lontano, lo guardavano con quell'ansia che il viandante guarda il sole nascente; quando stava per avvicinarsi ne studiavano i passi, gli sguardi per vedere se si dirigesse alla loro volta e, quando la speranza passava, una tristezza mortale cadeva sul volto di tutti.

Qualche volta il postino si fermava; allora tutti gli occhi brillavano di gioia; con le mani tremanti si riceveva la corrispndenza; prima di guardare la soprascritta, si esitava come davanti alle porte di un tempio; ma i caratteri di Carlo non apparivano!

Tutti i giorni, alla stessa ora, sul balcone di fronte, la signorina Elza assisteva a quella scena e sul suo volto si leggevano le stesse emozioni che si designavano sul volto di Teresa.

Rosina si era accorta di tutto, e comprese anche il perché, negli ultimi giorni, le visite di Elza, si erano fatte più rare: soffriva e temeva che altri scoprissero!... Povera Elza! come sentiva di volerle ancora più bene; andó a trovarla, l'abbracció e piansero insieme.

Da quel giorno si trovavano sole più spesso. Rosina capì che Elza aveva bisogno di conforto

più di lei stessa: essa era sorella di Carlo; ma aveva il suo Gomes; soffriva; ma non si sentiva sola nel mondo; erano in due a dividersi il dolore; la povera Elza invece era sola; essa amava e doveva tener nascosto il suo amore; Carlo era lontano e in pericolo, e forse ignaro che l'anima di quella fanciulla lo seguiva.

***

In un punto strategico del fronte italiano, le forze nemiche erano riuscite ad aprire una breccia; i soldati, che si trovavano nella trincera, erano restati quasi tutti uccisi dal tiro di sbarramento, che era durato ventiquattro ore; anche la seconda linea era restata decimata, di modo che, quando il nemico diede l'assalto, a plotoni compatti, i pochi superstiti tentarono invano di resistere; la prima e la seconda linea fu superata. Due comandi di reggimento, dopo un'eroica resistenza, erano caduti; i nemici avanzavano, accerchiando il comando di brigata.

I pochi avanzi si unirono intorno al generale e si prepararono alla difesa; barricarono le porte, aprirono, nelle pareti, delle feritoie e incominciarono a tirare.

Il comando di divisione, avvisato a tempo, aveva mandato di urgenza delle forze di rincalzo ,un reggimento di fanteria; questo giunse proprio nel momento in cui, gli assaltanti, stavano

piazzando un cannoncino da 75 per sfondare le porte dell'edificio.

Era incominciata una sanguinosa mischia; ma dopo poco i nostri fanti, sopraffatti dal numero, decimati dalla morte, perdevano terreno; i nemici avanzavano di nuovo.

Il generale da un feritoia, con la disperazione nel cuore, seguiva l'esito della lotta; ormai non gli restava che prepararsi ad una eroica morte. Con i pochi che gli restavano aveva tentato una sortita; ma tutto l'edificio era circondato.

Mentre ogni speranza sembrava svanita, da lontano si vide, come un bosco di pini moventi che si avanzava con la velocitá di un lampo. Che sará mai? Erano gli angeli che la Patria mandava in aiuto! giungeva un battaglione di bersaglieri ciclisti: i soldati della riscossa!

In un attimo si liberarono delle biciclette, impugnarono il fucile e, al grido fatidico di — Avanti Savoia — si slanciarono, come leoni, nella mischia.

In un primo impeto fecero retrocedere di qualche centinaio di metri il nemico; ma poi questi, giunti dietro ad un rialzo, si erano buttati a terra, mettendosi sulla difensiva. La vittoria morale era dei nostri: il nemico che, poco prima, avanzava baldanzoso, aveva voltato le spalle, e adesso stava prostrato al suolo; ma questa vittoria era costata ai nostri perdite grandi: tre ufficiali e un terzo della truppa erano morti. Non

rimaneva che un tenente, anch'esso ferito alla fronte.

Vi fu un momento in cui sembrò che non si potessero raccogliere i frutti di quel sacrificio; un'altro momento ancora di indecisione e i nemici si sarebbero alzati, riprendendo la corsa in avanti; anch'essi erano stati decimati, ma erano sempre in numero maggiore.

Il generale si trovava ancora circondato dai nemici; fremeva, si mordeva le labbra; quand'ecco vide il giovane ufficiale superstite, con la fronte ancora grondante sangue, raccogliere gli avanzi dei suoi bersaglieri, e slanciarsi all'assalto alla baionetta. Prima che giungessero sul nemico, ebbero nuovi morti, e il tenente una nuova ferita nel braccio; ma non si arrestarono: ripeterono ancora — Savoia — e si precipitarono sul nemico.

Il primo a cadere sullo spalto nemico fu il tenente, per la terza volta colpito nel fianco; ma ormai le sorti erano decise. Il Dio degli eserciti protegge gli eroi!

Molti, davanti allo scintillio delle baionette, alzarono le mani; pochi si difesero; la maggioranza si diede ad una precipitosa fuga; i prodi bersaglieri li inseguirono fino ai margini del fiume, in cui, i pochi avanzi si erano gettati a precipizio; molti vennero travolti dalle onde.

Il generale aveva visto l'eroico tenente cadere, ed aveva provato una stretta al cuore. Erano

tanti i morti; ma in maggioranza, non erano che delle vittime del dovere; certo meritevoli tutti delle lagrime e della riconoscenza della Patria; ma quel tenente, in vece, era un'eroe, e dei più puri eroi; quando, giá ferito due volte, poteva bene ritirarsi, senza tema di essere tacciato di vile, era corso, invece, a dare alla Patria l'ultimo anelito di vita!

Appena fugato il nemico, il generale uscì fuori con i suoi e corse subito, col cuore trepidante, in cerca dell'eroe: scortolo steso al suolo, gli si avvicinó tremante, come una mamma alla culla del figlio dormente; respirava! Il suo cuore si aprì alla speranza: quella vita, sacra alla vittoria, no nera spenta; forse poteva salvarsi; si inginocchió, come davanti ad un'altare, prese la testa sanguinante fra le mani e la bació.

Il giovane eroe aprì gli occhi e conobbe — Tu oggi, disse il generale, figlio mio hai salvato l'onore dell'esercito; a te si deve la vittoria — L'eroe sorrise e abbassó di nuovo le palpebre. Tutti i presenti si tirarono l'elmetto come se si trovassero davanti all'immagine del martire del Golgota.

L'eroe aprì ancora gli occhi: fece segno al generale di avvicinarsi; pronnunzió alcune parole e svenne.

Sul petto del giovane eroe fu trovato questo listino: Carlo Spinelli nato in S. Paolo del Brasile il 5 marzo del 1896 da Francesco Spinelli e

Teresa Marmo Spinelli entrambi di nazionalitá italiana.

Il generale si drizzó, si asciugó le lacrime, prese il suo aspetto marziale, fece presentare le armi al morente e, dopo averlo affidato a due porta feriti, rivolto ai suoi, pronunzió con voce alta e sonante: — Adesso a noi! — e si slanciarono all'inseguimento del nemico.

***

La nuova generazione, cresciuta dopo la grande conflagrazione, in una societá piena di febbre, ove il sensazionale é all'ordine del giorno, ove tutto sembra provvisorio, ove l'idea dell'eterno sembra scomparsa per sempre, e, con essa l'idea della stabilitá, vive in un continuo stato di squilibrio; guarda un pó le cose come il giocatore, é diventata fatalista. La vita interiore viene sempre meno coltivata, e, man mano, i grandi caratteri vanno scomparendo.

La famiglia anch'essa, continuando la decadenza morale dell'individuo, si disgrega; così la Patria cessa di essere quella che fu per i nostri padri, un nobilissimo sentimento, il quale unisce tutti i figli della stessa terra in un unico amore, per trasformarsi in un campo di battaglia, in cui gl'individui prendono posizione per difendersi, per attaccare.

Tutti gli individui si guardano in cagnesco,

tutti i paesi come nemici; la pace non sembra che una breve tregua; la guerra lo stato naturale dell'umana società.

In mezzo a questa vita di odio e di lotta, l'uomo diventa insensibile; cosa puó commuovere il giovane di oggi? In pochi anni si é visto trasformare sotto gli occhi il mondo politico, il mondo economico e la vita morale; ieri era cittadino di un grande impero, oggi é di uno stato minuscolo; era figlio di un milionario oggi deve lavorare per campare o vice versa. Vedeva la donna in casa, tutta assorta dalle cure della sua famiglia, felice del destino che Dio le ha assegnato, portando con orgoglio, nel proprio grembo le future generazioni; oggi invece, se la trova davanti nelle vie, da una parte scimmiottando l'uomo, e dall'altra solleticando i bassi istinti del maschio.

Erano passati migliaia di anni dacché Apollo, nei leggendari boschi dell'Olimpo, aveva preso la errante Dafne, per trasformarla da femmina in donna; dal giorno in cui, al posto della nuditá, erano sorti i simbolici rami di alloro, incominciando così, col primo vestito, la gloria della famiglia umana. Oggi, in pochi anni, questo lavoro di secoli, viene distrutto; il lauro si sfoglia e la donna ritorna femmina.

Ma un giorno, quando la donna avrá trionfato della civiltá, materializzando tutto, uccidendo ogni senso di poesia, corrompendo ogni cosa,

ritornerá Apollo sotto forma di un uomo geniale, che farà, nel campo della morale, ciò che Mussolini ha fatto nel campo politico. La donna ritornerá di nuovo a coprire i suoi incanti per la gioia e la felicitá del mondo. Finché questo Apollo non viene lasciamo che la donna continui, spogliandosi, la sua animalizzazione, e noi ritorniamo al nostro soggetto.

Per la nuova generazione la legge del mondo é la dinamica: con questa concezione della vita, l'uomo morale scompare, scompare l'uomo che pensa, l'uomo che si commuove, l'uomo che piange, il figlio di Dio!

Con questa generazione, se si dovesse assistere ad una nuova conflagrazione, non si soffrirebbe tanto: essa accetterebbe tutto come cosa inevitabile. Ma la generazione che precedette la guerra europea era tuttaltro! essa era venuta su senza scosse: la vita scorreva regolare nelle sue vecchie frontiere, e nulla faceva prevedere un mutamento. Ci era un certo fermento negli spiriti, una certa ansia verso il nuovo; ma questo si manifestava in forma di desiderio ideale, la cui realizzazione si rimandava ai nipoti.

Le colonne della societá e degli stati erano ben salde; ci era in embrione una vita nuova, ma essa restava nei cuori.

La guerra, per quelli nati nel secolo passato, fu una scossa brusca: avevano sognato ideali di

pace e di fratellanza e si trovarono davanti una guerra sanguinosa; tutto crollava!

Fu una delusione vera, sentita; fu il primo incontro dell'anima dell'individuo, con le cose del mondo; il primo urto dei suoi sentimenti di umanitá, sviluppatisi attraverso millennii di civiltá, col suo primitivo istinto bestiale; esso si accorse che, malgrado i suoi sforzi per elevarsi verso il cielo, era restato sempre attaccato alla terra; il fango aveva avuto ragione del soffio divino; l'uomo era ridivenuto bestia: davanti a questa costatazione si pianse davvero.

In quel periodo si stabilì, fra l'uomo ed il giornale, forse per la prima volta, come una relazione intima: era esso che gli portava la voce del mondo, gli echi delle battaglie; l'individuo appena si alzava lo cercava e, secondo le notizie, sulle sue colonne versava le sue lacrime, o lo brandiva, come una bandiera, per annunziare all'amico una buona novella.

Quelli che più si trovavano lontani dal campo di azione, con più ansia cercavano le notizie; quelli poi, che avevano qualunco fra gli attori della guerra, aspettavano il giornale con la stessa ansia, quasi, che aspettavano una lettera.

Arturo Gomes de Oliveira ogni mattina scorreva il giornale, e poi, se vi trovava qualche buona notizia, correva defilato in casa della famiglia Spinelli; gli sembrava così di rendere un omaggio al futuro cognato. Una mattina, aprendo il

giornale, vide stampato a caratteri cubitali — Un eroe brasiliano decorato dal Re d'Italia, con la medaglia d'oro — intuì subito... e, senza cercare, fra i telegrammi quello che avrebbe spiegato la notizia più dettagliatamente, prese un'automobile e corse alla casa Spinelli; chi poteva essere quell'eroe?...

Trovó Rosina sulla porta, accorsa al rumore dell'automobile, le presentó il giornale e, senza pronunziare parola, si guardarono negli occhi: tutti e due videro l'immagine di Carlo! guardarono fra le colonne e vi trovarono — S. M. il Re d'Italia, accompagnato dall'ambasciatore brasiliano, si é recato nell'ospedale di... per consegnare, di propria mano, la medaglia d'oro all'eroe brasiliano Carlo Spinelli — Nell'ospedale?... povera mamma, povero papá! — e Rosina scoppió in un dirotto pianto.

I poveri genitori appresero la glorificazione del loro figlio col cuore trepidante: il telegramma era laconico; ma poteva essere interpretato: Carlo gravemente ferito, in un combattimento eroico, giace morente in un ospedale; la generositá regale, per non arrivar tardi, si affretta a deporre, sul petto esangue dell'eroe, la riconoscenza d'Italia!

Per tutto il giorno, e i giorni successivi, fu un accorrere di vicini, di amici; tutti i compagni di universitá, le autoritá consolari e molti altri,

si recavano come in pellegrinaggio alla casa dell'eroe.

I giornali pubblicarono lunghi articoli, ricordando le doti intellettuali del decorato, il suo fervore nei giorni che precedettero l'entrata del Brasile affianco agli alleati.

Negli articoli dei giornali brasiliani si sentiva un certo orgoglio, per questo giovane compatriota che aveva onorato la Patria sul campo italiano; mentre i giornali italiani cantavano l'inno della fratellanza dei due paesi suggellata sol sangue dell'eroe.

Ma quanto più il pubblico prendeva parte al dolore, quanto più i coniugi Spinelli vedevano innalzato il loro figlio sui stendardi della gloria, quanto più lo vedevano elevanto a simbolo di unione fra i due paesi, più in loro cresceva il dolore. Essi non sapevano, peró, maledire la sorte. Non avrebbero voluto che il figlio non fosse quello che era.

***

Zona di Guerra Giugno 1918

Egregi signori,

E' con dolore di padre; ma pure con orgoglio di generale che mi metto a scrivere la presente: il vostro figlio Carlo é stato proposto per la medaglia d'oro; onore che lo innalza aldisopra di

tutti i cittadini, e lo mette affianco al nostro Augusto sovrano.

In un momento estremamente critico, quando le sorti dell'intiera brigata erano in gioco, quando il cerchio di ferro, che corazza la nostra Italia, stava per essere rotto, quando tutto sembrava perduto, un giovane ufficiale, ancora grondante sangue per le ferite riportate, chiavama a raccolta i pochi che restarono e li spingeva alla lotta, slanciandosi per il primo contro la posizione nemica. Egli cadeva, per una terza ferita; ma i suoi compagni inseguivano vittoriosi i nemici.

Appena potei corsi in cerca del corpo dell'eroe: grazie al cielo era vivo, ma estremamente fiacco per il sangue perduto. Lo guardai con la stessa tenerezza che si guarda un figlio malato; mi avvicinai: egli intuì il risultato della giornata e increspó il labbro al sorrisso; mi avvicinai ancora, ché accennava a parlare: — Scrivete ai miei genitori, ditegli che io penso a loro, al Brasile, e benedico l'Italia! — svenne.

In quel momento avrei data la mia esistenza per la sua. I medici giudicarono grave il suo stato, ma non disperato; fu fatto tutto il possibile. Oggi, a tre giorni di distanza, é dichiarato fuori pericolo.

E' con sommo piacere che vi trasmetto questa notizia. Ringraziate Iddio, o signori, che dopo

avere sfiorato il figlio vostro con le ali della gloria, ancora ve lo restituisce!

Io mi sento orgoglioso di avere avuto fra i miei ufficiali un così puro eroe, venuto da lontano per battersi per l'Italia nostra.

Prego gradire i miei ossequi

generale N. N.

Questa lettera apportó un pó di luce, e un pó di conforto nella famiglia Spinelli: Carlo era fuori pericolo; ma per essere completamente rassicurati ci voleva una lettera diretta; questa venne: non era la calligrafia di Carlo, ma portava la sua firma, scritta con la mano tremante.

Ospedale della terza armata

Zona di guerra giugno 1918

Cari genitori,

Il mio generale é venuto a trovarmi, e mi ha comunicato che vi ha scritto, quindi sapete la mia storia; sono ancora fiacco; ma mi sento rinascere.

Come promisi, ho fatto il mio dovere, sono contento; la mia famiglia non deve arrossire di me.

Il generale ha avuto per me delle cure paterne; ma non si é solo fermato a questo: volle propormi per la medaglia d'oro. Quando la buona signora della croce rossa, contessa F. M. me

lo comunicó, aprivo gli occhi alla vita. Mi trovai difronte la gloria! Pensai subito a voi, e benedissi il cielo! ma, per quanto, a quello annunzio, avessi provato una gioia densissima, non immaginavo, peró, mai di provare tutto quello che ho provato oggi.

Questa mattina, la buona contessa, mi annunziava che il Re in persona, accompagnato dell'ambasciatore brasiliano, sarebbe venuto a fregiarmi della medaglia.

Mi sembrava di sognare! Alle due il Re, il buono e grande Vittorio Emmanuele terzo, entrava e si dirigeva verso il mio letto. Io avrei voluto alzarmi; correre ad inginocchiarmi ai suoi piedi; tentai di sollevarmi; ma le forze non mi ressero; mi sentii debole debole; restai supino al mio posto; ma tutta la mia volontá, tutta la mia riconoscenza doveva sfavillarmi negli occhi! Il buon Re si piegó sul letto tutto commosso, cercó la mia mano, la strinse, e gli uscì dolcemente dalle labbra "Bravo figliolo".

In quelle parole vi sentii anche l'eco delle altre che non furono pronunziate — Conosciamo la tua storia, mi sembró udire, tu sei un'eroe, in nome d'Italia veniamo a ringraziarti — Ah come vi ho desideratì in quel momento!

Quando il Re mi depose la medaglia sul petto, i miei occhi si irroravono di lacrime; mi sentivo svenire; sognavo! Il contatto di due labbra che sfiorarono la mia fronte, mi chiamarono ancora

per un poco alla realtá: Era l'ambasciatore che mi baciava piangendo.

Era troppo, le mie deboli forze non potevano resistere; gli occhi si velarono ancora e l'anima sembró staccarsi dal mio povero corpo macerato, per correre sulle ali degli angeli. Perdei la nozione del tempo e del luogo.

La figura del Re mi sembrava gigantesca, come raffigurante tutta l'Italia, e l'ambasciatore tutto il grande e vasto Brasile. Mi é sembrato di veder fuse in un amplesso fraterno la Patria mia e quella dei miei genitori!

Aldisopra del mio letto ho visto stretta la mano del Re e quella dell'ambasciatore; formavano un'arco: mi é sembrato di vedere in quell'arco un anello di pace e di fratellanza eterna! Mi son sentito elevato a simbolo di unione fra i due popoli fratelli! A che puó aspirare di più un mortale? Ero felice; non mi manchevate che voi; ma in ispirito vi avevo presenti!

I medici mi hanno assicurato che le mie ferite guariranno completamente; ritorneró quello che ero prima, con appena delle lievi cicatrici; ma la mia convalescenza, per il molto sangue perduto, sará lunga, per cui, il direttore dell'ospedale, mi ha promesso di farmela venire a passare costá.

Quale gioia abbracciarvi, vedere S. Paolo!

Questa prospettiva aiuterá la mia guarigione; poi i vostri baci, l'aria della mia Patria, mi re-

stituiranno l'antica energia; ed io saró pronto di nuovo, se le armi alleate non avranno ancora incatenata la iena tedesca, a ritornare sul fronte e finire di fare il mio dovere.

Baci ed abbracci infiniti a tutti

Vostro figlio
Carlo

APOTEOSI

Si stava preparando, per il giovane eroe, un ricevimento trionfale; da una parte la gioventù goliardica voleva festeggiare, in Carlo Spinelli, il giovane concittadino il quale, sul campo di battaglia, aveva onorato il Brasile; la colonia italiana, anch'essa, aspettava con ansia quel rampallo di figli d'Italia che aveva versato il suo sangue sul sacro suolo della Patria.

Erano giorni di passione: tutto il popolo partecipava spiritualmente alla grande guerra, ogni vittoria alleata, nella cittá di S. Paolo, era salutata da manifestazioni imponenti, che si formavano spontaneamente; si sentiva la necessitá di dar sfogo, in qualche modo, ai fremiti del cuore.

Ricordo nel 1917, negl'infausti giorni di Caporetto, quando sembrava che ogni speranza fosse vana, che la bandiera della Patria nostra fosse stata offuscata per sempre; e che mai più avremmo dovuto provare le gioie della vittoria; quando nelle nostre case si piangeva; quando gli stra-

nieri ci guardavano con compassione, all'arrivo del primo telegramma, comunicando che due reggimenti di cavalleria, Genova e Novara, col loro sacrificio, avevano, per due giorni, fermata l'avanzata nemica, e dato tempo al resto dell'esercito di preparare la riscossa, fu tale la gioia che tutto il commercio, tutte le industrie, gestite da italiani senza preavviso chiusero le porte.

Diecine di migliaia di individui si riversarono nelle vie principali della cittá; donne e uomini, vecchi e bambini, ricchi e poveri si confusero in un unico palpito. Davanti alle redazioni dei giornali e al consolato si improvvisarono oratori, che nessuno conosceva e che forse non avevano mai parlato: sembravano veramente la voce del popolo, il quale, attraverso le loro parole, affermava la sua fede nei destini della Patria.

Adesso si puó immaginare dove poteva arrivare l'entusiasmo di questo popolo, il quale accorreva a salutare la Patria anche lá dove non vi erano segni tangibili, aldifuori della sua bandiera e dei suoi rappresentanti, all'arrivo di un'eroe decorato dal Re con la medaglia d'oro!

Più tardi, a guerra finita, quando i combattenti venivano a diecine, a centinaia, le cose cambiarono... Ma lasciamo stare cose tristi, prendiamo il popolo in uno dei suoi momenti sublimi e accompagnamolo alla stazione della Luce, ad aspettare il simbolo vivente della gioventù eroica.

La stazione della Luce, con il largo adiacente era zeppa di popolo; centinaia di associazioni, con i loro labari, aspettavano l'arrivo del treno, per salutare il giovane eroe; erano presenti il Regio console d'Italia e i rappresentanti le autoritá dello stato.

Il sole sfolgorava nel cielo, come se fosse un riflesso del calore degli animi: i suoi raggi si riverberavano fra le pieghe delle bandiere, sui visi degli uomini come per chiudere le une e gli altri in un'unica luce.

Italiani e brasiliani, all'ombra delle loro bandiere, protendevano l'anima verso la stessa meta. Lá, lontano, nel centro del giardino, la bronzea figura di Garibaldi, sembrava ammonire: — Amatevi, amatevi sempre; siate fusi, difronte alle genti diverse, che aspirano ad imperio, come foste fusi nel mio cuore !

Giornata di fratellanza, di unione spirituale, fra l'italia e dil Brasile; giornata cara a tutti coloro che sentono nel proprio cuore fuse, come in una sola, queste due patrie dilette.

Passano gli entusiasmi, si ritorna alla vita prosaica di tutti i giorni; si ritorna a guardarci qualche volta in cagnesco, come concorrenti, come nemici; ma i ricordi di quelle giornate, sacre all'espansione sincera del proprio animo, sono incancellabili.

Lasciamo il grosso del popolo e penetriamo nella stazione, al posto di arrivo dei treni, dove erano entrati i rappresentanti delle diverse asso-

ciazioni, le autoritá, gli amici i parenti ed altri che erano riusciti fra la ressa, a farsi avanti: Francesco era stato circondato da un gruppo di esponenti la nostra colonia; Oreste era stato preso di assalto dagli studenti, i quali avevano giá incominciato ad esaltare, in lui, il fratello; Rosina era stata divisa dal padre, e si trovava in mezzo ad un gruppo di ragazze che la coprivano di gentilezze; era la sorella dell'eroe!... gli altri fratelli minori erano anch'essi disputati.

Finalmente la locomotiva fischia, la musica intuona la marcia reale; le bandiera si agitono: un grido potente di evviva si eleva!

Sul predellino di un vagone, appare la figura pallida e magra dell'eroe: ha ancora la fronte fasciata. Uno studente gli porge il saluto del Brasile. Carlo é commosso, nelle parole dell'oratore sente la voce della Patria! la gioia si manifesta in pianto. La commozione é generale; i giovani protendono le braccia verso l'eroe, le ragazze protendono i loro cuori!

Carlo si asciuga le lacrime e con lo sguardo cerca i suoi: essi sono lá che piangono di gioia come lui!

Un applauso fragoroso saluta le ultime parole dell'oratore, e la musica ricomincia, con la sua armoniosa voce metallica, a mandare ai cieli, come applausi collettivi, come palpiti del cuore, le sue note squillanti.

Carlo si muove a stento, tutti lo vogliono ab-

bracciare e molti fanno seguire all'abbraccio una pioggia di baci. Finalmente si trova fra le braccia della sorella: gli sembra di sognare! guarda in aria e si vede sventolare sulla testa le bandiere dell'Italia e del Brasile: sono le due patrie che lo salutano! in un'attimo rievoca la scena della premiazione, e resta estasiato. Due braccia lo stringono forte; sente sul viso il calore delle lacrime paterne!

"E la mamma?

"Ti aspetta a casa.

Non ebbe tempo di domandare altro: le autoritá, i membri del comitato di ricevimento, vengono a stringergli la mano; molti lo baciano ancora; un gruppo di signorine lo copre di fiori.

La gioventù goliardica fa ressa, centinaia di braccia si protendono. Si vuole portare in trionfo il giovane eroe. Ma egli é li appoggiato alle braccia del padre e della sorella, l'emozione lo ha estenuato; gli si legge sul volto lo sforzo per mantenersi in piedi. Guarda i giovani con gli occhi pieni di riconoscenza, come per dire: — Basta, avete fatto troppo, io non mi aspettavo tanto; adesso sono stanco, le mie ferite non sono ancora guarite, lasciatemi, ho bisogno di riposo.

Il pubblico comprese il desiderio dell'eroe e in un attimo, pieno di reverenza si scoprì, fece largo e l'eroe passó, fra due file di popolo acclamante, come la gloria personificata.

Arrivarono a casa accompagnati da una lun-

ghissima fila di automobili. Teresa strinse al cuore suo figlio, e svenne.

Carlo era il primo, baciato dal fuoco nemico, che ritornava in Brasile, non solo, ma era partito anche in un momento eccezionale, spontaneamente, senza obblighi di leva, anzi senza obbligo nessuno, inquantocché era cittadino brasiliano; si unisca, a questi due fattori, la sua intelligenza che lo aveva reso popolare, e, perché non dirlo? la sua posizione sociale. A tutto questo poi si unisca la necessitá di espansione, sentita, da un popolo tutto, per coloro che lá sui campi della vecchia Europa, stavano foggiando i nuovi destini dell'umanitá.

L'entusiasmo per l'eroe non si poteva appagare con una semplice manifestazione, al suo arrivo; esso continuó sotto diverse forme: le societá diedero ricevimenti in suo onore, con spettacoli e balli; i grossi della colonia se lo disputarono.

Ma sbaglierebbe colui il quale credesse che, tutte queste manifestazioni, fossero gradite al Nostro eroe; esso accettava per un senso di modestia; ma non si divertiva punto: assisteva a tutto con malinconia e tristezza. Quando vedeva ballare, pensava ai suoi compagni di armi, i quali, a quella stessa ora, soli, difronte al nemico, guardavano i confini della Patria, o forse cadevano, in un'azione, lontani dalle mamme loro.

Quei balli, dati in onore di un soldato, mentre non vi era tregua nell'odio degli uomini, sem bravano una profanazione! Come Carlo avrebbe preferito restare con la sua famiglia, affrettare la sua guarigione, e pensare all'Italia e a coloro che per essa cadevano!

I patriotti delle parate, dei discorsi altisanan-ti non capivano; eppure era tanto facile leggere questi pensieri sul volto dell'eroe!

In un solo ricevimento Carlo si trovó bene e fu quello offertogli dall'associazione dei reduci garibaldini. In mezzo a quei vecchi combatten-ti, alcuni dei quali avevano visibile l'impronta del bacio nemico, egli si sentiva a suo posto: solo essi potevano capirlo; solo i loro abbracci erano sinceri.

I garibaldini, per festeggiare il oro giovane commilitone non avevano preparato balli, né vi erano stati inviti speciali: si erano uniti, essi so-li, nela propria sala sociale, e lì, senza sfoggio, senza camerieri in marsina, avevano preparato un pranzo semplice, il quale ricordava il rancio del reggimento.

Quando il più vecchio di loro, si alzó e lo salutó col nome di giovane fratello di armi e di fede, Carlo si commosse fino alle lacrime.

Sulla tavola vi era ancora del pane e del vino; i commensali erano tredici: chiavano alla mente la cena eucaristica. Tutti quegli uomini, corren-do dietro alla bandiera della Patria, come i pe-

scatori della Galilea dietro al Redentore del mondo, si erano trasformati in apostoli del sacrificio!

*
**

Elza Torres, da un pó di giorni, si sentiva venir meno le forze fisiche, si sentiva priva di ogni volontá, di ogni speranza; sentiva solo una grande voglia di piangere, di annientarsi, di dimenticare; aveva il cuore traboccante di emozione, non mancava che una piccola causa esterna per dar libero sfogo al suo dolore.

Adesso piangeva: aveva fra le mani un'invito matrimoniale: Rosina Spinelli sposava e la invitava per assistere alla sua festa d'Imene. Era una cosa semplice, in altri momenti, forse, ne avrebbe provato gioia; ma nello stato in cui si trovava!...

Sapeva che quel matrimonio doveva avvenire, aveva anche piacere di vedere la sua amica realizzare il suo sogno; ma essa pensava... alla sua festa, a Carlo!

Era un sogno, un sogno bello sublime, ma non passava di un sogno! Carlo era un'eroe desiderato da tutte ;essa non aveva diritto di sperare, non doveva sperare! eppure se lo sentiva nel cuore; le lacrime non ne velavano l'immagine.

Quell'invito adesso la chiamava nella casa vicina. Doveva veder Carlo di fronte, stringergli la mano; ma come avrebbe potuto, a contatto

della sua carne, sotto il suo sguardo contenersi? Egli avrebbo scoperto! A questo pensiero la povera Elza si sentiva avvilita.

Se Elza avesse voluto scoprire l'origine di questo amore, che tutta la dominava, non ci sarebbe riuscita. Non aveva mai pensato di alimentarlo; conosceva Carlo fin da bambina; ma non ci era stato fra di loro nessuna domestichezza; egli era di qualche anno più grande, essa andava sovente a casa Spinelli per scherzare con Rosina; ma quel bambino, che era con essa garbato e rispettoso, le incuteva soggezione fino al punto che, alla sua presenza, principalmente quando era divenuta più grandicela, non trovava nemmeno la maniera di scherzare.

Carlo si era fatto un giovane simpaticissimo; negli studii era sempre il primo della classe; non si vedeva mai, come i suoi coetanei, ronzare per i canti delle strade, con delle ragazze. Non aveva mai notato che, l'antica bambina del vicino, quando lo vedeva passare, lo accompagnava con uno sguardo pieno di ammirazione. E' vero, però, che, quello sguardo, aveva sempre cercato di evitare di essere sorpreso.

Elza sentiva ammirazione per Carlo, non solo per la sua bellezza, ma perché lo trovava differente dagli altri; non alimentava, però, nessuna speranza.

Qualche volta anche Carlo aveva fissato i suoi occhi sulla vicina: l'aveva trovata bella, come

si trova bello un bottone di rosa; ma null'altro; per lui Elza era restata la piccola bambina che scherzava con la sua sorella; il profumo della sua femminilitá svaniva nel ricordo dell'infanzia

Con la partenza per la guerra le cose erano cambiate; Elza si accorse che, quello che sentiva, era qualche cosa di più di un semplice sentimento di simpatia: era qualche cosa di profondo di grande che la dominava tutta; allora si incominció a sentire, difronte a lui, come il credente di fronte a Dio: lo vedeva in alto in alto, sulla scala dei valori, ed essa si sentiva piccola piccola; quanto più vedeva ingrandire il suo Carlo, più si ingigantiva l'amore; quanto più gli sembrava distante, più sentiva la necessitá di avvicinarlo.

Sola nella sua stanzetta, per la prima volta in vita sua, fece, per un'intima necessitá, ció che faceva tutte le sere per abitudine: si inginocchió davanti all'immagine della Madonna, le aprì il suo cuore, tutto il suo cuore. Poi, come se avesse ottenuto la sua approvazione, la promessa del suo intervento, come se avesse santificato il suo desiderio, e si fosse santificata essa stessa, raccomandó il suo amore alla bontá divina.

Dopo la partenza di Carlo si era sentita atratta verso la casa Spinelli, come verso un tempio: lá si piangeva e si pregava! essa tutti i giorni fu l'angelo confortatore della povera Teresa.

Al principio era sicura che nessuno scoprisse il suo amore: non lo sapeva che essa ed il cielo!

Ma poi erano venuti i ringraziamenti di Carlo. l'espansione maggiore di Teresa e di Rosina; allora si vide scoperta e le parve sentire una voce intima pronunziare: — Come puoi tu desiderare Carlo? cosa hai tu da offrirgli in cambio dei suoi valori?"

Aveva desiderato di essere un'angelo, per avere il diritto di rivolgere lo sguardo sul suo Carlo; mentre, invece, guardandosi nello specchio. trovava che quel suo visino, così grazioso, che tutti trovavano bello, che tutti ammiravano, era ben poca cosa; che gli occhi, così vivi, così espressivi nella realtá, erano smorti. A forza di guardarsi e voler fermare, sul suo volto, l'immagine dell'amore, arrivava alle lacrime; essa non poteva capire che, quando l'amore si sente nel cuore, é inutile cercarlo sul volto.

Avrebbe voluto anche essere piena di sapienza, non per gareggiare con Carlo, ma per donare, oltre il suo cuore, il suo cervello.

Era venuta, poi, la notizia della glorificazione. La povera Elza aveva visto ancora allontanare il suo amore; adesso lo vedeva in alto, aldisopra di tutte le possibilitá!

Quando Carlo tornó essa non era andata ad incontrarlo: temeva di non riuscire a nascondere la sua emozione; aveva aspettato dietro al suo balcone, guardando senza essere veduta, come se stesse commettendo una cosa proibita. Nel mirare la faccia del giovane eroe, resa ancora

più bella dal colore pallido, essa non aveva potuto resistere ed era svenuta.

Adesso, con quell'invito, la si obbligava a recarsi a toccare la mano di colui al cui solo pensiero si sentiva commossa.

Arrivó il giorno delle nozze; avrebbe dovuto essere, per la famiglia Spinelli, un giorno di allegria; ma Carlo era triste e malinconico. Le notizie, degli ultimi giorni, venute dell'Europa, era sconfortanti: si annunziava una grande azione; su qualunque fronte stesse per svolgersi, questa azione, doveva avere fatalmente la sua ripercussione sul nostro fronte; nuovi sacrificii incombevano sull'esercito italiano, e lui era ancora debole: sentiva che non avrebbe potuto aspettare che le sue ferite rimarginassero completamente, se ferite nuove si fossero aperte sul cuore d'Italia!

Carlo sentiva quasi rimorso per non potere essere allegro, per non poter ricompensare, con un sorriso sincero, i suoi, di tutte le feste che gli venivano facendo; cercava, peró, non potendo far altro, di nascondere almeno i suoi interni pensieri; ma gli altri glieli leggavano sul volto, e si inchinavano al suo dolore. Rosina lo guardava con dolcezza, quasi come per chiedergli perdono, per non averlo capito. Tutti infine sembravano chiedergli scusa, per avergli offerto una festa, mentre lá, nella terra bagnata dal suo sangue, si annunziavano nuovi

sacrificii; egli, invece, era triste, si, non riusciva a liberarsi quella sera, come sempre, dal pensiero della guerra; ma era felice, nel suo intimo, nel vedere la sorella sposata ad un giovane degno di lei.

Elza entró quando la casa era giá piena di gente, aveva creduto, così, di essere meno notata, e poter più facilmente nascondere la sua emozione; ma questo espediente non la salvó: al suo ingresso tutti si voltarono; la sapevano un pó ammalata da più di un mese, alcuni avevano forse anche intuito... Davanti a quella generale attenzione Elza si sentì confusa: avrebbe voluto correre verso gli sposi, sedersi affianco all'amica e nascondere, con delle parole, la sua emozione; ma doveva passare vicino a Carlo; questi era giá in piedi per venirle incontro.

Elza quasi vacilló, quando la mano di Carlo strinse la sua, e, istintivamente, come un naufrago stringe la mano di colui che tenta salvarlo, così essa, quasi per reggersi, rispose alla stretta; poi, come per chiedere perdono, alzó gli occhi; il suo sguardo si incontró con quello di Carlo! la sua gioia fu grande, nel leggere, in quello sguardo, non l'indifferenza, o una deferenza cortese, ma bensì il riflesso dei suoi pensieri, la sua stessa emozione!

In quel momento avrebbe voluto trovarsi sola, nella sua stanzetta, con la sua emozione, per

potersi inginocchiare davanti alla madonna e ringraziore!

Tutta confusa, con un lieve rossore sulle guance, senza potere articolare parola, si era trovata seduta vicino alla sposa. Rosina alla quale non era sfuggito nulla, le adagió il braccio sul collo in atto di carezza, e guardó il fratello con un lieve sorriso espressivo, come per ricordargli: "Essa ha confortato la mamma, ha pianto con noi".

Carlo, con la forza intuitiva della sua anima giá innamorata, capì il tacito linguaggio della sorella. Avrebbe voluto muoversi e avvicinarsi per ringraziare; ma, per la prima volta, si sentì confuso e restó assorto nella contemplazione dell'anima angelica, che si nascondeva in quel corpo di fanciulla.

Le ragazze presenti non si accorsero della commozione di Elza e molto meno del nuovo sentimento, brillato negli occhi dell'eroe, continuavano a farfallegiare; ma Carlo, sebbene continuasse ad essere gentile con tutte, aldifuori di Elza non vedeva nessuna. Riandava il tempo passato, si ricordava le volte che, la piccola ragazza del vicino, era venuta in casa, se la ricordava quando più grandicella gli sfuggiva, e, finalmente, alla sua memoria, si presentavano, per trovare la loro spiegazione, tanti piccoli fatti che erano passati inosservati.

Comprese il perché Elza non era venuta a sa-

lutarlo prima, e ringrazió Dio, che ancora manda sulla terra qualche creatura gentile, la quale cerca di mantener segreto, nel cuore, il fiore più bello dell'umana natura: l'amore!

Quella sera passó per la povera Elza come Iddio volle; nei giorni seguenti essa si sentì ancora più debole; si era vista scoperta! ormai tutti sapevano... le sembrava di aver commesso una colpa. Cadde ammalata davvero; furono chiamati dei medici; ma questi avevano studiato, osservato, analizzato senza riscontrare nessuna causa fisica di quell'indebolimento progressivo: anche il cuore batteva regolarmente...

Teresa si recava ogni giorno a visitare la sua giovane amica; ma ne ritornava sempre più sconfortata: che sará? si domandava; qualche volta le sembrava di indovinare...

Un giorno Carlo si offrì di accompagnare la madre "Si figlio vieni" aveva detto Teresa ed aveva pronunziato quelle parole con un'accento come per dire: forse la medicina di quella ragazza sei tu.

Quando Carlo entró nella stanza, Elza apparve come trasfigurata: il corpo restó inerte; ma l'anima sembró sollevarsi e ringraziare il cielo.

Carlo la guardó, comprese, si avvicinó, le prese la mano, la tenne stretta fra la sua: gli sembró di sentire, nei piccoli e impercettibili sussulti dei muscoli, i palpiti del cuore. Tutta la sen-

sibilitá dell'ammalata si era concentrata in quel contatto!

Non si dissero parole; due lacrime brillarono negli occhi dell'eroe!

Elza non pianse, ché giá non aveva più lacrime, ma gli rivolse gli occhi tutti pieni di riconoscenza. Era beata! l'amore aveva trionfato, ormai nessun dubbio si opponeva alla sua speranza! Quelle lacrime rappresentavano l'acqua santa con cui veniva benedetto il suo amore.

Ma, in quel momento di estrema felicitá, un'ombra apparve ai due: l'ombra dell'Italia in guerra!...

Essa non poteva nulla pretendere e lui nulla dare: questo non se lo dissero, ma se lo lessero negli occhi. Lontani o vicini, peró, ora sapevano di appartenersi.

Il medico da quel giorno non fu più chiamato.

***

Una grande azione sul nostro fronte era incominciata; Carlo sebbene non fosse terminata la sua licenza, né fosse completamente ristabilito, era corso al consolato per affrettare il suo ritorno.

Teresa cominciava, di nuovo, a piangere e a pregare; tutta la famiglia era in orgasmo. Rosina, che si travava nella "fazenda" del suocero,

era ritornata con Gomes in fretta per abbracciare il fratello.

Elza sembrava rassegnata: Carlo prima di essere suo era di Dio, il quale lo aveva destinato alla gloria; essa non doveva che sperare e pregare: ed essa pregava e sperava in silenzio.

Passarono i giorni, tutto era pronto per la partenza di Carlo, non mancava che un vapore; egli si sentiva giá guarito, certo lo addolorava il pensiero della madre, di Elza e degli altri congiunti; ma l'Italia il suo dovere... Ma quandecco arriva il giorno fausto per i destini d'Italia e del mondo: il telegrafo trasmette il glorioso comunicato:

"La guerra contro l'Austria Ungheria é finita. I resti di quello che fu uno dei più grandi "eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con "orgogliosa sicurezza.

4-11-1918

firmato Diaz".

La gioia di Carlo, per la lettura di questo comunicato, fu grandissima: finalmente era libero! Corre a casa, trova la madre sulla porta, la prende, la solleva sulle braccia come un bambina: "Viva l'Italia abbiamo vinto mamma, abbiamo vinto! vieni..." e se la tira dietro, così come si trovava, verso la casa di Elza; Teresa capì e sorrise. Salirono le scale di un fiato.

Elza era nel salotto col padre; ma Carlo tra-

sportato dall'amore e dal'entusiasmo, senza nemmeno annunziarsi entró, non si accorse neppure del vecchio, corse verso la ragazza, se la strinse al cuore e la coprì di baci.

"L'Italia ha guadagnato la guerra" disse Teresa, come per spiegare il troppo entusiasmo del figlio; il buon vecchio, che da tempo si era accorto che i destini della figlia dipendevano un pó dai destini d'Italia, stese la mano a Teresa, abbozzando un sorriso, e tutti e due si avvicinarono alla coppia; egli abbraccio il suo futuro genero e essa la futura nuora.

In un baleno, la notizia della vittoria, corse da un capo all'altro di S. Paolo: le fabbriche si chiusero; si chiusero le officine e gli ufficii; le case si svuotarono, e una gran folla si riversó nelle vie principali, inneggiando all'Italia e al suo glorioso esercito.

Si formó un corteo imponentissimo, apparvero alcune bandiere e l'onda umana si mosse: andó alle redazioni dei giornali amici, al consolato, e in ultimo, ricordandosi del giovane eroe, si diresse verso la casa Spinelli.

Nella casa di Torres erano ancora sotto l'impressione della prima e calda effusione, per la nuova parentela che stava per iniziarsi, e l'amore, ormai libero da ogni compromesso ,imprimeva, sulle faccie dei due giovani, l'espressione di un felicitá paradisiaca, quando sentirono la moltitudine approssimarsi: fidanzata, madre e...

suocero guardarono Carlo, come per dirgli — ecco vengono a salutarti! — Assieme ai gridi di viva l'Italia si sentiva il nome dell'eroe italo-brasiliano.

Il primo impulso di Carlo fu di sottrarsi a quella manifestazione: era troppo! Nello stesso momento in cui il cuore vibrava, e l'anima aspirava a solitudine, per intrecciare sola, con la sua anima gemella, una corona di mirto al Dio dell'Amore, trovarsi davanti la moltitudine che veniva a gridargli: — Tu appartieni anche a noi, le ali dell'amore ti elevano in alto nelle regioni degli angeli; ma il tuo sangue, versato sulla terra nostra, ti tiene avvinto ai nostri cuori. — Ma poi vinta la commozione prese la fidanzata per la mano, fece cenno ai vecchie e, tutti quattro, si presentarono sul balcone.

Fu una grata sorpresa per la moltitudine, si aspettava di veder apparire Carlo dall'altra parte della strada, nello scorgerlo sul balcone della casa di fronte. Torres era conosciuto da una gran parte dei manifestanti: era una vecchia e simpatica figura di politico di antico stampo, che tanto aveva fatto, nel vecchio e dignitoso parlamento imperiale, per l'abolizione della schiavitù, e che poi, non volendo aderire alla forma politica repubblicana, si era ritirato a vita privata, conservando immaculata la sua fede monarchica.

Erano venuti per osannare un'eroe ed ecco che

si trovavano davanti ad un quadro, quasi, simbolico: una madre italiana da una parte, dall'altra la veneranda figura di un'integerrimo brasiliano, e immenzo, affianco all'eroe, un fiore olezzante di gioventù e di bellezza. I gridi di evviva l'Italia viva il Brasile si multiplicarono all'infinito.

Un momento di silenzio: il vecchio Torres accenna di voler parlare. Incomincia col dichiarare che, la vittoria dell'esercito italiano, non era solo una festa degl'italiani; ma era festa di tutti i popoli, che, dalla madre Roma, trassero origine, e, in ispecial modo, per il popolo brasiliano così intimamente unito alla gente italica; non solo per il lavoro fatto in comune, per la grandezza di questo paese, non solo per vincoli spirituale; ma per vincoli di sangue; in questo mentre non poté fare a meno di guardare Carlo e la figlia... Guardarono anche gli altri e compresero...

Un grido si elevó formato da mille voci: "Viva la fratellanza italo-brasiliana, viva l'amore!" gli amanti sorrisero al pubblico.

Il vecchio Torres continuó, commosso, ad enumerare i meriti vecchi e nuovi dell'Italia verso la civiltá. Finì inneggiando alla concordia dei due popoli fratelli.

Carlo era commosso; ma la moltitudine aspettava la sua parola ed egli parló.

Ricordó la guerra con tutto il corteggio dei

suoi disagi, dei suoi dolori; parló dell'esercito e dei suoi sacrificii; dei soldati e del loro martirio; parló del pianto e delle preghiere delle madri; infine della vittoria: "Non dimenticate che l'aureola di gloria, che oggi circonda l'Italia, é come l'aureola che circondava il Redentore del mondo, quando, dal suo sepolcro, si innalzava verso il regno dei Cieli; quell'aureola ricordava la sua corona di spine, le sue sanguinanti ferite! Oggi giorno di vittoria ricordatevi del sangue versato, e delle lacrime sparse, ricordatevi delle mille e mille madri orbate dei loro giovani figli, e promettete a voi stessi di transformare, questo entusiasmo, in fede duratura e fattiva di opere, le quali conducano sempre più in alto la dolce Madre della civiltá latina".

Un fremito di commozione scosse tutta la moltitudine.

Una commissione di studenti, e alcuni rappresentanti di societá, con le loro bandiere, salirono le scale e, dopo aver abbracciato il giovane eroe, si presentarono tutti uniti sul balcone, chiamanti del clamore della folla.

Si fecero altri discorsi, mentre le bandiere dei due paesi si agitavano sulle teste degli amanti.

FIORE PRIMAVERILE

"Mariuccia, dacché sono arrivato, tu sei stata quella che più ha occupato il mio cuore; quando mi abbracciasti mi sembró vedere in te le mie sorelle, e, nella tua voce, dacché ti sentii pronunziare la prima parola, ho trovato l'eco della voce di mia madre; ma il bene nato nei primi giorni, quasi per riflesso, é venuto trasformandosi: aldisopra del bene si é venuto creando un sentimento nuovo, oggi sento qualche cosa qui — e si portó la mano sul cuore — che non é semplice bene...

Mariuccia divenne tutta rossa in viso, restó impacciata, alzó timidamente gli occhi verso il cugino, come per pregarlo di non continuare; restó un momento indecisa, e poi si giró andandosene.

Come era Bella!

Oreste restó anch'esso confuso: gli sembró di avere offeso la cuginetta; ma vi era tanta purità nel suo cuore, che sentiva di poter confessare il suo amore anche a cospetto di Dio !

Per tutto il resto del giorno non vide Mariuccia. La sera dovevano sedersi vicini alla stessa tavola, il suo posto era fra la zia Francesca e la cuginetta; ma quella sera Mariuccia venne a sedersi un pó più tardi, facendosi precedere dalla sorellina più giovane, la quale prese il suo posto.

Questo piccolo spostamento non lasció di destare l'attenzione, ché Mariuccia aveva sempre fatto questione di mangiare accanto al cugino; ma, più ancora del cambiamento di posto, chiamó l'attenzione di tutti, quell'aria confusa di cui Mariuccia non era riuscita a liberarsi.

Dal canto suo anche Oreste, che si era preparato a mostrarsi allegro e gioviale, davanti all'atteggiamento dell'altra, era restato anch'egli privo di quell'energia necessaria per potersi padroneggiare. Che cena lunga, che non finiva mai! che minuti eterni!

La signora Francesca, accortasi di tutto, e contenta nel proprio intimo, tentó di far parlare il nipote, domandandogli nuove cose di Teresa, di Francesco, di Carlo e del Brasile; ma Oreste non riusciva a rispondere che con monosillabi.

Mariuccia, il più presto che poté, si chiuse nel suo appartamentino; ma, quella sera, non si addormentó subito. All'annunzio dell'arrivo del cugino, aveva esultata di gioia: non era solo il figlio della zia Teresa che veniva; ma il fratello di Carlo, di quel Carlo che aveva sparso un

riflesso di gloria su tutta la famiglia; essa era piccola quando Carlo venne; ma si ricordava che tutti lo guardavano con ammirazione, che le ragazze lo trovavano bello; e come era buono! essa lo aveva visto piangere il giorno in cui era partito.

Oreste era arrivato ed essa lo aveva trovato bello come Carlo, più dolce di Carlo, e si era lasciata trasportare da quel sentimento di ingenuitá, che solo conoscono le fanciulle educate nei collegi religiosi, che vivono nei piccolli paesi della vecchia Europa, verso di lui, come verso un vero fratello; ma essa aveva diciassett'anni ed il cugino ventidue...

Adesso si accorgeva che... aveva fatto male; adesso pensava che la zia Teresa non era sorella della madre e che il grado di parentela, fra essa e Oreste, era così tenue da non poter servire di barriera contro le onde amorose: erano parenti appena in quinto grado, quindi... Ah che delusione! come avrebbe preferito che Oreste le fosse stato fratello davvero, per continuare a parlargli liberamente! Invece doveva guardarlo come un... nemico.

Se lo sentiva nell'anima, nel sangue; se lo sentiva nel cuore, come una forza che volesse annientarla!

Cosa succedeva! Per la prima volta sentiva la voce del sesso; per la prima volta, l'immagine

di un uomo, varcava il recinto della sua vergine anima!

Il suo cuore era commosso, il sangue le accorreva alle guance, alla testa! Era tutta in sussulto; aveva la febbre. Si guardó nello specchio ed ebbe paura: tutto il suo volto accusava il suo stato interiore. Credé di aver commesso un peccato: voltó gli occhi verso l'immagine della Madonna, si inginocchió, unì le mani e pregó; pregó fino alle lacrimi.

Suonó l'una dopo la mezzanotte, e la povera Mariuccia non aveva ancora avuto la forza di alzare gli occhi verso l'immagine della santa, tanto le sembravano peccaminosi i pensieri dai quali non era riuscita a liberarsi; in ultimo, come chi si trova davanti al giudice, guardó timorosa, sicura di vedersi condannata; ma invece le sembró leggere, sul viso della santa, dei pensieri dolci: Allora si sentì assolta e pregó ancora!

Con quella preghiera aveva messo un sigillo sacro al passato, e aveva santificato l'avvenire! La protezione della Madonna non le sarebbe mancata; tutto si sarebbe svolto secondo il volere di Dio; abbandonandosi fidente nella sua santa fede, si addormentó con l'immagine di Oreste nel cuore; non più come un peso; ma, sì come una dolce promessa!

*
**

Oreste era venuto in Italia, non per compiervi un dovere; ma per un voto del cuore: voleva conoscere anch'esso quest'Italia che sentiva di amare, come la culla dei suoi genitori, la terra su cui il fratello aveva versato il suo sangue. E vi era arrivato in un momento ben differente di quello in cui era arrivato Carlo: questi era venuto d'inverno, portando nel cuore una tragedia, e vi aveva trovato un popolo in preda alla sua passione, foggiando, sull'incudine del sacrificio, i suoi destini; egli vi arrivava di primavera, portando nel cuore la baldanza dei suoi ventidue anni, e trovava un popolo in festa ,per la rinata grandezza della Patria.

Arrivando al paese paterno, compì anch'egli il dolce pellegrinaggio alla casa del nonno, al camposanto; ma quando si inginocchió sulla tomba dei suoi, per la preghiera, non gli si prospettava un paesaggio invernale. Aldilá dei muri vedeva la primavera trionfante, tutta vestita di verde e di fiori; si era alzato commosso; ma senza lacrime.

Era il mese di Maggio, il mese in cui la madre Natura ci mostra tutte le sue bellezze, e ci manda un flusso che, investendoci tutti, sembra raddoppiarci la vita, spingerci verso l'amore, verso la fecondità!

I nostri padri vollero consacrare questo mese

alla Vergine Maria, perché, come questa, fecondata dall'amore Divino, diede all'umanitá, col frutto del suo grembo, la ricchezza spirituale, così Maggio, collo sbocciare degli alberi, col riverdeggiare di tutto il mondo vegetale ne prepara i frutti per la ricchezza materiale.

Oreste si era inebriato della primavera: non appena il sole si affacciava sui monti egli si avviava verso la campagna. Camminare in una strada fiancheggiata da siepi di biancospini, fermarsi sotto gli alberi per cogliere i primi frutti, stendersi su di un prato verdeggiante, per lui, era il massimo della felicitá. Sentiva rifluire nel sangue una insolita energia, una forza nuova che in Brasile non aveva mai sentito di avere; provava la necessitá di correre, di saltare; si sentiva leggiero leggiero, come essere ridivenuto bambino e, come un bambino proprio, si abbandonava ad una allegria senza limite.

I parenti erano contentissimi: i più giovani lo accompagnavano nelle sue passeggiate campestri, e si abbandonavano, anch'essi, ad una spontanea ed ingenua allegria. Ma, fra tutti i parenti, ve ne era una che non l'aveva lasciato un momento: Mariuccia.

Avevano sempre camminato, parlato assieme, come due alunni delle scuole elementari, come due fratelli; ma in certi momenti a Oreste, quando più sentiva l'odore della primavera solleticargli l'anima, guardando la cuginetta, era sem-

brato di scorgere in essa il fiore più bello di tutta quella creazione in festa!

I giorni erano passati così: si erano cercati come due bambini che si cercano per scherzare. I parenti tutti se ne erano accorti; e ne erano cententi, non perché prevedessero l'arrivo di cupido, non lo pensavano neppure; ma perché ne godevano, come gode una madre quando vede i suoi figli che si vogliono bene. Per loro Oreste non era un lontano parente: lo sentivano vicino al loro cuore.

Nel meridionale d'Italia, e principalmente nei piccoli paeselli, dove si vive ancora in una forma patriarcale, la vita non ha tante attrattive come nelle cittá: non vi é la moda; non vi é il teatro, il cinematografo; non vi é il giornale; non vi sono tante piccole cose che riempiscono la vita di un'aspirazione sempre crescente; lá, in quei felici paesi, non vi é che l'affetto familiare! quindi si comprende come, quest'affetto, non puó contentarsi semplicemente di comprendere solo il padre e la madre, i fratelli e le sorelle; il sentimento familiare si allarga il più possibile, fino al quinto grado e più oltre: il figlio dello zio, per esempio, si chiama ancora fratello, con la semplice aggiunta, alcune volte, dell'aggettivo di cugino; al cugino del padre resta ancora il nome di zio, e così di seguito.

Ma non sono solo i nomi che si conservano: é il cuore che sente quasi lo stesso affetto per tutti

coloro con i quali si ha affinitá di sangue. Se questo affetto é sentito da tutti indistintamente, esso giunge, peró, al grado massimo nelle fanciulle, poiché, se agli uomini e ai vecchi é dato avere delle amicizie oltre la cerchia familiare, non é permesso alle fanciulle, principalmente con individui di sesso differente; per questo la ragazza meridionale, vergine all'amore, é di un'affettuositá estrema per i fratelli, per i genitori per i cugini e per i congiunti in generale.

Mariuccia, vergine nell'anima, aveva sentito verso il cugino Oreste un trasporto infinito, e si era lasciata trascinare, senza ritegno, verso di lui, circondandolo di tutte le attenzioni, coprendolo di tenerezza.

Non credete, o lettori maligni, che in Mariuccia vi fosse alcun pensiero recondito, no; essa era troppo pura, troppo ingenua per credere che il suo bel volto potesse destare, nel cuore di Oreste, la fiamma dell'amore; per essa, quella confessione era giunta inaspettata, per questo le aveva messo l'anima in tumulto.

***

Oreste, nella sua stanza, era in preda a sentimenti diversi; da una parte avrebbe voluto non essersi rivelato; ma sentiva che non avrebbe potuto partire senza parlare. Fra due giorni sarebbe andato a Roma, e di lá ad altre cittá; era ne-

cessario prima di partire una spiegazione: bisognava fare i primi passi, per poter poi portare, nella sua Patria, nel suo caro Brasile, un campione della bellezza italica; ma adesso le torturava il pensiero di sapere quale era stato l'effetto che, la sua dichiarazione, aveva prodotto sulla ragazza; e cosa ne avrebbe pensato la zia Francesca; ma dopo tanto pensare, dubitare si convinse che Mariuccia, la quale come cugino gli aveva voluto tanto bene, lo aveva cercato tanto, le era stata tanto affianco, non poteva se non essere contenta di seguirlo, come moglie, per tutta la vita; nella stessa confusione del giorno, nel suo rossore, nel suo lieve tremito trovava la prova del cambiamento repentino, che si era operato nel cuore della fanciulla; in quell'attimo in Mariuccia doveva essere nato l'amore!

Del consenso della zia Francesca non ne dubitava neppure: ne era sicuro; ma il difficile era avvicinarsi e parlare! Sentiva una grande confusione nel cervello: era entrato, lì in casa, come un membro della famiglia, come trovare ora la forza di rivelare il suo amore?

Pensó alla madre: la madre, sì, poteva scrivere alla zia Francesca...

Era mezza notte, prese la penna e scrisse:

Mamma Carissima,

L'Italia é bella, il vostro paesello é incantevole: fiori sugli alberi, fiori nelle siepi, fiori nei

prati; sembra un'immenso giardino, preparato dalla natura per la gloria di Dio!

Anche gli uomini sembrano ricevere, dalla primavera, vita novella: sono tutti più vigorosi, più energici e, nelo stesso tempo, più dolci. Le ragazze sono bianche come il latte, rosse come le mele, graziose come le rose, allegre come fate.

Qui si lavora e si canta: dall'armonia delle diverse voci, delle diverse canzoni sembra che si formi un'inno, il quale si elevi poderoso alla vita, alla natura, a Dio! Come é bella la primavera! anch'io mi sento un vigore insolito: mi sembra che dai pori mi venga fuori la vita e si confonda col tutto!

Qui, fra i parenti, mi sembra di stare in famiglia: voi, il babbo e Carlo siete sempre presenti nei nostri discorsi. E' giá un mese che sono qui e ci starei non so per quanto, se non fosse per il tempo breve che mi é concesso.

Mamma sento di amarli tanto questi nostri parenti, e quest'amore nasce, non solo dal fatto che essi hanno con noi affinitá di sangue; ma anche e specialmente perché li vedo fusi con la primavera italica; fra di loro ve ne é una che, quale fiore olezzante, é sbocciata nel giardino della mia giovinezza e tutto lo domina: questa fanciulla sublime é una figlia della zia Francesca: Mariuccia! Se sapeste come é bella, o mamma, come é dolce comprendereste facilmente quello che

sto per dirvi: ho pensato di chiedere a voi e al babbo il permesso di sposarla!

Io non ho ancora detto nulla; ma son sicuro che gli altri hanno indovinato; ed ho anche la certezza che vedono con piacere questo matrimonio.

Da qui a due giorni parto, non so se troverò la forza di parlare alla zia, in ogni modo scrivetele voi...

Avrei tante cose da dirvi; ma oggi non saprei, sono tutto pieno di Mariuccia.

Scrivete subito; baci a tutti

Vostro figlio
Oreste

La lettera di Oreste giunze gradita ai coniugi Spinelli; essi non avevano detto nulla al figlio, nemmeno se lo avevano confessato fra di loro; ma, quello che era accaduto, lo avevano desiderato, sperato.

I due matrimonii antecedenti, quello di Rosina e quello di Carlo, erano stati fatti col loro pieno consenso e piacere; Rosina non poteva trovare un marito migliore di Gomes, né Carlo una compagna migliore di Elza; ma essi si sentivano un pó estranei fra i figli e i generi; per quanto questi fossero buoni, per quanto affettuosi, non entravano nella loro intimitá; vi era qualche cosa che li manteneva lontani: la lingua, i costumi!

Per quanto essi parlassero il portoghese, il fare uso di questa lingua costituiva per loro uno sforzo; essi si esprimevano meglio e più facilmente con l'italiano, anzi col dialetto del proprio paese. E poi, non sapevano spiegarsi; ma sembrava loro che, quegli affetti nuovi, diminuissero l'amore, l'attaccamento all'Italia; era un'elemento nuovo, che li allontanava dalla stirpe, contro il quale essi sentivano di non poter reagire. Si sentivano sempre più brasilianizzati!

Questo, certo ,non offendeva la loro ragione: ma dal profondo dell'anima sembrava che una voce dicesse loro: State tradendo la Patria; dimenticando la terra sulla quale siete nati, in cui riposono le essa dei vostri antenati, state dimenticando la lingua con la quale avete rivolto la prima preghiera verso Dio!

In Mariuccia, invece, vedevano un'anello che li congiungeva di nuovo alla terra natia; vedevano in essa un messaggiero della Patria, la rappresentante di tutti i parenti lontani! essa non solo sarebbe venuta a ridestare la loro longuente italianitá; ma, anche, a spandere un pó di profumo della Penisola fra gli altri congiunti!

Sentivano tutto questo, nel leggere la lettera, e scrissero benedicendo la nuova coppia.

***

La mattina Oreste, dopo un sonno tutto pieno della visione di Mariuccia, si alzó ansioso di vedere in che forma si sarebbe comportata la fanciulla. Mariuccia lo sfuggì; ma, da qualche occhiata furtiva, ei scoprì la fiamma di amore che le ardeva nel cuore.

Non era stato necessario che nessuno dei due parlasse perché in casa sapessero quello che fra loro era avvenuto; avevano intuito tutto; ma nessuno fece parola. Oreste aveva voluto parlare alla zia; ma non aveva trovato la forza di farlo. E si che questa si era mostrata ancora più espansiva degli altri giorni: quasi per incoraggiarlo.

I due giorni passarono: tutto era pronto per la partenza. Oreste era scontento di sé stesso, per quella timidezza esagerata: si preparava, studiava le parole, le ripeteva mentalmente; ma, quando si avvicinava, ogni presenza di spirito gli veniva a mancare.

Così arrivó l'ultimo momento: ora era pur necessario prendere il coraggio a due mani e dire qualche cosa; avvisare almeno della lettera che aveva scritto alla mamma. Nel momento di partire, nell'abbracciare la zia, tutto rosso in viso, come se stesse per dettare una sentenza straordinaria, disse: — Zia ho scritto alla mamma... — e rivolse, nel pronunziare le parole, gli occhi verso Mariuccia.

La zia comprese tutto... e commossa lo ab-

bracció con effusione. Mariuccia capì che, in quell'abbraccio fra zia e nipote, si stringeva un patto per la sua felicitá, sentì una gioia immensa, un'emozione profonda!

Ad uno ad uno tutti i parenti l'abbracciarono: venne la volta di Mariuccia; ma questa si avvicinó tutta tremante, tutta rossa in viso, con gli occhi bassi quasi come una vittima, quando si avvicina al sacrificio. E in fatti, in quel momento, se Oreste l'avesse abbracciata e baciata, come aveva fatto al suo arrivo, essa non si sarebbe opposta; ma sarebbe svenuta dall'emozione, dalla vergogna. Oreste capì e pieno di rispetto, difronte a quella vergine tremante, ne rispettó il pudore: le stese semplicemente la mano.

Gli altri parenti, come per moto spontaneo, per un delicato senso di rispetto, si ritrassero un pochino; a Mariuccia quei pochi decimetri, che la separavano dagli altri, gli sembrarono dei chilometri: aveva come un che di paura; con gli occhi quasi che implorava gli altri di avvicinarsi; temeva di sentire la voce di Oreste: e, infatti, questi, approfittando di quel momento, le disse: — Ho parlato alla zia...

Mariuccia lo guardó con un sguardo quasi di preghiera, come per significare: — Son felice. Ti ringrazio; ma, per caritá, non dirmi altro, non é necessario dirmi altro! — Oreste, come se avesse capito quel desiderio inespresso, tacque e le strinse la mano.

Oreste era partito; la signora Francesca aveva stretto al petto sua figlia, quasi per rincorarla; tutti i parenti, per un moto spontaneo, le avevano fatto corona. Mariuccia, tutta confusa, guardava come trasognata; sentiva una grande dolcezza nel cuore, una grande emozione nell'anima! Si formó come un nodo alla gola, gli occhi le si velarono di lacrime: si appoggió sull'omero materno e ruppe in singhiozzi.

Aveva visto partire Oreste nello stesso momento in cui scopriva che le apparteneva! Si ritiró nella sua stanzetta: le sembró di sognare! Dove sará Oreste a quest'ora? pensava, e l'anima sua sembró staccarsi dal corpo per seguirlo.

***

Oreste avrebbe voluto addormentarsi, per un mese almeno, e svegliarsi solo quando avesse potuto trovare la lettera della mamma, e correre al paese di Mariuccia: era tormentato da una impazienza grandissima; il suo amore lo teneva in un estenuante orgasmo. Per passare il tempo, camminava il giorno intiero; camminando gli sembrava che si venisse avvicinando alla sua meta!

Tanto per avere un certo ordine si mise anch'egli, come tutti quelli che arrivano a Roma, a visitare le meraviglie. Incominció con l'andare ai punti più lontani, fuori le mura, per trovarsi

nell'aperta campagna; qui, rievocando le sue passeggiate, le sue corse con la cuginetta, la visione della fanciulla prendeva quasi delle parvenze reali.

Visitó i Palazzi imperiali di Adriano; camminó per molti chilometri sulla via Appia; senza, peró, commuoversi molto alla vista dei ruderi gloriosi dai quali é fiancheggiata e che la rendono la strada più importante del mondo, dal punto di vista archeologico, come fu la più importante strada storica del Mondo Antico. Che importava, in quei giorni, a Oreste, il mondo antico e l'archeologia? Che importava se, su quel suolo su cui camminava, vi avevano impresso le loro orme i grandi uomini di Roma alla testa delle loro legioni vittoriose, che ritornavano dalla conquista del mondo?

In quei momenti avrebbe dato tutti i ricordi gloriosi, non solo italici, ma della storia dell'umanitá tutta, per uno sguardo di Mariuccia; Scipione, Mario, Silla, Cesare, Pompeo e Costantino non lo interessavano affatto. Bene egli aveva pensato, nel partire dal Brasile, arrivando a Roma, di dimenticare il mondo moderno, e vivere, rievocando la memoria dei grandi scomparsi, lá ove essi vissero e operarono, lá ove le stesse pietre sembrano parlare di loro. Ma adesso pensava all'avvenire, solo all'avvenire!...

Nei giorni successivi si recó al Bosco Sacro: andó più oltre, visitando man mano i Castelli

romani; andó a Monte Cave; giró intorno al lago di Albano e a quello di Nemi: qui si ricordó dell'imperatore Tiberio e della sua nave famosa.

Ah come sarebbe stato felice se avesse potuto, come quell'imperatore, creare un piccolo mondo artistico galleggiante, per isolarsi dalle genti, lá fra quelle montagne, in quello specchio di acqua natante nell'occhio di un vulcano spento, e chiudervi il suo amore, così come Tiberio vi aveva chiuso il suo odio!

Visitó le terme di Caracalla; si recó sul Palatino; salì sulla cupola di S. Pietro; visitó il Foro; ma senza fermarsi molto ad osservare: passava come colui che non vuole perdere tempo, come colui che é aspettato da qualcuno.

Visitó anche le chiese; ma quei miracoli di arte, che formano le maggiori meraviglie del mondo, non lo commuovevano punto; vi andava, sì; ma per pregare Dio acciocché affrettasse il tempo per compiere il suo voto.

Molte volte passava immenzzo a turbe di gente, venute da tutte le parti del mondo, le quali si fermavano estasiate davanti a qualche rudero, che rivelava la grandezza dell'antica gente italica; egli allora si ricordava di trovarsi nella capitale del mondo; nel posto in cui aveva avuto culla la civiltá; ma era un'attimo solo! il senso della realtá gli sfuggiva e tornava a sognare: cosa importava a lui la civiltá, la grandezza di Roma?

Anche lá, fra quelle cose vecchie, che parlavano un muto linguaggio storico, egli non vedeva che l'immagine di Mariuccia; e la vedeva radiante, dominare ogni cosa. Tutto era sogno, per lui, di reale non vi era che il suo amore!

Si era recato al Pincio; ma tutte quelle teste di uomini grandi, che vi sono allineate, non lo interessavano; erano troppo dissimili dalla sua Mariuccia. Si trovava meglio invece a Villa Borghese, perché qui le vaste aiuole le ricordavano i prati, su cui aveva scherzato con Mariuccia; e le belle creature di marmo, in forma di ninfe, che popolano la villa, per ogni parte, gliene ricordavano le sembianze, gliela tenevano presente!

Spesso era ritornato al Bosco Sacro: la leggenda che faceva di questo bosco l'antica dimora della dea Egeria, e il posto dei suoi incontri con Numa Pompilio glielo rendevano attraente; e poi era lontano, quindi, quasi sempre deserto e un pó agreste: fra quelle siepi, rievocando le apparizioni della dea, gli sembrava di vedere sbucare al posto di quella, la sua Mariuccia; e il rumore delle acque, cadenti nella grotta sottostante, gli sembrava l'eco della voce della sua fanciulla amata.

Fra tutte le creature di marmo e di bronzo, che aveva trovato nelle piazze, nelle strade e nei giardini di Roma, una sola gli aveva fatto, quasi, dimenticare Mariuccia, e fu lá sul Gianicolo, quel-

la di Giuseppe Garibaldi. L'Eroe gli ricordó il suo Brasile: Garibaldi aveva unito il suo nome alla storia della sua Patria fra i precursori della repubblica, e aveva unito il suo cuore al cuore di una brasiliana!

Un pó più avanti vide un grand fanale, una montagna di marmo destinata ad illuminare, come un sole, Roma notturna; anche questo gli ricordó l'America del Sud: era un dono dell'Argentina alla Cittá Eterna!

Le Americhe, che avevano, nelle loro pianure, foggiata l'anima dell'Eroe destinato ad occupare il primo posto nell'Epopea dell'indipendenza, adesso, lá sul colle, ove si erge maestosa la sua figura di bronzo in cui l'arte, per quanto sublime, non é riuscita a dare agli occhi il loro bagliore di folgore, vi hanno eretto quel gran faro, per dimostrare agli italiani la loro riconoscenza, per colui che maggiormente contribuì a ridestare a nuova luce la gran Madre comune!

Su quel colle, davanti a quei ricordi d'America, Oreste sentì la nostalgia della Patria; pensó ai genitori, ai fratelli e non poté trattenere le lacrime.

Si era recato anche negl'innumerevoli musei di cui é ricca la Capitale; ma non tanto per ammirarvi le opere dei divini artefici, quanto per trovarvi dei visi che somigliassero alla sua Mariuccia. Un giorno, nella galleria Barberini, restó estasiato davanti ad una figura: — E' pro-

prio lei pensó, come le somigliava! — Se fosse stato solo si sarebbe avvicinato per baciare. Corse a sfogliare la guida, per vedere chi era quel fortunato artista, che aveva avuto a modello una creatura così sublime, e trovó: Raffaello Sanzio da Urbino "La Fornarina".

"La Fornarina"?!... Un lieve rossore coprì le guance di Oreste: la donna sensuale, bassa e cortigiana, la quale aveva tradito il più grande e il più puro degli artisti, dopo di averlo condotto, col suo amore venale, sull'orlo della morte, somigliava alla sua Mariuccia! Era possibile? Ma, no; aveva guardato meglio ed aveva trovato che, la somiglianza, era più nel suo cervello esaltato che non nella realtá; Mariuccia era una bellezza raccolta, modesta, cristiana; non una bellezza trionfante nella sua paganitá.

Ma in quell'attimo, che l'immagine della cortigiana si era confusa con quella della fanciulla, era sembrato ad Oreste di aver commesso una profanazione, di aver offensa quella santa fanciulla: ne aveva chiesto perdono al suo amore!

Si trovava a Roma da tempo, ora avrebbe, secondo predisposizioni anteriori, dovuto visitare altre cittá, altri luoghi. Ma come andare oltre Roma? Gli sembrava di allontanarsi di più dalla sua Mariuccia; qui oramai tutto gli sembrava popolato dalla sua immagine; perché cercare nuove emozioni? Cosa gli poteva interessare conoscere altro? Quello che avrebbe fatto, se fosse

stato possibile, accelerare la marcia del tempo, passare su tutte le formalitá, che esigevano tempo, e trovarsi giá sposo. Solo provava un certo rimorso al pensiero che non era andato all'antico fronte di battaglia, ove Carlo era caduto ferito; ma ci sarebbe andato dopo... con Lei!

Finalmente la lettera della mamma era arrivata...

ANIMA MERIDIONALE

"Ti volevo bene, o Mariuccia, ti amavo con intensitá, con trasporto; ma adesso, dacché ho visto la gran gioia che hanno provato i miei genitori, per il tuo comportamento verso di loro, sento di adorarti!

"Anch'essi sono tanto buoni con me che quasi non mi fanno sentire la lontananza dei miei!

Questo si dicevano i due giovani sposi, dopo un mese dal loro arrivo in Brasile. Ed infatti Teresa, che era buona tanto con Gomes, come con Elza, per Mariuccia sentiva un vero trasporto materno, con l'aggiunta di altri sentimenti concomitanti, che gliela rendevano ancora più cara di una figlia; con essa parlava il suo dialetto, che le ricordava la sua infanzia, i nonni, il suo paesello! Si era sentita finalmente chiamar mamma, e si era vista abbracciare e baciare con intenso affetto.

Mariuccia era stata sincera nella sua espansione: essa, che adorava Oreste, non poteva se

non venerare la madre; si sentiva quasi portata a ringraziarla, per aver dato i natali al suo amore. L'aveva chiamata mamma, non tanto per ossequio all'uso meridionale; ma perché sentendosi, per il grande amore, una cosa sola con Oreste, la madre di lui le era cara come se fosse sua madre; i suoi baci erano stati baci di figlia!

La suocera non é madre; ma la parola mamma é così sacra, per tutte le creature, che se, con questo nome, chiamiamo la suocera, essa ci si rende rispettabile quasi come una madre stessa, e si suscita, per riflesso, anche in essa sentimenti affettuosi.

Come ad ogni sentimento corrisponde una parola; così dietro ad ogni parola, segue pure un sentimento: la parola mamma e figlio, usata fra suoceri e generi richiama alla mente il sentimento materno; predispone l'animo al bene; e suona quasi come una promessa.

I coniugi Spineli, quando erano chiamati signora Teresa, signor Francesco, dai due primi generi, si sentivano agghiacciare, venir meno ogni espansivitá; non si erano mai lamentati per questo, nemmeno fra di loro ne avevano parlato; ma ne soffrivano intimamente; capivano che S. Paolo non era la loro Calabria, che i tempi erano altri; ma che fare? il loro cuore era il loro cuore! Gli usi e i costumi del oro paese li sentivano nel sangue!

La loro anima meridionale, ardente e passio-

nale, li avrebbe spinti a trattare i generi come figli; ma, davanti a quel signore, si fermavano come respinti, e cercavano di essere meno espansivi; con i figli stessi, quando vi erano i generi, si comportavano come se si fossero trovati difronte a degli estranei.

Mariuccia arrivando, era saltata loro al collo e, immenzzo a tutti, senza affettazione, con spontaneitá, li aveva chiamati mamma e papá! I due vecchi, tremanti di gioia e di commozione profonda, l'avevano coperta di baci.

Elza non aveva mai visti i suoceri, con lei, così espansivi: capì quale era stata la parola magica, che aveva operato il miracolo. Non si offese, la colpa era di Carlo, perché non le aveva comunicato i costumi della terra dei suoi genitori? per parte sua si ci sarebbe volentieri adattata.

Per Elza, Teresa era restata, anche dopo sposata, donna Teresa, quindi, la rispettava fino al massimo; ma non andava più oltre del rispetto: adesso si accorgeva della sua posizione e ne sentiva vergogna; non chiamó subito anch'essa la cuocera di mamma; ma non la chiamó più donna Teresa; essa ora capiva che quella "donna" la manteneva estranea. Aspettó, per seguire l'esempio della concognata, l'occasione propizia. L'occasione non tardó:

Un giorno, mentre presentava la suocera ad una amica, disse: — Mia madre — e da quel giorno, con giubilo immenso di Teresa, non ab-

bandonó più il nome di mamma, e divenne, non più buona, che non era possibile, ma più espansiva.

Carlo, il quale aveva notato che Mariuccia era entrata nella famiglia come una vera figlia, egli stesso sentiva di volerle bene, come a una sorella, sentiva come un certo rimorso perché la sua Elza non era stata preparata, per fare il suo ingresso nella famiglia come figlia. La colpa era sua; ma adesso che poteva farci? Quando si accorse che Elza, spontaneamente, aveva risolto la cosa, e si era messa affianco a Mariuccia nel cuore dei suoi, la bació con riconoscenza.

Rosina con Gomes erano accorsi, dalla "fazenda", per venire a salutare i nuovi arrivati; si trovavano anch'essi in famiglia. Gomes, sempre buono ed espansivo, semplice e sincero, vedeva le cose, così nel loro insieme, senza approfondirsi molto; ma Rosina notó che, nella sua famiglia, qualche cosa era cambiata: vi era più allegria, più effusione; si viveva una vita più intima; e, indovinandone la causa, si fece forza e chiese al marito di imitare la cognata. Gomes, che adorava la moglie e per conseguenza stimava i suoceri, che gliela avevano fabbricata, come il proprio genitore, non se lo fece dire due volte.

Mariuccia piacque a tutti: piacque non solo per la sua bontá di cuore, bontá che le si leggeva sul volto; ma per quel velo di ingenutitá dal quale sembrava avvolta. Aveva un corpo grozioso e

proporzionato, ma non imponente e scultorio; la sua non era una bellezza sfacciata; ma una bellezza raccolta; non era la bellezza della rosa, che si apre orgogliosa al sole, e par che inviti il passante a guardare, prima che la stanchezza venga a punirla della sua superbia mandandone al suolo le foglie; ma la bellezza della viola che, umilmente, si nasconde sotto le siepi, e il passante delicato solo ne puó indovinare la presenza della sua fragranza.

Essa si sentiva spinta verso Oreste da una infinita riconoscenza, poiché non attribuiva la nascita dell'amore alle sue virtù; ma ella bontá insita proprio nel di lui cuore. E riconoscente si mostrava pure verso di tutti gli altri, che sentiva che le volevano bene; non che esprimesse, questa riconoscenza, con delle parole; ma con un certo che di grazia da invitare alle carezze, come una bimba di dieci anni.

I cognati erano stati, con essa, tutti di una gentilezza estrema: ebbene essa non pensava neppure lontanamente che era stato quello un loro dovere; ma sentiva di dovergliene essere grata, e di doverli ringraziare.

Mariuccia era felice nel suo nuovo stato; ma questa felicitá era turbata, peró, del pensiero della sua gente, e della sua terra!

I due sposi, prima di prendere imbarco, si erano recati in diverse cittá del Nord, sia per pas-

sarvi la luna di miele, sia per conoscere l'Italia prima di darle l'addio.

Mariuccia, sebbene fosse nata in Italia, poco conosceva della Penisola: fuori del suo paesetto non conosceva che il capoluogo di circondario, ove era stata al collegio. Ma così piena di amore, di emozione non desiderava proprio conoscere niente; non si era opposta per non contrariare Oreste, e poi anche perché, essa stessa, non sapeva cosa volere: avrebbe voluto restare dalla mamma; forse anche ritirarsi in campagna, e vivere sola, con Oreste, in una casetta; ma questo pensiero, però, non lo formulava, restava latente nell'anima, altrimenti ne avrebbe arrossita.

Quello di girare nei treni, trovarsi negli alberghi a contatto di gente estranea, le sembrava una contaminazione del loro amore.

L'essere obbligata ad allontanarsi dalla mamma, era stato per Mariuccia, un dolore fortissimo. Qualche volta pensava che era meglio non aver conosciuto Oreste; altre volte questi le sembrava un... ladro, ché aveva rubato la mamma alla figliola, la figliola alla mamma! Ma tutto oramai era senza rimedio; Sentiva, come una ferita dolorosa provocata dallo strappo dal fianco materno! Vedeva Oreste, invece, tutto beato del suo amore, e ne provava un certo dolore; le sembrava egoista!

Tutti questi pensieri, queste riflessioni, però, non diminuivano il suo amore, anzi adesso, che

si trovava lontana, sentiva di non avere che Oreste; ma cercava di dominarsi, di non mostrare tutto il suo attaccamento: così le sembrava di pagare un certo tributo al suo amore di figlia.

Oreste qualche volta si adombrava, perché non la vedeva allegre e sorridente; ma poi, scoprendo in quel suo atteggiamento, una nuova e dolce tenerezza, l'abbracciava con più trasporto.

Un giorno, in cui i ricordi del paesello natio, della madre lontana erano più assillanti, Mariuccia si era voltata verso Oreste con preghiera:

"Andiamo via Oreste, imbarchiamoci il più presto possibile, io non posso divertirmi quando penso che mia madre mi ha perduta, che mia madre piange!"

Ed erano partiti, salutando con lacrime l'ultimo lembo di terra italiana.

In mare, fra cielo e terra, fra l'uno e l'altro continente, fra il vecchio e il nuovo mondo, fra il passato e l'avvenire, Mariuccia si sentiva come trasportata in un mondo di sogni: Oreste le sembrava un compagno di un viaggio fantastico attraverso le nuvole. Con la terra, per Mariuccia, era scomparso anche il senso della realtá. Passavano i giorni intieri, quanto più potevano, lontano dagli occhi dei profani, tessendo una corona di mirto per il loro amore sublime.

Non parlavano: cosa potevano dirsi fra di loro? gli occhi formulavano i pensieri e i baci sostituivano le parole! Ma, così, le giornate era-

no eterne, come dovranno essere eterne, se la visione di Dante si avvicina al vero, in paradiso: beatitudine, beatitudine, beatitudine: l'amore di Dio, null'altro che l'amore di Dio! ma per quanto Dio sia il massimo dei beni...

Amore, amore, troppo amore; Mariuccia non ne poteva più, si sentiva mancare l'energia, e annegare in un mare di languore.

Non si vedeva che mare; mare a destra, mare a sinistra, mare da tutte le parti, e in alto una gran cappa azzurra simile al mare che copriva tutto! Aldilá di quella cappa Mariuccia intuiva che vi era il regno Celeste di Maria Santissima, ma poteva essa rivolgere la mente verso quel regno? no; non si trovava in istato di grazia!...

Chi l'avrebbe aiutata? Sentiva di non potersi aiutare da sé, e molto meno poteva sperare in Oreste, che soffriva anch'esso della stessa febbre.

I genitori, che organizzano per i loro figli, i così detti viaggi di nozze, acciocché essi passino la luna di miele lontano da tutti, non si rendono conto di quanto male son causa. La luna é una bella cosa contemplata per un attimo; ma se si ci prende passione, se per essa ci si dimentica il sole, che é la vita, la bellezza, la forza, é un male grande: si diventa sdolcinati e molli, come quei poeti vinti i quali vivono di... chiari di luna.

La luna é il simbolo della notte; i genitori non devono volere che, questa notte, si prolunghi più

del necessario, per i loro figli, proprio nel momento in cui entrano nella vita fattiva, per la quale hanno bisogno di tutta la loro energia.

Il suono della campana di bordo avvisava il passaggio dell'equatore. Oreste e Mariuccia si guardarono in viso: erano nel centro del mondo, quasi a metá strada; incominciavano ad avvicinarsi alla terra, alla... libertá!

L'Italia ,il paesello di Mariuccia, la scena dolorosa del distacco, la dolce poesia dell'italico cielo, la gloriosa primavera, incominciavano ad appartenere ai ricordi del passato; il loro pensiero ora volava verso l'avvenire: pregustavano la gioia dell'arrivo; l'amore ora non era più solo ad empire i giorni che succedevano.

Finalmente si prospettarono all'orizzonte le coste brasiliane; Oreste le fissó con affetto di figlio:

"Ecco i monti della mia Patria, pronunzió rivolto a Mariuccia, ecco la Patria dei nostri figli!

Mariuccia tutta tremante di commozione, come chi stia per pronunziare una sentenza, aggiunse: "Che sará anche la mia!"

"Che sará anche la mia" era una frase semplice ma che racchiudeva un ciclo di pensieri. Mariuccia, come tutte le donne maridionali, e come dovrebbero essere tutte le donne del mondo, in quel momento, in cui pronunziava quella frase, abdicava alla sua personalitá, per sentirsi semplicemente moglie e madre; essa non poteva avere

una Patria differente dal suo Oreste e dai suoi futuri bambini; in quel momento aveva intuito questa veritá, e, con mestizia, aveva pronunziato quelle parole.

Oreste capì il senso profondo di quella adesione, e guardó la moglie con infinita riconoscenza; mai come in quel momento, in cui Mariuccia gli aveva sacrificato la sua Patria, egli si senti tanto unito a lei. Ma la Patria di Mariuccia non perdeva una figlia...

Con l'adesione spirituale di Mariuccia, al nuovo paese, l'Italia si assideva, nel bel mezzo della nascente famiglia brasiliana, come la Patria del cuore!

Oreste spesso aveva parlato del Brasile, con quell'entusiasmo che ogni uno sente, parlando della propria Patria; Mariuccia, peró, non era arrivata a farsene un'idea esatta: il Brasile le si presentava alla mente in una forma indefinita; da una parte intuiva che non doveva essere molto dissimile dal'Italia: ci dovevano essere cittá con le loro industrie e commerci, con le loro scuole e tutte le altre cose; questo lo pensava; ma aveva sempre presente alla fantasia la lettura di un libro di un missionario, in cui si parlava di tribù selvagge, di gente amorale che non conoscono Cristo, e vanno ignude per le vie.

Essa non aveva fatto studii superiori, non sapeva che il Brasile é, per sé stesso, un mondo in cui si trova un pó di tutto: quindi, nella sua fan-

tasia, non esisteva divisione fra la parte civilizzata e l'altra; doveva essere un muscuglio di cose civili e selvagge; avrebbe potuto domandare a Oreste qualche spiegazione; ma temeva di passare per sciocca ed aveva taciuto.

Quando il vapore si andava avvicinando, credé che, in quelle casupole, che si cominciavano a vedere, come nidi nel bosco, vi fossero i selvaggi, fissava lo sguardo per vedere se le riusciva di scoprire qualcuna di quelle figure caratteristiche, che aveva visto incise nel libro.

La giù lontano si avvistava Santos con i suoi grossi edifici: lá dovevano abitare la gente civile! ma, qui, dove erano i famosi selvaggi? Per quanto fissava lo sguardo, da quelle casupole, non vedeva che uscire gente vestita civilmente, dalla ciera bonaria, la quale salutava agitando il cappello.

"E allora dove stanno i selvaggi? — si azzardó a domandare — I selvaggi?!... rispose Oreste con ilaritá, li vedrai quando arriveremo a S. Paolo..."

In tanto erano arrivati al porto; risparmieremo ai lettori la descrizione dell'incontro con i parenti; essi immagineranno, da per sé stessi, i baci e gli abbracci.

Mariuccia, dopo i primi momenti di emozione, incominció a guardare i palazzi, le genti e i vestiti; i diversi negozii; ma tutto era identico a quello che aveva lasciato dall'altra parte del-

l'oceano! dove era la differenza fra l'Italia ed il Brasile?

Quando fu nel folto della serra, che conduce all'altipiano Paolista, essa immaginó: qui poi ci saranno davvero i selvaggi, in Italia, pensava, in un bosco simile ci sarebbero i lupi quindi... Ma non domondó niente; Carlo, che gli si trovava affianco, vedendola guardare con meraviglia le chiese "Lá nei dintorni del tuo paesello non si vedono selve così, vero? E un bosco vergine, in molti punti l'uomo non vi é mai penetrato!

E' possibile, pensó Mariuccia, dopo le parole del cognato, neppure qui i selvaggi?... Guardó Carlo con un sorrisino, come per ringraziarlo e promise a sé stessa di non domandare mai della dimora delle creature del... missionario.

Continuarono a parlare: Carlo si ricordava di tutti, e di tutti volle informazioni, fu una consolazione, per Mariuccia, parlare del suo paesello, della sua famiglia e dei parenti, proprio nel momento in cui faceva il suo ingresso nel nuovo paese, fra i nuovi parenti.

Oreste era stato messo in mezzo dalla sorella e della cognata Elza, le quali lo tempestavano di domande: sulla traversata, sull'Italia e le sue cittá; non lasciando di tanto in tanto di rivolgere lo sguardo verso la nuova cognata e congratularsi con Oreste della scelta.

Quando, sulla pianura, si avvistó la cittá di S. Paolo, che si estende su di un raggio grande

quasi come una piccola provincia italiana, Mariuccia nel vedere, attraverso il finestrino del convoglio, un grande chiarore, e non distinguendone bene la causa, che era il riflesso dell'illuminazione, la quale mandava al cielo, splendenti come raggi di sole, i suoi fasci luminosi, credeva che fosse un'incendio e si sporse un pó fuori per meglio guardare. Oreste le fece cenno con un risolino: — Abitano lá!... — Mariuccia comprese e sorrise.

Arrivarono finalmente alla stazione della Luce: altre meraviglie per Mariuccia. Poi attraversarono la cittá: a destra ed a sinistra Mariuccia non vedeva che grandiosi palazzi; negozii lussuosi; le vie zeppe di gente; automobili da tutte le parti; un lusso generale. Mariuccia guardava e pensava: — Ma qui mi sembra di trovarmi a Milano!

Quando l'automobile lasció il centro dela cittá, per dirigersi verso la casa Spinelli, non si vedevano più palazzi grandiosi; ma casette graziose, fra il verde dei giardini, da tutte le parti; villette in miniatura intorno a ville autentiche; tutte le case erano illuminate, candide e belle; alle finestre si vedeva gente pulita e garbata. Mariuccia ebbe la visione di trovarsi in una cittá incantata.

Arrivarono: che casa bellissima! un'imponente e grazioso ingresso metteva in un giardinetto tutto pieno di fiori; qua e lá si ergevano delle

palme ed altri alberi ornamentali. Le sale erano tutte illuminate e piene di gente in festa per i nuovi arrivati.

Mariuccia fu ricevuta con tutta l'effusione del cuore, con tutto l'entusiasmo dell'anima!

Erano finalmente a posto. — Ma qui siamo in paradiso — pensava Mariuccia, e non sapeva come esprimere la sua gioia, la sua riconoscenza.

Ma, immezzo a tutta quella festosa accoglienza, mentre si sentiva invadere il cuore da una dolce melodia, per la felicitá conquistata, un mesto pensiero venne ad invaderle l'anima! Era il pensiere della madre, del paesello natio, della casa ove aveva passato la sua infanzia, ove aveva sognato i suoi sogni di vergine: come tutto era lontano!

Due lacrime le irrorarono le gote.

***

Dopo un mese, dal suo arrivo, Oreste aveva aperto un'officio, e si era trasferito in una casetta tutta bianca.

Mariuccia vi era andata dispiacente, per aver dovuto lasciare i suoi suoceri, ai quali sentiva di voler bene come a genitori; ma nello stesso tempo contenta, perché diventava finalmente, quello che era stato sempre il suo sogno, massaia.

Dalla famiglia Spinelli si staccava un nuovo

germoglio, per dar vita al terzo albero, su cui nuovi frutti sarebbero spuntati per arrichire il Brasile di nuovi cittadini.

Di tanto in tanto, i giovani sposi, facevano delle lunghe passeggiate a piedi, e di preferenza lontano: fuori della cittá, fra il verde dei campi.

L'amore é amante della solitudine, e del profumo degli alberi; non vi é cosa più fastidiosa, per due giovani amanti, che il rumore della cittá, e la vista dei grandi edificii elevati dall'uomo essi amano la natura, ché in essa vedono l'opera di Dio!

L'amore, quando é puro, quando ha per missione la perpetrazione dell'umanitá, appartiene al cielo, sta sotto la protezione divina!

I nostri sposi, un giorno, si recarono sull'alto dell'Ipiranga; la mole grandiosa del monumento dell'indipendenza chiamó l'attenzione di Mariuccia, e Oreste ne approfittó per spiegarle un pó di storia Patria.

"Vedi questo piccolo fiumicello? se é permesso fare dei paragoni esso é per noi una specie di Tevere; nelle sue acque fu battezzatta la nostra nascente nazione; per questo noi ci abbiamo innalzato il più grande monumento dell'America latina. Vedi quelle figure di bronzo? sono gli artifici principali della nostra storia: Quello lá con la spada sguainata é Don Pietro I, una specie di Vittorio Emmanuele II; quell'altro, dai folti capelli, con la faccia da santo, é Giuseppe Bonifa-

cio, una specie di Camillo Benso di Cavour; e quell'altro, dall'espressione di un nazzareno, é Tiradentes, una specie di Carlo Pisacane.

"Tutte quelle altre figure sono simboli, con i quali il genio italiano ha sintetizzato i caratteri più spiccati del nostro popolo, della nostra stirpe.

"Il genio italiano hai detto?

"Sì: l'autore di questa mole, che ci empie di orgoglio, fu il grande scomparso Ximenes.

"Ximenes?

"Il nome é esotico; ma egli era figlio della Sicilia".

A Mariuccia, il monumento, le sembró ancora più bello!

Erano soli in quel posto in cui l'arte italiana aveva glorificato i fasti del Brasil; soli di fronte a S. Paolo scintillante in un trionfo di sole. Si guardarono e si baciarono. Oreste sentì, nei baci di Mariuccia, qualche cosa di nuovo, di rivelatore!... la guardó come per leggerle negli occhi una confessione...

"Mi sento felice, tanto tanto felice! Dio ha benedetto il nostro amore!..."

Oreste se la strinse al cuore, all'ombra del monumento, con infinita dolcezza.

Il bambino venne.

GIUVENTU' INCOMPRESA

Mentre nella famiglia Spinelli regnava l'allegria per l'arrivo di Oreste e di Mariuccia, Clelia la quarta figlia, la seconda delle donne, era preoccupata per l'imminenza degli esami.

L'avevano destinata allo studio, ed essa non si era opposta; ma il suo carattere la portava più ai lavori casalinghi che ad altro: fin da bambina aveva incominciato ad interessarsi di tutto: curava la pulizia dei fratellini, aiutava la mamma; accorreva in cucina a dare una mano alla cuoca, nei giorni di festa; quando vi era qualcuno ammalato, si trasformava in piccola infermiera, e non cedeva a nessuno il privilegio di dare la medicina alle ore fissate. Forse per questo pensarono di farla medichessa!

I piccini la chiamavano la mammina, e i fratelli più grandi la colmavano di carezze. Era l'idolo della casa; quanto sarebbe stata felice se l'avessero lasciata continuare a fare i suoi lavori prediletti! invece le avevano messo i libri

fra le mani; e fin qui poco male: non le dispiaceva tanto lo studio; era dotata di una certa intelligenza e apprendeva facilmente; ma, quello che la sgomentava, erano gli esami! Doversi presentare davanti agli occhi inquisitoriali degli esaminatori, era per Clelia un vero martirio: il sangue affluiva alle guance, la confusione si impossessava del cervello, e la lingua restava come incollata.

Giá nell'anno antecedente era stata riprovata; quante lacrime aveva versate; quanta tristezza aveva diffuso fra tutti i congiunti!

I genitori non avevano capito che il suo carattere non era per lo studio; non si erano accorti che tutte quelle sue doti, che gliela avevano ressa quasi la più cara fra i figli, la elavavano, si, in alto quanto più in alto puó salire una donna; ma nel campo e nell'ambiente della donna, nella famiglia, mentre erano in contrasto con quello che loro si promettevono.

Clelia era troppo donna per mascolinizzarsi; ma era nello stesso tempo anche troppo donna per ribellarsi al desiderio dei genitori; per cui aveva accettato, senza profferir parola, quando il padre le aveva suggerito di seguire i corsi classici, per poi entrare all'universitá; ed aveva promesso a sé stessa di soddisfarlo. Studiava continuamente; nel corso dell'anno scolastico tutto correva discretamente; ma, quando si avvicina-

vano gli esami, incominciava, per la povera ragazza, un vero martirio.

Non comprendeva perché i genitori le infleggevano quel martirio; quanto ad essa, in fondo a tutti quei triboli, non vedeva che la libertá ! Finire il corso per essere libera dai libri; libera dagli esaminatori. Quanto al resto che le interessava ad essa il titolo di dottoressa?

Non aveva mai pensato di esercitare la professione; non aveva mai provato alcun senso di orgoglio al nome di dottoressa. Essa, quando pensava al suo avvenire, non sognava che una casetta bianca, un uomo buono come il suo papá, e dei bimbi, molti bimbi!

I coniugi Spinelli non si erano accorti che essi martoriavano la loro figliola: veri tipi di meridionali, non vedevano altro, non sognavano altro, per i loro figli, che un titolo accademico; era stata una gran festa il giorno in cui Carlo si era laureato; poi la festa si era ripetuta con Rosina, con Oreste; adesso ne sognavano un'altra per la loro Clelia!

Qualche volta Clelia aveva avuto la tentazione di dire ai genitori che la sua professione non le sarebbe servita a niente, come non era servita a Rosina... Ma aveva avuto vergogna di alludere al suo matrimonio, ed aveva continuato a studiare per far piacere agli altri. Il sacrificio, quindi, di presentarsi agli esami era ancora maggiore, perché essa intuiva che era un sacrificio

perfettamente inutile; se tremava, al pensiero di una riprovazione, non era perché essa si sentisse diminuita; nel suo intimo era convinta che la sua femminilitá nulla soffriva.

Cosa poteva aggiungere, alla sua personalitá di donna, un'attestato che si riferiva semplicemente alla materia inculcata nel suo cervello? Ella sentiva il cuore riboccante di sentimenti buoni e puri: questo le avrebbe bastato per espletare la sua missione! Ma la sua preoccupazione nasceva dalla preoccupazione degli altri; sapeva che una riprovazione addolorava immensamente i genitori e gli altri congiunti.

Gli esami del ginnasio li aveva passati un pó a stento, con la ripetizione di un anno; ma erano passati; adesso, peró, erano gli esami di maggiore importanza, erano quelli vestibulari, per l'ammissione alla facoltá di medicina; l'anno antecedente era stata riprovata. Si ricordava ancora la scena che si era svolta al suo ritorno in casa: nessuna parola era stata pronunziata, nessun rimprovero le era stato rivolto, anzi erano state da tutte le parti parole di conforto; ma essa si era accorta che i genitori, per diversi giorni erano rimasti tristi, come se gli fosse morto qualcuno!

Adesso doveva ritentare la sorte. La famiglia non era molto preoccupata, perché pensava che, avendo avuto un'altro anno di tempo, Clelia doveva essere ben preparata; quindi, l'esito era per

essi sicuro; ma la fanciulla non era dello stesso avviso: per essa, invece, gli ostacoli erano maggiori; non é che non avesse studiato abbastanza, anzi! Se fosse stato per scrivere o ripetere da sola a sola, una per una tutte le lezioni essa sarebbe stata sicura dell'esito; ma il dover essere interrogata, il rispondere!... Era qui la difficoltá; e ad aggravare la sua preoccupazione vi era il pensiero che, una seconda riprovazione, non solo avrebbe ritardato di un anno la sua... liberazione, ma sarebbe stata dolore doppio per la famiglia; e poi pensava che stava per entrare nel ventesimo anno di etá...

E il giorno della prova venne: negli esami scritti tutto era andato bene; non mancava che l'ultima prova, gli esami orali.

Quel giorno Carlo con Elza si recarono nella casa paterna, per aspettarvi il ritorno di Clelia, per festeggiarla se felice, e confortarla in caso contrario.

Fra tutti i fratelli, quello che piu' si interessava della sorella era Carlo; egli al principio, convinto dell inutilitá dello studio specializzato per una donna, aveva cercato di convincere i genitori di dare, si, una istruzione a Clelia; ma una istruzione ornamentale; un pó di musica, un pó di letteratura, ed altre cose in armonia col carattere e la missione della donna; ma non sottometterla a degli esami, non sacrificare la sua gioventù per una cosa perfettamente inutile.

Carlo non era stato ascoltato; si voleva una dottoressa in casa, e la ragazza era stata sacrificata. Carlo sentiva di voler più bene alla sorella perché, in fondo, aveva capito che, tutto quello che faceva, lo faceva senza entusiasmo e per dovere di ubbidienza verso i genitori.

⁂

Clelia era entrata; l'avevano guardata, come per interrogarla; ma la domanda era morta sul labbro di tutti! Un pallore di morte avvolgeva il volto della fanciulla: gli occhi accusavano pianto recente; tutti si sentirono stringere il cuore.

Carlo si avvicinó, le mise la mano sulla spalla, e con un fare paterno, incominció a confortarla: "Non fa niente sono schiochezze", Ma che valevano le parole? L'impressione che si leggeva, sul volto di tutti, diceva eloquentemente che il fratello mentiva. Un anno perduto, la disillusione dei genitori, e una seconda pubblica riprovazione, non erano schiocchezze; ma, in quella bugia, Clelia lesse tutto il bene che il fratello le voleva, e si sentì ancora più commossa; voleva dominarsi, ma un nodo le si formó alla gola; Nascose la testa sul petto del fratello e ruppe in un dirotto pianto.

Elza si asciugó le lacrime, Teresa, per non farsi veder piangere, si ritiró nella stanza. Francesco restó muto, solo pronunziando, tanto per

confortare la figlia: "Non é niente" ma dal tremore della voce si capiva, invece, che, per lui, quella riprovazione, era un terribile colpo; Clelia lo sapeva: ne ebbe pietá e le sue lacrime non ebbero freno.

L'unico che si dominava era Carlo: egli prese la testa della sorella fra le mani e la baciò teneramente, come si bacia un bimbo. "Perché piangi, diceva. Non ho sempre detto io che, per una ragazza, é perfettamente inutile una professione?".

Clelia sapeva che, questa volta, Carlo non mentiva, aveva sempre parlato in quel modo; si asciugó le lacrime un pó rincorata, disposta a non farsi più vincere dal pianto.

Una ragazza di venti anni sente tutta l'umiliazione di una riprovazione: alla vigilia del periodo fattivo della vita, quando dovrebbe intraprendere, con fede in sé stessa; la sua missione di donna, ricevere l'onta di una pubblica disapprovazione, equivale a incominciare la vita con una sconfitta. Una sconfitta per una ragazza, quasi sempre sensibile ai giudizi esterni, puó avere degli effetti catastrofici; le puó toccare il sistema nervoso, interrompere il corso regolare della gioventù, e fare, così, di un'essere angelico, una cosa pietosa.

I genitore, per una falsa interpretazione dell'amore, sbagliano: credono di fare un gran bene

alle loro figlie facendole studiare, mentre le fanno un gran male.

La donna non é nata per i lavori dell'intelletto, essa non deve armarsi, per sostenere la lotta per la vita, il cervello; deve essere educata per essere madre, tutta la donna sta nella maternita! Per questa missione ha bisogno di tutte le sue energie; volerla indirizzare su di una strada differente é come volere andare contro la legge di Dio!

La ragazza, che non sente istintivamente di essere nata per la maternitá, é un aborto di natura, il quale non avrá mai, nella societá, un posto definito; e se sente questa voce, e cerca reprimerla, tanto peggio; essa si mette contra la sua stessa natura, più presto o più tardi ne dovrá rendere conto all'innato suo istinto, al supremo legislatore delle leggi che reggono la vita!

La ragazza normale, quindi, sogna il suo futuro di madre, e siccome per essere madre deve avere un compagno, lo aspetta con trepidazione, con ansia!

L'amore é il profumo della gioventù: tutte le cure dei genitori dovrebbero essere rivolte a preparare un'ambiente spirituale, in cui, questo amore, si potesse svolgere libero e puro. E questo ambiente non si prepara se non con un'educazione speciale del cuore; immaginatevi una povera ragazza, che, nel segreto del cuore, aspetta il suo dolce cavaliere, il quale venga a conquistarne le grazie, la disillusione che deve pro-

vare quando, invece del cavaliere, si vede davanti dei vecchi odiosi che la scrutano con gli occhi da inquisitori e la mandano, poi, via con un verdetto di condanna!

Ma, anche a prescindere da una riprova, per la ragazza lo studio, o per dir meglio una certa qualitá di studio, é sempre in contrasto con l'anima sua.

La ragazza guarda in alto, verso le stelle é di lá che aspetta il suo angelo; ora obbligarla a tirare gli occhi dal cielo, per scrutare i segreti chimici di tutte le bassezze umane, é come dirle: il cielo non esiste, gli angeli sono un'invenzione di allucinati; noi non siamo che vermi, materia putrida!

Quando Iddio manda sulla terra delle fanciulle perfette, le manda per l'amore e la generazione; i genitori non devono che secondare il volere divino; educando le loro figlie per il matrimonio, e per la maternitá; solo nei casi in cui, per un difetto fisico, per una brutezza ingenita, mancano di quelle qualitá indispensabili per assolvere la loro missione, é che si deve pensare altrimenti.

Solo, quindi, se i genitori hanno avuto l'infelicitá di aver dato la vita a delle povere misere creature, devono pensare a trovarle una strada differente che non sia quella del matrimonio. Un giorno, le povere e infelici ragazze, erano avviate verso la vita monastica; rinchiuse lá nelle loro

celle, lontane dagli uomini, nell'esaltazione della propria verginitá, attraverso il misticismo, che tutte le dominava, si potevano credere spose di Dio e sentire di avere una missione nel mondo quella di pregare per la redenzione dell'umanitá dal peccato...

Quando le monache non erano degli aborti fisici, erano delle mutilate del cuore: si rinchiudevano per una grande desillusione provata, o per una grande disgrazia.

Oggi i monasteri sono in decadenza, non corrispondono più all'esigenza dell'epoca presente: quella nube di misticismo, nella quale erano avvolti, che ce li faceva apparire come la casa di Dio, si é sciolta ai venti moderni; oggi essi appaiono come delle carceri; quindi non si puó consigliare a nessuno di chiudervi le proprie figliole.

Restano oggi, per le ragazze brutte e deformi, le così dette professioni liberali; queste professioni, certo, non le rendono felici; ma peggio sarebbe, peró, prepararle per il matrimonio che non potrebbe venire.

Mai una ragazza, sul cui volto Dio ha impresso l'immagine della bellezza, dovrebbe essere incamminata verso una professione; sanguina il cuore, quando si assiste all'uscita dai corsi superiori di cultura, vedere tante ragazze, fiorenti di gioventù e di bellezza, condannate al martirio: sembra un destino, quanto più una ragazza é

bella più facilmente viene incamminata verso le professioni liberali.

*
**

Che giornata lunga ed umiliante era stata quella per Clelia! non era bastato vedere la costernazione dei suoi, aveva dovuto anche ricevere le amiche, le quali, pur godendo nel proprio intimo, fingevano di provare dolore; ed essa doveva raccontare, fingere di credere sincere le loro espressioni; anche il telefono, quel giorno, era diventato seccante... quante domande! In caso di successo sarebbe stato un piacere risponre — Si grazie — Ma dover rispondere a tutti quel doloroso no!...

Infine venne la sera, e Clelia si ritiró nel suo appartamentino. Finalmente era sola! in un primo impeto ebbe voglia di abbandonarsi alle lacrime; ma un'idea subitanea le attraversó la mente; e se fosse questo l'ultimo giorno dei suoi affanni?! Non poteva il padre accettare i consigli di Carlo? E la speranza, questa dea buona e gentile, che ci apparisce nei momenti più tristi della nostra vita, quando tutto sembra cospirare contro di noi, le si fissó davanti!

Non era possibile, pensava Clelia, che il padre volesse obbligarla, per la terza volta, a tentare la prova; no; sarebbe stato voler troppo sacrifi-

carla: Carlo aveva ragione! E con questa speranza nel cuore si addormentó .

Dormendo sognó ció che la speranza le aveva fatto intravedere in un baleno, una vita novella; niente libri, niente universitá; sarebbe stata tutta per la casa, per la vita affettiva! Non più aspettare un diploma; ma un cavaliere armato di beltá e di amore!

Si era svegliata col sorriso sulle labbra, ed aveva stretto al cuore l'ombra della sua speranza.

Ma non fu così: Clelia si era completamente sbagliata. Francesco decise per la continuazione degli studii; e la povera fanciulla, vittima rassegnata, con una grande tristezza nel cuore, si preparava ad ubbidire; non aveva aperto bocca, non era intervenuta nella discussione che, per diverse volte, si era accessa fra il fratello e il padre; aveva pregato, sì, per la conversione del padre; ma aveva pregato in silenzio.

Teresa forse, anzi senza forse, ce ne dá affidamento il suo cuore di madre, che di fronte alle sue creature non vede e non vuole che la loro gioia, poco curandosi del mondo e di sé stessa, era disposta a risparmiare alla figlia quel martirio; ma, anch'essa, davanti alla decisione del marito, aveva piegato la testa.

Francesco comprendeva che, per sua figlia, l'essere obbligata ad insistere nello studio, era un martirio; ma aveva tanto sognato di avere

una figlia dottoressa, che non sapeva, né poteva rinunziarvi; era egoismo o amore il suo? Noi siamo convinti che non era proprio perché lui volesse un titolo di dottoressa per la figlia, ma voleva invece, per lui, una figlia dottoressa!

La donna é quasi sempre generosa, si dona e si sacrifica come sposa, come madre, come sorella, come figlia; essa dimentica sé stessa, per vivere negli altri; ma l'uomo é l'animale egoista per eccellenza; ama, ma amando si sente più grande. Non dona; ma esige.

Francesco non sfuggiva a questa legge comune; ma cercava, peró, anche di fronte a sé stesso, di nascondere la vera ragione della sua insistenza; no, non era perché volesse una figlia dottoressa; ma ricominciare, diceva, era una specie di riabilitazione. Non poteva sua figlia riconoscersi impotente, ritirarsi vinta! Persistere non era la vittoria; ma ritirarsi sarebbe stata la sconfitta!

Vogliamo fare un pó di giustizia al signor Francesco: il suo egoismo voleva é vero, una figlia dottoressa; ma bisogna, peró, anche riconoscere che, nel suo animo di meridionale, non vi era posto per concepire che la sua figlia potesse cominciare la vita con una sconfitta.

Questa volta Clelia era ritornata allo studio senza nessuna volontá, anzi con riluttanza, proprio come un condannato quando si dirige verso

la porta del carcere. Non maledisse il padre; ma imprecó contro il destino.

Si sentì vittima di una forza sconosciuta; divenne fatalista! Incominció il nuovo anno scolastico con una segreta speranza nel cuore; Dio non l'avrebbe sottomessa ad una terza prova!...

Cosa poteva succedere? Essa non sapeva; ma aveva un presentimento: le sembrava di vedere in alto una mano stesa verso di lei, e un viso sorridente di giovane: — Io ti salveró, accennava col lampeggiare degli occhi; abbi fede in me e spera — Ed essa aspettava la salvezza, che le doveva giungere sulle ali dell'amore!

Le sembianze di quel salvatore, che vedeva librato nell'aria, erano molto simili a quelle che aveva visto sulla fotografia di un fratello di Mariuccia, che doveva arrivare fra breve in Brasile...

NOSTALGIA DI TERRE LONTANE

"Vai figlio, io non posso venire, non posso staccarmi da questo luogo; le ossa di tuo padre sono lá nel camposanto vicino a quelle dei nonni tuoi; qui e la chiesa dove sono stata battezzata, dove sono sposata, dove ho pregato per la vostra salute e per la salvezza delle anime dei miei cari. Qui in questa casa sono tutti i ricordi della mia vita! Vai e che la benedizione di tua madre ti accompagni".

"No mamma, io non posso lasciarti; non saprei vivere senza di te!"

"Tu devi andare, i giovani hanno bisogno di un paese giovane, in cui vi sia un campo di azione per le loro energie; cosa resteresti a fare in questo piccolo paesello? Ma io! A sessant'anni, figlio, non si ricomincia la vita di nuovo! Privarmi della vista di questi monti, della certezza di sentirmi vicino ai miei morti, sarebbe come privarmi della vita!"

"Ebbene mamma, se tu proprio non vuoi venire, resto anch'io!"

"No, tu non puoi, i giovani non devono lasciarsi dominare dagli affetti; essi devono pensare al loro avvenire! Dio sa il dolore che provo al pensiero della separazione; ma questo dolore é nulla difronte al rimorso che proverei nel vederti qui, per mia colpa, passare inutilmente la tua gioventù. La mia gioia, la mia felicitá solo la posso trovare nel saperti prospero e felice. Vai, l'unica cosa che ti chiedo é di non dimenticare tua madre; le tue buone notizie saranno il conforto della mia vecchiaia. Vai, non ti preoccupare, io non resto senza di te, tu sarai sempre qui — e si mise la mano sul cuore — una madre non perde mai i suoi figli!

A queste ultime parole Camillo non poté frenare la commozione; si avvicinó alla vecchia madre e, in un impeto di tenerezza, se la strinse al cuore.

Con la testa poggiata sul seno materno, Camillo diede libero corso alle sue lacrime.

Francesca sembrava trasfigurata: carezzava la testa del figlio piangente, come un giorno quando col latte le dava la vita. Due lacrime, riscaldate da tutta la fiamma che l'amore materno puó alimentare, le irrorarono le gote.

Suo figlio poteva anche andare in capo al mondo, la sua immagine sarebbe restata impressa nelle sue retine, così come in quel momento!

Si asciugó e poi, facendo uno sforzo, cercó di dare alla sua voce un'intonazione naturale; alzó

la testa del figlio e come se volesse rimproverarlo:

"Via; un giovane di ventiquattranni, ex-ufficiale dell'esercito italiano, non deve piangere: vai e preparati per la partenza!"

Solo una madre é capace di tanto eroismo! per essa i figli sono il sole, la vita eppure, per il loro bene, sa rinunziarvi. Anche i figli, quando sono educati sanamente e comprendono cosa sia una madre, soffrono nel doversene allontanare; ma in essi il dolore non é così profondo, così duraturo; man mano che si allontanano, nello spazio e nel tempo, il dolore si va attenuando; essi sono in cammino verso l'avvenire, il passato per loro rappresenta, principalmente nei primi anni della gioventù, quasi un piccolo incombro; l'immagine dei genitori, del focolare, dell'infanzia non scomparisce mai completamente; ma diventa una cosa tenue tenue, come una specie di luna, in relazione al sole difronte alla natura, che apparisce, non quando le loro energie sono impegnate nella lotta, per l'affermazione della propria personalitá, ma nei momenti di riposo, e più propriamente di stanchezza. Questi ricordi ritornano, sì con insistenza ma più tardi quando si va verso il declivio!

Al giovane celibe, e vergine in amore, non appena cupido lancia le sue faville, gli si accende nel cuore un fuoco ardente, in cui sembra bruciare tutto il passato; per lui incomincia una

nuova vita, affianco ad una donna giovane e bella; l'alba di un nuovo focolare si annunzia con tale splendore che, egli, ne resta abbagliato; tutto il suo cuore ne viene inondato; per i genitori non vi resta che un posticino piccolo, piccolo.

Questo avviene anche negl'individui più generosi, più serii; non vi é forza di raziocinio che vaglia; noi cerchiamo di attaccarci alla mamma anche in questi periodi, anzi allora con più forza; rievochiamo i suoi sacrificii; riconosciamo tutto il nostro debito; ma il cuore é altrove...

Non é ingratitudine, no; ma é la natura stessa che ha stabilito che la corrente della vita, come quella dei fiumi, vada verso la sua china; l'amore discende!

Anche la madre ha avuto i suoi genitori; ma l'amore per loro si é attenuato col tempo; ora essa non guarda che davanti, e non vede che i suoi figli! Ubbidisce, anch'essa, ella legge stabilita da Dio!

Una madre che si vede privata di un figlio, non puó trovare conforto: quanto più tempo passa più si acuisce il dolore; per essa l'orizzonte si va sempre più restringendo: Gli occhi non vedono più tanto lontano; le gambe non reggono più a lunghi cammini; il cervello a grandi sforzi; la fantasia non spazia più nell'infinito; tutto si va concentrando; la vita affettiva, allora, giganteggia!

Le ombre del passato popolano la casa, che ormai diventa, per essa, il centro del mondo: il marito é morto, i figli non ci sono più; ma essa ancora li vede tutti! Va col pensiero, verso la sua infanzia, ricorda i suoi genitori, che non ci sono più, riconoscendone ora tutto il valore. Ricorda il suo amore, i suoi primi incontri col marito; la sua festa nuziale: che importanza assumono nella sua fantasia anche le piccole cose, che erano restate, per tanti anni, nascoste nel fondo della memoria! Rievoca il giorno in cui il suo fidanzato si fece coraggio e la chiese al padre; si ricorda il primo incontro, le prime parole: e queste cose assumono più importanza, per lo svolgimento futuro della sua vita, che non il passaggio del Rubicone per la storia del mondo!

La venuta dei bambini, poi, ha per essa più importanza che non la nascita delle nazioni: si ricorda il momento del concepimento, il travaglio della gravidanza, i dolori del parto. Un giorno quando essa era giovane e bella, quando poteva ancora... soffrire, molte cose passavano inosservate; ma oggi tutto ha un'importanza capitale!

Quanto più si va verso la fine, più le cose lontane diventano vicine, più si ingigantisce l'amore materno! La donna ama per istinto le sue creature; ma quando é giovane, in pieno periodo di fecondità, sembra non sia tanto tenera:

le fa, le mette al mondo, le cura; ma la voce della generazione, che la chiama a foggiare nuove vite, la distoglie da quelle giá create. Essa si trova nello stesso stato di animo di un artista: questi ama tutte le sue opere; ma ogni una, quando ha ricevuto l'ultimo tocco, viene collocata in un museo; e l'artista corre verso la creta, ove nuove creature aspettano di ricevere vita dalla sua arte. Ed é a contato di questa materia informe che le sue mani fremono di commozione; qui si sente artista, Dio! Ma quando le mani cominciano a tremargli, quando più nulla puó creare, il suo cuore ritorna tutto alle sue opere create.

Così la donna, chiuso il periodo della feconditá, quando l'istinto della generazione non le fa più fremere le carni, si sente avvinta alla sua opera; non puó più, con la sua carne, col suo sangue, trasmettere la vita; ma la vita da essa creata é li nei figli! Essa peró é più sfortunata dell'artista: questi vede la sua opera intatta, così come la plasmó, mentre, invece, la madre se la vede sfuggire: le sue creature hanno fatto le penne, hanno lasciato il nido e volano per proprio conto! Allora va col pensiero ai bei tempi in cui la loro vita la portava nel seno: se li vede tutti bambini! Al presente arido e triste essa vi colloca il ricordo del pasato!

Il passato rievocato, desiderato ritorna nella realtá nei nipotini: sta qui la ragione per cui la

donna é quasi più affettuosa come nonna che come madre.

Da giovani, non solo non ci sentiamo avvinti alla famiglia; ma ci sembra, in certi momenti, che essa sia un peso morto, attaccato ai nostri piedi, il quale ci impedisca il libero movimento; e questo quando non ci apparisce addirittura come una prigione. E' l'etá in cui sognamo di correre il mondo; di aver come teatro le nazioni, come spettatori i popoli, e come nostri continuatori le future generazioni! Ma poi, con gli anni, ci accorgiamo che tutto é illusione e che di reale non vi é che la famiglia!

I grandi uomini, che tutto il mondo ammira, intorno al loro letto di morte, non vedono che la loro famiglia, non sono vegliati che dai loro cari!

Quando ci svegliamo dall'illusione, della gioventù, sentiamo una necessitá immensa di concentrare tutti gli sforzi, per conquistare l'affetto dei nostri. Ci sentiamo, mentre la coscienza della fine imminente si sveglia, fusi nei nostri figli: essi diventano, per noi, tutto il mondo, tutto l'avvenire!

Gli estremi si toccano: il sole, prima di affacciarsi alla terra, con i suoi primi raggi, non ancora visibili all'uomo, colorisce il cielo, facendosi annunziare dall'aurora, e così, quando ci abbandona, ci manda l'ultimo bacio in fasci di colori molto simili all'aurora; ugualmente

l'uomo, proprio come quando é bambino, che vede nei muri della casa i confini del mondo, da vecchio quando condannato dagli anni ad aspettare su di una sedia la fine della vita, fissa i suoi occhi su quelle tesse pareti.

***

Se, quando Camillo era bambino, fosse venuto un angelo, a dire a Francesca che, un giorno, doveva, da lui, staccarsi, essa non ci avrebbe creduto. Era il primo figlio, quindi, doveva essere il futuro continuatore del padre.

Il marito di Francesca era stato anch'esso il primo figlio; i suoi genitori gli avevano lasciato tutto il loro avere; meno qualche migliaio di lire, date in dote a due sue sorelle; aveva avuto anche un'altro fratello; ma questi aveva seguito, non tanto per vocazione propria come per spirito di ubbidienza verso i genitori, la carriera ecclesiastica. Così il patrimonio era restato intatto per il maggiorasco.

Anche Francesca, da parte sua, essendo figlia unica, aveva portato in dote una fortuna discreta; così, unendo quello dell'uno con quello dell'altra, avevano formato una proprietá la quale dava una rendita, che permetteva di vivere da signori.

Camillo era stato preparato, anch'egli, per con-

tinuare a vivere come il padre, esercitando il bellissimo mestiere di galantuomo.

Per chi non é meridionale, qui urge una spiegazione: il galantuomo, nell'Italia, meridionale, non é quell'uomo adorno di tutte le virtù; ma bensì colui che puó dedicarsi al dolce far niente. Camillo era stato preparato, quindi, ad essere una di quelle creature fortunate; perché esso non si affaticasse, per i problemi della cultura e dello spirito, giá che non doveva affaticarsi per il problema del pane quotidiano, gli avevano fatto fare appena il ginnasio.

Ma tutto cambia nel mondo, e così é cambiata, nell'Italia meridionale, la posizione previlegiata dei piccoli signorotti. I fattori, di questo cambiamento, sono stati diversi: prima l'emigrazione, che ha eliminato le braccia superflue, e quindi la concorrenza, valorizzando così il lavoro dei contadini; poi le rimesse degli emigranti hanno aiutato le famiglie rimaste, a liberarsi dalla soggezione padronale.

Poi venne il socialismo: il socialismo buono e giusto dei primi anni, non quello degenerato del dopo guerra, e diede alla classe agricola una nuova coscienza; il contadino, impugnando il suo buon diritto, strappó, con gli scioperi, una mercede giornaliera maggiore, e mise fine a quegli orarii antiumani e abbrutenti, riducendo le ore di lavoro ad una più giusta misura.

Ma man mano che il tenore di vita delle classi

produttrici andava migliorando, si venivano assottigliando le entrate dei signori. Questi, per salvarsi, avrebbero dovuto ricorrere, come fu fatto nell'Italia del Nord, e parte della centrale, ad una coltura più intensiva da una parte e, dall'altra, avrebbero dovuto impiegare le loro energie in altri campi; dare incremento all'industria e al commercio.

Ma nulla di tuttocció fu fatto: i proprietarii meridionali non si mossero; le entrate andavano diminuendo ed essi vennero diminuendo le spese; e quando arrivarono al minimo, quando non potevano più diminuire, incominciarono a vendere le proprie terre, dando spettacolo di una miseria morale spaventevole.

Ma, vendi oggi, vendi domani, tutto finisce, e così, molti di questi signorotti, si videro travolti dalla miseria. Caduti nella miseria avrebbero dovuto decidersi per il lavoro; ma il lavoro, per i signorotti meridionali, che sono restati chiusi alla civiltá moderna, e quindi più vicino agli antichi, é ancora, quale lo definì Aristotele.

Molti scelsero la via dell'oceano, ed emigrarono; e molti altri si diedero alla caccia dell'impiego, e quindi alla politica; ma senza una fede, senza un programma! Anche in politica erano restati indietro...

Nella vita politica italiana, il Meridionale ha rappresentato un peso morto; esso, nella vita

della nazione, non vi ha portato nessuna scintilla ideale; ma solo il peso delle sue richieste.

Dicono che oggi le cose sono cambiate; ma io non ci credo! I venti dell'Oriente hanno portato in quelle terre troppa mollezza. Oggi il Meridionale paga il peccato di essere stato popolato dai greci, e di ver aperto, più tardi, le porte ai saraceni.

Per i meridionali il lavoro é una condanna di Dio, come per i greci era una funzione da servi. La maggior gioia il meridionale la trova, non nella ricchezza, non nella gloria e negli onori; ma nel dolce far niente! Não è assim!

Il lazzarone napoletano, quando con la pancia piena puó sdraiarsi sul lido e guardare il cielo, il fumo del Vesuvio, e le onde del mare, é più felice di un Re: si crede padrone dell'universo!

In tutti i meridionali vi é un pó del lazzarone; non vi é in questa constatazione ombra di offesa (lo scrivente é anch'esso meridionale). Il lazzarone, poi, non é quell'uomo che tutti credono degno di disprezzo: esso é il frutto di migliaia di anni di civiltá; é la essenza di tutte le filosofie! Cosa vi é di più bello di un quadro della natura? Cosa sono tutte le pompe del mondo difronte all'anima che respira l'universo?

Quando Alessandro, il grande Alessandro, si fermó davanti a Diogene, questi, invece di ossequiarlo, e di ammirare in lui l'arcangelo delle

Não!

battaglie, il dominatore dell'Oriente, gli disse, con la maggiore indifferenza, come se si trovasse davanti ad un semplice cittadino: — Togliti davanti che mi nascondi il sole! — Cosa era Alessandro difronte al sole?

Il gran male é che in questo secolo, in cui l'uomo, armato della scienza, cerca di assoggettare la natura, non vi é posto per i contemplativi; lo spirito é dominato dalla materia. I popoli, invece di guardare in alto, devono guardare in avanti, e correre con tutte le loro energie, se non vogliono restare indietro sulla via del mondo, se non vogliono essere stridulati dal carro del progresso!

Ritorniamo ai nostri personaggi: quando nacque Camillo in casa sua vivevano da signori; ma con l'andare degli anni, per le ragioni più sopra enumerate, le entrate erano venute diminuendo; ve ne sarebbe restato, peró, ancora abbastanza, se non fosse sopravvenuta prima la guerra, e poi la morte di Giuseppe e il servizio militare di Camillo.

Per quanto si restringesse nelle spese, le entrate non bastavano più; e si era dovuto anche vendere qualche cosa.

Francesca vedeva che, continuando così, si sarebbe andati verso la miseria; per questo aveva fatto violenza al proprio cuore, ed aveva consigliato al figlio di accettare l'invito di Oreste, che lo chiamava in Brasile.

Camillo fin da bambino, quando in casa sentiva parlare dei parenti d'America, aveva incominciato a sognare: anch'egli, quando grande, sarebbe andato in Brasile e, come gli zii, abrebbe fatto fortuna; quando sentiva i progetti, che i genitori facevano su di lui, progetti che erano in contrasto con questo suo nascosto desiderio, gli sembrava di indovinare che il destino avrebbe deciso altrimenti.

Quando venne Carlo, egli era giá grandicello, sentì un grande trasporto per questo cugino lontano: era tanto differente dagli altri, e nel portamento, e nel vestire, e nel parlare, e nel carezzare i bambini, che gli sembró che fosse proprio venuto dal paese dei sogni; in quella occasione promise a sé stesso che, quando grande, non sarebbe restato nel suo paesello.

Ma di questi suoi progetti giovanili, non aveva mai detto niente a nessuno, anzi aveva paura che la madre indovinasse... gli sembrava che, quel desiderio di correre il mondo ed abbandonare la casa paterna, fosse una prova di mancanza di amore; e questo gli dispiaceva.

Voleva correre il mondo, sì; ma non abbandonare la mamma; e così, quel desiderio, non prendeva mai consistenza reale; si perdeva nella regione dei sogni.

Nel ginnasio, studiando la storia universale, la geografia della terra e le lingue di altri popoli, usi e costumi, il desiderio di correre il mon-

do era aumentato; ma questo desiderio restava ancora nelle regionì della fantasia; e un pó in quelle della mente; ma non scendeva nel cuore, non si trasformava in energia, per spingerlo a camminare. Nel cuore predominavano gli affetti domestici, ed avrebbero continuato a predominare se, dagli studii, fosse ritornato al suo poesello; ma la Patria lo aveva chiamato!

Nei primi mesi della vita militare, aveva sofferto per la lontananza dei suoi; per la vita in comune, con individui di tutte le condizioni ed educazioni; ma, contuttocció, sentiva nel proprio intimo una voce che benediceva la Patria, e la coscrizione militare; essa prende il giovane, sì, lo tira dal suo paesello, lo stacca dai suoi genitori; ma per fargli conoscere l'Italia; per creargli la coscienza di cittadino; per fargli conoscere che vi sono altri luoghi, oltre il recinto del proprio campanile, della Patria che hanno diritto al suo amore; che vi sono altri doveri, che incombono su di lui, sacri tanto come i doveri di figlio!

Giá ufficiale di complemento Camillo, dopo pochi mesi, era stato mandato nella Tripolitania; lá, alla testa dei suoi soldati, era stato mandato alla conquista di un oasi. Aveva visto, nel venire, la distesa immensa del mare, adesso vedeva la distesa immensa del deserto! L'idea dell'infinito, della lontananza gli entrava nel cuore, come una dolce melodia. Se, aldilá della fami-

glia, aveva visto la Patria, adesso, aldilá della Patria, vedeva la terra tutta!

La nostalgia di terre lontane, così comune alla razza italica, la quale porta, nelle pieghe della sua anima, nascosti i frammenti di tutte le civiltá del mondo, di tutti i popoli, invase il Nostro giovane.

Ritornato al paese natio abbracció la madre con effusione; se la strinse forte forte al petto come se volesse soffocare così quella forza novella, che lo chiamava lontano. Ma oltre a questa necessitá, diremo così, spirituale, che lo spingeva aldilá del proprio ambiente, a compiere il destino che Iddio ha voluto imprimere alla maggioranza della nostra gente, altre ragioni si unirono di indole diversa; incominció a guardarsi d'attorno, per vedere cosa era possibile fare; ma non vedeva niente, non perché gli occhi fossero annebiati dai bagliori della lontananza; ma perché, a portata di mano non vi era proprio niente a cui potesse dedicare le sue energie.

Faceva giá qualche mese che era tornato, e non aveva ancora trovato una via di uscita; le poche entrate non bastavano più alla famiglia urgeva una decisione. Camillo non vedeva che una sola cosa possibile a farsi, in quell'ambiente ristretto: prendere la zappa e andare contadino fra i contadini; ma poteva lui figlio di signori, lui che aveva fatto il ginnasio, lui che era stato ufficiale dell'esercito, far ció?

Di impieghi, a cui potesse aspirare in paese, ve ne erano tre, agente delle poste, di sale e tabacchi, e segretario comunale; ma questi tre poste, due erano occupati da giovani, e il segretario giá preparava il suo rampallo per farsi sostituire.

L'idea di recarsi in qualche altra cittá del Regno gli venne; ma fu scartata: cosa sarebbe andato a fare? e poi la mamma?

Questo groviglio di idee lo aveva reso malinconico, e la malinconia aveva ancora acuito il desiderio della lontananza! E pensava, pensava ad un altro mondo ,aldilá del mare, aldilá delle colonne di Ercole, al Brasile! Anche lá non sapeva cosa sarebbe andato a fare; ma una voce intima le diceva: — In un paese nuovo le tue vergini energie troveranno la loro applicazione.

Francesca si era accorta del disagio del figlio; ma anch'essa non vedeva che una via... A questo punto giunse la lettera di Oreste. Forse Mariuccia aveva preveduto...

Al leggere la lettera, Camillo diede un grido di gioia; si slanció al collo della madre e la copri di baci: ecco, finalmente, spalancate le porte del Nuovo mondo!

Ma Francesca non aveva voluto partire, e la gioia gli era morta nel cuore. Era partito perché spinto dalla madre, perché non avrebbe potuto fare altrimenti, ma con una grande tristezza nell'anima.

NEL NUOVO MONDO

Mariuccia e Camillo si slanciarono l'una nelle braccia dell'ealtro, e tutti e due, piegando vicendevolmente la testa sull'omero, non poterono trattenere i singhiozzi: in quel momento pensavano alla loro madre lontana, che lá nel piccolo paesello piangeva e pregava per loro: "Perché, perché Camillo", disse Mariuccia col pianto nella voce "non l'hai portata? Come sognavo di riabbracciarla, di averla vicino, e mostrarle il suo nipotino!" Così dicendo si staccó del fratello, si asciugó le lacrime, e mostró il suo bambino cullato nelle braccia di Clelia.

"Si chiama Antonio come papá!" Camillo, ancora con gli occhi pieni di lacrime, si avvicinó al bambino che portava il nome del padre suo, che era figlio della sua sorella, sangue del sangue dei suoi genitori, e pensando, in quel momento, al destino crudele che lo aveva privato del genitore, in etá prematura, si senti stringere il cuore da una commozione profonda; si avvicinó, si piegó sul bambino e lo coprì di lacrime.

Alzando il capo, fu sorpreso dal viso di Clelia: in quella fanciulla bella, si era trasfusa tutta la sua commozione: piangeva anch'essa! Camillo meravigliato, e pieno di riconoscenza, la guardó con tenerezza.

"E' la nostra cugina Clelia" disse Mariuccia; Camillo un pó confuso le strinse la mano. Poi seguirono gli abbracci degli altri parenti.

L'impressione, che Camillo aveva provato del Brasile, al suo arrivo, aveva superato ogni aspettativa; il porto di Rio de Janeiro gli era sembrato un paese di sogni, l'entrata del paradiso! Alla sua formazione dovevano essere stati chiamati tutti gli artefici celesti! Non sapeva se più doveva ammirare la grandiositá dei massi ,che si ergono verso il cielo, o la loro disposizione. Se i greci, pensava, avessero conosciuto il golfo di Rio de Janeiro, qui, e non altrove, avrebbero fissato la dimora di tutte le loro deitá marine.

Il golfo di Napoli così decantato da migliaia di poeti di tutti i popoli d'Europa, gli sembrava, a cospetto del golfo di Rio, una ben piccola cosa. Qui, pensava, ricorrendo col pensiero alla mitologia, devono essersi rifuggiate le sorelle di Partenope, quando questa scelse come tomba la spiaggia napoletana.

Il porto e la serra di Santos lo avevano anch'essi colpito, quello col suo fantastico traffico, con i suoi immensi depositi, e questa con la sua ricchissima vegetazione.

Adesso si trovava su di una terrazzina, fra Oreste e Mariuccia, e guardava la cittá: da una parte sorgevano i quartieri aristocratici, e dall'altra si stendeva l'immenso quartiere del Braz, con i suoi mille camini, gettanti al cielo i loro fiocchi neri; qua e lá in piena cittá, come oasi paradisieche si scorgevano deliziosi giardini.

S. Paolo offre un panorama imponente: da una parte, lá sull'Avenida Paulista", sembra che sia confine il cielo che avvolge nelle sue celesti sfumature i ricchi palazzi dei signori; dall'altra parte, lá verso la "Penha", verso l'"Ypiranga", verso "Sant'Anna", fin dove l'occhio giunge, non si vedono che case, seminate fra il verde dei campi; é una cittá giardino, di cui in Europa non arrivano a farsene un'idea.

Subito, nei primi giorni del suo arrivo, Camillo volle mettersi in giro, per conoscere dettagliatamente la cittá: Il primo giorno che uscirono Oreste volle mostrargli i quartieri alti: infilarono l'"avenida Brigadeiro Luiz Antonio", girarono per l'"avenida Paulista", e poi, man mano, "avenida Angelica", "Hygienopolis" e via di seguito.

Camillo non vedeva che palazzi e ville: meravigliato, demandó al cognato "Son tutti signori a S. Paolo?" — Questa domanda, che fece Camillo, nasce sulle labbra di qualunque europeo che visiti la cittá. Ville grandiose, arricchite di tutti i tesori dell'arte, ville storiche ve ne sono in ogni do-

ve, e principalmente nella nostra Roma; ma le ville romane si contano: sono del marchese A., del principe B., del milionario C. In S. Paolo, invece, le abitazioni signorili si trovano a migliaia; intiere strade, intieri quartieri ne sono pieni, in modo da dare l'idea di un benessere generale.

Certo anche qui, come in qualunque parte della terra, ci sono dei poveri; ma la ricchezza é qui più suddivisa, ed é, perché non dirlo? anche maggiore, per la fertilitá del suolo, che non nella vecchia Europa.

Ma la ragione economica non é la sola, sebbene sia la principale; vi sono altre ragioni di ordine diverso: questo é un popolo nuovo, quindi più amante del bello o se vi piace dello sfarzo e dei vestiti nuovi; proprio come i giovani; poi vi é anche una ragione di indole storica: qui, avendosi edificato in questo secolo, si é edificato secondo l'estetica moderna, la quale, se non si ispira alla grandiositá, ed alla solidezza come l'antica, guarda più di questa alla graziositá ed alla comoditá.

Ha contribuito, fortemente, allo sviluppo edilizio, di S. Paolo, un altro fattore: qui ogni uno é artefice della propria fortuna; tutto ció che si possiede, salvo piccole eccezioni, é acquistato col proprio lavoro; quindi, il possidente Paolista, non é timido come il possidente europeo; egli ha fiducia in sé stesso e tende continuamente in avanti ;non si ferma mai a fare l'inventario del

suo; i confini dei suoi possedimenti sono sempre più oltre; davanti alla sua giornata sventola sempre la sacra bandiera del lavoro.

Qui uno ha la convinzione che, se in cinque anni ha guadagnato cento mila lire, negli altri cinque ne guadagnerá almeno il doppio; per conseguenza, invece di fare come l'europeo, il quale, in generale, cerca di collocare il suo capitale per vivere di rendita, qui con quella somma l'individuo cerca di migliorare il tenore di vita, di salire un gradino nella scala sociale: per questo si fabbrica la casa, che é per la famiglia, quello che il vestito é per l'individuo, segno esteriore della sua posizione sociale; e continua, per il resto, a lavorare ancora.

In molte di quelle ville, che meravigliano il passante, e che sembrano abitazioni di principi del sangue, o di principi dell'oro, abitano individui che ancora devono guadagnarsi quel conforto di cui sembra che siano circondati; gli abitanti di queste cittá nuove hanno la stessa psicologia dei giovani, e così, come questi precorrono il futuro, prendendo atteggiamenti da uomini, essi si fabbricano la casa adatta per la loro posizione di domani.

*
**

Un altro giorno i due cognati scesero per il largo da Sé; passarono davanti al palazzo del

governo, ove si erge maestoso il monumento, eretto al fondatore di S. Paolo; opera dello scultore italiano Zani; infilarono, poi, "rua 15 de Novembro"; giunsero al largo Antonio Prado: qui si prospettava la grandiosa "avenida S. João".

Poi entrarono in "rua S. Bento"; giunti alla "praça do Patriarcha", girarono a destra; ecco "rua Libero Badaró", una delle più belle strade del centro, dedicata all'italiano caduto nella lotta per l'abolizione della schiavitù. Avanti, sul "viaducto do Chá", gli si prospettó il più grandioso quadro della cittá di S. Paolo. Volgendo lo sguardo in giro si nota: il teatro Municipale da una parte, un edificio imponente, tutto sormontato da creature di bronzo; affianco l'"Esplanada Hotel", il più grande e lussuoso albergo della cittá; dall'altro lato due palazzi gemelli, uno sede della camera municipale, che sono due gioielli architettonici.

Tutto intorno al "parco", che, come un lago fatato, si culla sotto il ponte, si ergono con le loro facciate grandiose, come per salutare il verde dei prati, delle costruzioni armoniose. Qui non si vedono dei grattacieli uniformi: ogni uno dei palazzi ha una propria individualitá architettonica, che dimostra la sensibilitá artistica di questo popolo neolatino.

Man mano che si avanza sul ponte, per chi la prima volta ci si avventura, sembra di inoltrarsi in un paese di sogni: tutto in giro l'occhio

non fa che ammirare l'opera dell'uomo; anche fra i fiori e le piante del "parco" l'uomo vi ha piantato le sue creature di bronzo e di marmo. A destra si vede alla distanza di poche centinaia di metri un altro ponte, che lancia le sue arcate fra i palazzi sottostanti, a sinistra l'occhio non fa che seguire una sequela di palazzi e di ville, fino all'alto dell'"Avenida Paulista".

Qui é il cuore di S. Paolo, qui é l'anima della cittá: l'individuo, conquiso di ammirazione, sente la necessitá di elevare una lode al laborioso popolo paolistano.

Ma, mentre l'insieme ispira poesia, quando l'occhio si ferma ai particolari, addirittura si resta stupefatti: ecco laggiù, a destra, il monumento a Giuseppe Verdi; un genio alato ispira al Maestro le note della sua musica divina. Di fronte all'ombra del monumentale teatro, altre creature di bronzo, e fra loro si erge maestosa la figura del maggiore alunno del Divino Maestro Carlos Gomes. E' un dono della colonia italiana alla cittá di S. Paolo, opera dello scultore nostro Brizzolara.

In questi Bronzi sembra che si fondino le anime dei due paesi, così come erano fusi nel cuore del grande brasiliano. Due gruppi fronteggiano quell'insieme di monumenti, ogni uno dei quali simboleggia un'opera del Maestro, essi rappresentano l'Italia e il Brasile; i due paesi latini, quello che fu il più grande nel passato, e

quello che sará il più grande nell'avvenire, destinati ad intendersi e creare delle correnti armoniose, per elevare sempre più in alto il nome sacro e glorioso della razza di Roma.

I nostri due attraversarono il viadotto; entrarono nella bellissima via "Itapetininga", e si portarano fino al largo della "Republica:" e qui Camillo si trova di nuovo in un posto incantato: giardino, palazzi, vasche, monumenti!

"Ma qui si é in paradiso!" esclamó Camillo.

E dire che Oreste, che non era vecchio, si ricordava quando, passando per il viadotto, al posto del parco odierno, vi gracidavono i rospi.

Che progresso gigantesco ha fatto S. Paolo! Forse nessuna cittá, né moderna, né antica, si é ingrandita così prodigiosamente.

Un tempo si attribuiva agli dei la costruzione delle cittá; più tardi, questo privilegio, passó ai guerrieri; ma gli dei si perdevono nella lontananza dei secoli, nel rarefarsi delle leggende, e i guerrieri poche volte vedevano le loro creazioni benedette da Dio; le cittá da essi costruite erano, per lo più, delle immense caserne, in cui non pulsava nessun palpito interiore; esse si sfasciavano, o deperivano con la morte del loro ideatore.

Le cittá americane sono figlie del popolo, che liberamente vi accorre, per cercarvi il suo benessere, per crearvi il suo nido; al principio tutto é provvisorio; ma quando i nuovi arrivati vedo-

no le case aumentare, le vie allungarsi si sentono, a poco a poco, in vasi da un ardore nuovo, e si attaccano sempre più alla terra, che credevano abitazione provvisoria, un campo di sfruttamento, fino ad identificarvisi.

Queste radici spirituali, che si trovano alla base di queste cittá nuove, ne costituiscono l'elemento che le porta sempre più in alto. Questo popolo, davanti alla sua creazione, che vede rigogliosa e forte, destinata ad eternizzarsi nei secoli, si sente pari ad un Dio!

E' per questo che noi europei amiamo questi paesi americani come la Patria nostra, forse più della Patria nostra: qui noi si sentiamo artefici, guardando tutte queste grandiositá, che ci circondano, sentiamo di vivere in esse! mentre, ritornando in Europa, ci sentiremmo diminuiti, umiliati; tutto ció che si puó ammirare non é opera nostra, della nostra generazione! Ecco perché noi restiamo attaccati a queste terre nuove.

Non ci biasimate, o fratelli in Patria, se noi non ritorniamo; il nostro cuore é pieno di voi, della Patria comune! Il novello amore, per questi nuovi paesi, non esclude, ma comprende anche l'amore per la terra natale.

O vecchia e gloriosa Europa, non giudicarci dei figli ingrati: se tu ci desti un'anima ardente di passione, illuminata dalla tua civiltá, noi qui, nelle americhe, abbiamo diffuso la tua anima cristiana, il tuo culto per la bellezza, il tuo amo-

re per la scienza, talché tu, il più piccolo dei continenti; ti puoi assidere sul trono della terra, come la madre spirituale del mondo!

O vecchia e gloriosa Europa, le Americhe ti potranno sorpassare, perché la fortuna é una dea che ama i giovani; ma esse avranno per te sempre quella venerazione che si ha per la vecchia madre. Come negli organismi umani gli anni sviluppono i germi dalla morte, così i secoli in te, o gran madre Europa, hanno accumulato gli odii e i dissidii: i tuoi popoli si dilaniano a vicenda, dimenticando gli interessi superiori del continente, e preparano forse la tua decadenza. Ma l'America sará la tua continuatrice, nella diffusione della tua civiltá nel mondo. Forse essa giungerá, dove tu ti sei affacciata, senza, peró, mai poterci imprimere le tua impronte; giuntaci con la spada di qualche tuo grande figlio, ci sei rimasta con la forza delle armi, non giungendo, peró, a trasformare il dominio militare in dominio spirituale.

Nella lotta millenaria non sei riuscita a conquistare l'Oriente, perché tu, o grande Europa, andavi contro la parabola del sole! Ci riuscirai adesso attraverso l'America; il glorioso vessillo della tua civiltá, seguendo il fulgido e ardente Apollo, si affermerá vittorioso nell'Ansia tutta.

***

Camillo, osservando la vasta spianata del Braz, aveva intuito che lá doveva essere la conca d'oro della cittá: i camini, col loro fumo lanciato a grandi cirri verso il cielo, dicevano eloquentemente che qui era il posto del lavoro, qui si trovavano le incudini dove si foggia la grandezza della cittá; qui gli opificii che tessono la veste d'oro, per la regina delle industrie; qui in fine erano i muscoli di S. Paolo!

Camillo non si era sbagliato: l'"avenida Rangel Pestana" e "Celso Garcia", che ne é la continuazione, costituisce l'arteria principale della cittá, una metá, almeno, del movimento vi passa.

In questo quartiere sorgono migliaia di case, centinaia di fabbriche; qui é racchiusa la maggior parte della popolazione laboriosa. I due cognati ci si recarono passando per mezzo al parco "Don Pedro", ove sorge maestoso il palazzo dell'industria, quasi come un'anticamera del laborioso quartiere.

Camillo restó subito colpito dalla graziositá delle costruzioni: non erano ville, non erano palazzi suntuosi, come ne aveva visti altrove; ma erano tutte delle linde casette; ogni una costruita per una sola famiglia. Qui ogni operaio, per quanto povero, ha una casetta tutta per sé, per i suoi; non é come nei quartieri popolari delle altre cittá, in cui si ergono dei grandi caseggiati, con le facciate annerite, corrose dal tempo, come delle carceri, che raccolgono centinaia di

famiglie, tutte accatastate in appartamenti antigienici; in una quasi promiscuitá, non adatta proprio per difendere il pudore della gioventù, l'amore degli sposi, e la tranquillitá dei vecchi.

Ogni casetta sembra un piccolo nido d'amore: qui la vita, pensava Camillo, non é priva di poesia nemmeno per i poveri; qui ogni uno di loro, lontano dal rumore della strada, dopo il travaglio del giorno, si puó rinchiudere per tessere l'idillio della vita, per inaffiare la pianticella della famiglia.

La pace e la tranquillitá, che sembrava alitare da queste case, faceva solo contrasto col rumore delle macchine, moventisi nei grandi stabilimenti, sparsi qua e lá, come gloriose palme fra i fiori di un giardino.

L'amore: l'amore alla vita doveva dominare supremo in questo quartiere; questo si intuiva, guardando le nidiate di ricciuti fanciulli che scherzavano davanti all'ingresso di quelle casine. L'ozio non entrava in queste case per falsare i caratteri e usurpare i diritti della generazione nelle relazioni d'amore: qui l'amore e il lavoro suonano come un possente inno alla vita, come una benedizione all'altissimo Dio!

Ma quello che colpì di più il nostro giovane, in questo quartiere, fu il suono delle parole: l'italiano l'aveva sentito parlare per ogni dove; ma qui udiva il suo dialetto, che si rifletteva nel suo cuore come l'eco della sua gente!

Giá il pensiero correva lontano, giá l'immagine della mamma gli si suscitava nel cuore, quando giunse al suo orecchio l'eco di una canzone a lui nota! Si sentì invadere da una dolcezza infinita; man mano che la fanciulla avanzava nel canto, la commozione aumentava. Si era fermato, non avrebbe potuto camminare; poi aveva incominciato a muovere le labbra sotto l'impulso del cuore, e avrebbe fatto ecco alla fanciulla, se due lacrime non fossero apparse ad annunziare il pianto dell'anima! E la fanciulla continuava:

"Lundano a te no ze po sta"

"Andiamo", fece Oreste, "tirando il cognato per il braccio.

"Lasciami piangere, Oreste, la Patria perduta!"

IL TRIONFO DELL'AMORE

"Avevo gli occhi velati di lacrime, tutta l'anima piena del pensiero di mia madre, della memoria di mio padre; posavo per la prima volta i piedi su questa terra benedetta, baciavo il mio nipotino, quando mi apparisti. Piangevi anche tu o Clelia! eri commossa della mia commozione; io ti mirai riconoscente! In quel momento mi apparisti, non come una semplice creatura terrena; ma come un angelo confortatore, mandato da Dio. Da quel momento compresi il mio destino, ed aspettai...

"Ed io compresi il mio molto prima: Quando tu mandasti la tua fotografia, vestito da ufficiale! Ti sapevo in Africa combattendo per la difesa della civiltá, e la grandezza d'Italia; mi apparisti quale un arcangelo generoso e bello, ed io avevo tanto bisogno di un salvatore!...

Erano soli, per la prima volta, nella loro stanza matrimoniale, nella piena libertá della confidenza, i veli, anche quelli spirituali, erano sva-

niti al calore dell'amore; e le anime apparivano quali sono, quando purificate da un sentimento puro, generose e belle.

Non erano passati che pochi mesi dall'arrivo di Camillo; l'amore era nato e si era ingigantito senza bisogno che i suoi soggetti si fossero dati da fare, anzi... Camillo era andato ad abitare da Mariuccia; tutte le sere, peró, andava dagli zii; e tutte le sere Clelia si trovava sul limitare della porta per riceverlo. E' mia cugina, pensava Camillo, nulla di più naturale che mi riceva con festa — e Clelia a sua volta — E' mio cugino é giusto che io lo riceva con affettuositá.

Ma questa idea del giusto, e quella del naturale si affacciava difronte, diremo così, al cervello; ma il cuore sentiva che vi era una ragione più intima, più profonda!

Il movente delle visite diarie di Camillo, come quella assiduitá, ad ore marcate, sul limitare della porta, di Clelia, aveva una causa apparente; ma ne aveva un'altre che...

Camillo sentiva che sarebbe andato lo stesso in casa degli zii, anche se non fosse stato naturale; come Clelia sentiva, a sua volta, che sarebbe andata lo stesso ad incontrare Camillo anche se non fosse stato giusto. Si sentivano attratti fra di loro da una forza avvincente; invano avevano cercato di arginare questa forza nel placido sentiero della simpatia.

Questa forza di attrazione simpatica era troppo profonda! li avvolgeva tanto da fargli dimenticare che, in casa, vi era altra gente. Stavano sempre assieme, sempre vicini; Clelia non parlava che di lui; e Camillo non aveva che lei sulle labbra. Nella loro ingenuitá di innamorati, non pensavano neppure che gli altri potessero vedere...

I parenti avevano giá intuito dove sarebbe andato a finire quella... simpatia — Clelia deve addottorarsi, pensava Teresa, così vuole il padre; ma Dio sa quello che fa...

— Mia figlia, pensava Francesco, deve continuare quei benedetti studii; ma povera ragazza non ne ha nessuna tendenza: Chi sa...

Clelia, mentre teneva gli occhi fissi sui libri, si sentiva invadere l'anima dall'immagine di Camillo.

Camillo, quando si ritirava a casa, e osservava la vita armoniosa di Oreste e Mariuccia, pensava ad una casa propria, alla mamma, e l'immagine di Clelia gli si affacciava alla mente!

Le cose continuarono così per alcun tempo: tutti erano diretti col pensiero verso la stessa cosa; ma nessuno parlava, anzi ogni uno cercava di occultare a sé stesso il proprio pensiero.

Camillo e Clelia sembravano fatti l'uno per l'altro, ed entrambi si trovavano in uno stato di animo propenso all'amore e al matrimonio; lei aveva venti anni e non voleva perdere la sua

gioventù sui libri; e lui ne aveva venti quattro e si sentiva giá pronto a stendere la sua tenda.

Vi era un pensiero, peró, che distoglieva Camillo dal fissare il suo sogno, ed era la convinzione che Clelia fosse stata destinata allo studio, per terminare il quale aveva bisogno di molti anni ancora; quindi lui non doveva pensarci, non doveva crearsi delle illusioni! Quanto alle apparenze, egli si era sbagliato di grosso: Clelia era buona, pensava, perché la bontá era emanazione della sua anima angelica. Gli zii erano gentili perché erano affettuosi; non era colpa degli altri se lui aveva il cervello nel cuore, il sangue caldo ed esuberante. Eppure... ma no; si sbagliava! La zia gli voleva bene come ad un figliolo aveva fiducia in lui e per questo lo aveva pregato di accompagnare Clelia a scuola; perché pensare che... Ci era Silvio, é vero, che avrebbe potuto accompagnare la sorella; ma da questo al pensare che la zia potesse.. ci era una bella differenza!

Eppure, analizzando certe espressioni, certi sguardi, nasceva la speranza! ma subito dopo si dava dell'imbecille; era possibile che la zia mandasse ad accompagnare la figlia a scuola per... per farnela tirare

Egli era un somaro ecco tutto; un illuso; uno zotico non abituato a certi ambienti: qui, pensava, siamo in America: ecco perché lui non

poteva capire... e prometteva a sé stesso di non tradirsi mai!

Ma eppure il dubbio nasceva; quanto alla zia, ne conveniva, poteva sbagliarsi; ma Clelia... no; qui non si sbagliava: le parole, che le uscivano di bocca erano parole di cugina; ma non erano da cugina, peró, certi sguardi furtivi che aveva sorpreso ultimamente, come da cugina non erano le tremanti strette di mano; qui non si sbagliava!

Non si sbagliava; ma doveva tacere; si trovava difronte ad una futura medichessa! ed ogni giorno, quanto più si acceleravano i palpiti d'amore, più si corazzava di un'apparente indifferenza.

Ma infine, pensava Clelia, mi capisce e non mi capisce; sa o non sa che ho un cuore; intuisce o non intuisce che io sogno lui, l'amore e non l'Universitá? Si era accorta che, negli ultimi giorgiorni, non era più quel Camillo tutto gentilezza, tutto attenzione; ma si era anche accorta che, sotto quell'apparente freddezza, gli occhi gli brillavano di una luce più viva! Perché, perché non parlava?...

Teresa che, fin dal primo momento, aveva sognato veder libera Clelia dallo studio, e che fin qui le era sembrato veder realizzare il suo desiderio, notó il cambiamento degli ultimi giorni: che non si sia innamorato? pensava; no, non poteva essere: la sua Clelia era troppo bella,

aveva una voce melodiosa, e gli occhi brillanti come stelle; non era possibile non aver trionfato in quel giovane cuore.

Quale era la causa allora? timidezza no perché il nipote si era rivelato un giovane franco, ed intelligente. Ebbe un'idea: forse, pensó, lo studio a cui vede incamminata la ragazza gli sembra un'ostacolo: questo e non altro doveva essere!

Teresa pensava come far sapere a Camillo che l'universitá, lungi dall'essere un ostacolo, era una ragione di più per affrettare l'arrivo d'amore; ma essa era la madre, non poteva parlare! Chi per lei avrebbe potuto farlo?

***

A Camillo tutto si era presentato bene: l'America era apparsa per lui veramente come la terra promessa, come un giardino di rose, come un campo aperto per la realizzazione dei suoi sogni!

Appena arrivato, lo zio aveva avuto l'idea di metterlo in una sezione dei suoi ufficii; ma poi, vedendolo pieno di energia e di vita, esuberante di entusiasmo, di bella presenza, facile al sorriso, dal parlare sciolto ed insinuante, aveva pensato che, chiuderlo in una sala, obbligarlo ad entrare ed uscire ad ora fissa, mettergli in mano dei libri, con dei numeri e dei nomi,

equivaleva a smorzare l'entusiasmo, comprimere quelle energie, far svanire quel sorriso ed aveva risolto di iniziarlo subito negli affari.

Non aveva voluto che si fosse ripetuto, per il nipote, quello che era avvenuto per lui: esso aveva dovuto aspettare degli anni, passare di disillusione in disillusione, prima di trovare la strada: giá che i tempi erano mutati, giá che la fortuna incominciava a baciarlo sulla fronte, voleva che, non solo la sua famiglia, ma anche gli altri parenti ne godessero.

Al principio Camillo, non conoscendo la lingua portoghese, si sarebbe trovato un pó imbarazzato, sebbene anche l'italiano in S. Paolo sia conosciuto da molti; per eliminare questo inconveniente, gli fu trovata subito una maestra: Clelia!

In poco tempo Camillo aveva progredito nel portoghese e negli affari: era riuscito un ottimo piazzista, superando di molto le aspettative dello zio. Era contento di sé stesso: giá aveva potuto mandare i primi aiuti alla mamma; giá incominciava a formare il suo gruzzoletto; giá si sentiva uomo, capace di dare inizio ad un nuovo focolare e sceglersi una compagna.

Ma veramente, quest'ultima idea, non gli si affacciava tanto alla mente perché si trovasse in condizioni di farlo, quanto perché vedeva giá la creatura, con cui avrebbe voluto incamminarsi nella vita; ma questo non gli appariva chiaro

alla mente, e allora si manifestava in forma di vago desiderio di metter fine alla vita di celibe.

Di questo suo desiderio, si aprì in una lettera scritta alla madre, astenendosi, però, da ogni accenno, che potesse far pensare ad un'amore giá in corso, ad una ragazza giá scelta: e per questo, veramente, non dové mentire: la causa che aveva fatto nascere quel desiderio era lì é vero; ma il desiderio era staccato dalla sua causa, aveva una vitalitá tutta sua.

La risposta della madre venne; ed egli, una sera dopo una lezione di portoghese, finse di dimenticarsela sul tavolo. Clelia la lesse: — Sposare? quindi desidera sposare! e la madre gli dice il più presto possibile; per i miei esami, pensava, manca un mese, ed io, quest'anno, non ho studiato: aprendo i libri non ho visto che un'ombra: la sua!

Passó una notte in sogni: sognó una cittá incantata; era ai piedi di un'albero, l'albero della vita; un bel giovane le tendeva la mano...

La mattima si alzó tutta piena di quella visione; si preparó, sì, per andare a scuola; ma non aspettó Camillo, come di solito, sul limitare della porta; scese nel giardino, a contemplare i fiori; fissó una margherita; la vide ritta sul suo stelo, come una corona sulla testa di una regina, come un serto di fiori di aranci sulla fronte di una vergine sposa, la colse e, dimenticando di essere studentessa, come la più inge-

nua creatura, vergine agli studii, che si gira per le campagne, prese a tirare delle foglie — Mi vuole; non mi vuole; mi vuole... non mi vuole; mi vuole! — L'ultima foglia era stata per il sì; ma la gioia restó turbata da un dubbio: una delle foglie era così rachitica, che era stata sul punto di escluderla dal calcolo; quindi quel "Sì" non le appariva tanto chiaro, avrebbe potuto essere anche un no...

Santo e sublime amore, o forza e ragione delle generazioni, o poesia della vita, solo tu rendi veramente uguale le creature, solo sulla tua sacra ara, tutti gli uomini, a qualunque classe, nazione o razza appartengano, depongono le vesti differenziatrici, e si preparano al... sacrificio con l'ingenuitá di Adamo ed Eva.

Clelia, con un pó di tremore nella voce, con un pó di rossore sul volto, consegnó la lettera dimenticata da Camillo; questi guardó e comprese... Stava quasi per pronunziarsi; ma poi gli sembró di... abusare. Essa sì, adesso ne era sicuro, lo amava; ma i genitori non potevano averlo trattato così semplicemente per la parentela?

Non poteva essere altrimenti, pensava, gli zii non avrebbero potuto volere che la figlia interrompesse la sua carriera. No; pensava, non devo essere causa di scompigli, non devo frustare un desiderio degli zii. Che sapeva lui?...

Le regole elementari della grammatica portoghese ormai le sapeva; avrebbe continuato da

sé: così aveva detto Camillo quella sera nella casa Spinelli; tutti avevano concordato. Ma, quando la sera successiva non si recó dagli zii alla solita ora, Teresa e Francesco si sentirono male.

Clelia si pentì di non aver saputo resistire, il giorno prima, alla commozione: e pensó, con spavento, che, forse, quella foglia mezza secca non avrebbe dovuta essere inclusa nel sorteggio. Ah, sì, così doveva essere, Camillo non l'amava; cercava fuggirla !Forse qualche altra fanciulla l'aveva innamorato!

Mariuccia, con l'intuito fine di tutte le donne, nei problemi del cuore, si era accorta che i suoceri avrebbero visto con piacere quel matrimonio; per parte sua era più che contenta, non solo per il fratello; ma anche per Clelia.

Aspettava da un momento all'altro che il fratello dicesse qualche cosa; ma quando vide che cercava di allontanarsi, e comprendendone la ragione, deliberó di intervenire.

Era la terza sera che Camillo restava in casa; stava seduto a tavolino, con carta e libri davanti, sfogliava e risfogliava delle pagine; ma in realtá non vedeva, che l'immagine di Clelia su tutto. Di tanto in tanto si alzava, andava in cucina a bere il caffé, non perché lo desiderasse; ma tanto per fare qualche cosa. Poi usciva sulla terrazza, non per necessitá di aria; ma per mirare, fra le stelle, l'immagine di Clelia!

Mariuccia l'aveva sorpreso incantato, e ne aveva riso di cuore, voleva anche prolungare... ma, poi, decise di parlare.

"A che pensi?" gli aveva domandato, battendogli su di una spalla, in un momento in cui il fratello, credendosi solo, ché essa si era avanzata in punta di piedi, con lo sguardo fisso al cielo stellato, aveva le labbra atteggiate al sorriso, e le mani congiunte, come chi si trova davanti l'immagine di una santa.

"Ma... al nostro paesello" aveva risposto sorpreso.

"Davvero?" e lo aveva fissato sorridendogli in viso.

"A chi vuoi che pensassi?"

"Perché non vai stasera dagli zii?"

Camillo capì di essere stato scoperto; ma, per un certo pudore comune a tutti gli innamorati, tentó di desviare il pensiero della sorella.

"E' che ho pensato di continuare lo studio del portoghese per mio conto".

"Ma mi sembra che studiando in due, tu e... Clelia — pronunzió questo nome con una flessione della voce speciale — é molto più facile; ne devi convenire.

"Ma é che... — tanto non poteva più nascondere — devo diradare le mie visite...

"Dimmi la veritá ti piace Clelia?

"Altro che mi piace; ma appunto per questo...

"Tu ti allontani... Bravo! povero bambino ti

confondi... fuggi, fuggi lontano, non farti più vedere!

"Tu scherzi; ma io soffro, non posso più dominarmi, scoprirebbero la mia passione, e mi potrebbero giudicar male.

"Giudicar male? ma chi ti potrebbe giudicar male?

"Gli zii, per esempio, essi non devono volere che la figlia abbandoni gli studii.

"Come sei ingenuo fratello mio, non ti sei accorto che essi vedono, questo matrimonio, con più piacere, se é possibile, della figlia stessa?

"Ma tu non sbagli?

"No, non sbaglio no, domani te ne daró la prova.

*
**

Il giorno appresso Mariuccia, ben presto, si recó alla casa dei suoceri: chiamó da parte Teresa e le chiese, per il fratello, la mano di Clelia.

Teresa sussultó di gioia, abbracció e baci la nuora, poi chiamó la figlia, che stava pronta per recarsi a scuola.

Clelia, entrando nella stanza, e vedendo Mariuccia a quell'ora insolita e l'allegria della madre, in un attimo comprese... Buttó in un canto, con noncuranza, come chi si libera di una cosa, per mai più prenderla, i libri e si avanzó tutta tremante di commozione.

Mariuccia la guardava, come per comunicarle con gli occhi la notizia, mentre la madre apriva le braccia per l'amplesso.

"Tu non andrai più a scuola figlia!...

Due lacrime di gioia irrorarono le gote della fanciulla.

***

Francesco aveva voluto che, il giorno del matrimonio, coincidesse con quello che avrebbe dovuto essere il giorno degli esami.

Adesso vedeva la sua figlia, bella e sorridente, circondata da parenti e da amici, in una gloria di fiori.

Clelia era bella, supremamente bella, nel suo vestito bianco, sotto la sua corona di aranci; era veramente la regina della festa!

Quale differenza dall'anno passato! quest'anno Clelia non era una vinta; ma una dea baciata dall'amore! Non piangeva, come allora; ma nei suoi occhi si scorgeva il sorriso degli angeli!

Francesco guardó con riconoscenza Camillo, e questa volta, nella sua mente esaltata dalla consolazione, non gli sembró solo un bello e bravo giovane; ma un liberatore, giunto a tempo per salvare la sua Clelia, proprio come era

arrivato a tempo, quell'altro Camillo della storia, per salvare Roma dalla prepotenza di Brenno.

E dire che, questa volta, il Brenno era lui!

PARTE SECONDA

METAMORFOSI

Con l'andare degli anni, senza che nessuno se ne accorgesse, qualche cosa si era venuta cambiando nella casa Spinelli: l'ambiente, in cui era venuto su Achille, non era più quello in cui era nato Carlo. La differenza materiale aveva prodotto, di conseguenza, altre differenze, non così visibili come questa; ma non meno sensibili.

Carlo era nato quando i coniugi Spinelli abitavano in una sola stanza; ed era venuto su osservando, intorno a sé, gli sforzi dei genitori per la lotta, non della ricchezza; ma del pane quotidiano. Allora non avevano servitori, non frequentavano teatri, non avevano quasi relazioni; vivevano di lavoro e di ricordi! Ricordavano il loro paesello, l'Italia, e sognavano il ritorno!

Così Carlo da bambino si era abituato a pensare che qui vi era di passaggio; ma che il suo paese, ove sarebbe andato a vivere, era l'Italia.

Nulla di brasiliano penetrava in casa: la lingua che si parlava era l'italiana, i giornali che si leggevano italiani, italiane le prime relazioni, italiani gli eroi che pendevano dalle pareti; finanche la Vergine del Rosario, la santa prediletta, patrona del paesello dei genitori, le sembrava italiana!

Nei suoi sogni dell'avvenire, quando pensava alla sua gioventù, al servizio militare immaginava una bella divisa di bersagliere!

Dio imprimeva, in quella giovane vita, le impronte del suo destino!...

Quando Carlo era andato a scuola, e gli avevano detto che era brasiliano, si aveva fatto questa domanda: — Ma come posso essere brasiliano se papá e mammá sono italiani? — Ma il maestro non poteva mentire!... Quindi quella sua prima impressione si era ritirata nel subcosciente, ed ogni volta, senza che se ne accorgesse, veniva fuori, dominando i moti dell'anima sua.

Sentiva in lui un certo dualismo: e questo non era cessato nemmeno con l'andare degli anni. Il suo cervello gli diceva: — Tu sei brasiliano, perché nato in terra brasiliana, perché cittadino di questo paese; ma il suo cuore, principalmente quando il sangue vi affluiva più caldo, non gli diceva: Tu non sei brasiliano, no; ma gli suggeriva con veemenza: Italia, Italia, Italia!

Il corpo era attaccato alla terra da vincoli ma-

teriali; ma l'anima volava libera verso le sue regioni!

Carlo qualche volta aveva cercato di risolvere questo dualismo; ma si era accorto che non era in suo potere il farlo; il contrasto gli veniva dalla sua nascita, era infuso nel suo sangue, e avvolgeva tutta la sua personalitá. In certi momenti aveva quasi visto armonizzate le due patrie in una sola e grande visione, e con ció si era sentito ingrandire; ma, nella vita di tutti i giorni, avveniva differente: immezzo agli italiani si sentiva brasiliano, e immezzo ai brasiliani italiano; ma non completamente, peró, né l'una cosa né l'altra.

Nella sua anima, in fatto di nazionalitá, esisteva una specie di caos; qualche volta si adirava contro sé stesso, e contro il destino che lo aveva foggiato così complesso; invidiava coloro che ereditano, dai genitori e dalla natura, una sola e semplice nazionalitá.

Il disagio, per la sua duplice nazionalitá, toccava il diapason, quando gli italiani, memori del suo sangue versato per la grandezza d'Italia, lo esaltavano come si esalta un fratello; in questi momenti, mentre da una parte si sentiva commosso, ricordandosi i giorni santi della sua passione, e l'Italia lontana imbevuta del suo sangue, dall'altra pensava: ma costoro dimenticano che io sono brasiliano! E quando i brasiliani lo giudicavano un loro eroe egli, col pen-

siero fisso ai genitori, sentiva che essi dimenticavano che era figlio di italiani!

Era tale il disagio che provava, sia stando immenzzo agli uni come immenzzo agli altri, che si era ritirato a vita privata, dedicandosi tutto alla medicina, nella quale si era vittoriosamente affermato.

Anche nel campo della medicina Carlo non sapeva se onorava l'Italia o il Brasile: ma, infondo, pensava, ad ogni modo servo i miei simili. E col tempo si era accorto che, la doppia nazionalitá, gli aveva aperto più facilmente la via dell'umanitá: se quel sentimento, che ci spinge ad onorare la Patria, non ha dei limiti definiti, e puó abbracciare due paesi, fra i quali vi é il grande oceano, perché non deve allargarsi ed abbracciare tutta la terra?

Carlo era divenuto col tempo, in fatto di Patria, di una tolleranza estrema, come di fronte a qualunque classe sociale di una bontá sconfinata.

Rosina era nata anch'essa in un ambiente identico a quello di Carlo, per cui era ancora una copia della madre: una ragazza di quei paeselli meridionali messa, lì, in una grande cittá; si muovera con libertá e disinvoltura; ma era ancora la fanciulla silvestre„ che guardava gli uomini come nemici: era, in veritá, "a italianinha" come la chiamavano le sue colleghe.

Giá Oreste era un pó differente: era nato alcuni anni dopo, e, quando incominció a com-

prendere qualche cosa, giá Carlo andava a scuola, e parlava il portoghese con la sorellina. In casa le cose erano incominciate a migliorare: giá non si parlava più con tanta insistenza dell'Italia; giá i genitori stessi parlavano la lingua del paese, e in casa oltre ai giornali italiani ve ne entravano degli altri. Anch'esso, come abbiamo visto, amava l'Italia; ma non sarebbe andato in guerra...

Clelia, poi, aveva trovato tutto cambiato: giá i coniugi Spinelli avevano cuoca e cameriera brasiliane; e nella loro casa, ingrandita, vi erano rimasti, sì, tutti i ricordi d'Italia e della vita semplice; ma, questi ricordi, non occupavano che una piccola parte; il resto era stato invaso dai nuovi tempi, dalla nuova posizione. Clelia era seria, come la sorella Rosina, anche semplice; ma non aveva paura degli uomini...

Dopo Clelia erano venuti gli altri nei quali si era venuta sempre più accentuando la differenza. Certo l'anima era in tutti la stessa; ma i loro atteggiamenti esteriori erano differenti, perché un nuovo spirito, lo spirito dell'ambiente, plasmava a suo modo la faccia delle sue creature!

La famiglia Spinelli si trovava, al principio, nella classe dei poveri, poi era passata fra quella degli agiati; per andare subito fra i ricchi; giá con la prospettiva di vedersi aperte le porte dell'alta societá. Tali cambiamenti influivano su tutti; ma sui bambini principalmente: su questi

lasciano impressioni più forti, le quali dovevano apportare fatalmente ad una differenza di carattere.

Silvio, l'ultimo dei figli, aveva trovato tutto modificato: gli era stato dato un paggio; più tardi un'automobile lo portava a scuola; in casa non si parlava più dell'Italia; l'idea del ritorno era scomparsa completamente: i vecchi si sentivano quasi brasiliani. La lingua ufficiale in casa ora era la portoghese; si avevano generi e nuore brasiliani. Sulle pareti ancora pendevano i quadri di Garibaldi, del Re e di Carlo Pisacane; ma erano sbiaditi, portavano l'impronta degli anni; appartenevano al passato! Affianco a questi altre fotografie, in cornice dorata nuovissima, rappresentavano figure di grandi brasiliani: tutto in casa parlava del Brasile; finanche nella biblioteca, i pochi libri italiani, che Francesco aveva, al principio, custoditi con gelosia, si perdevano nella folla dei nuovi arrivati.

I genitori erano venuti d'Italia, pensavano i più giovani; ma avrebbero potuto anche essere venuti dalla Germania... E' vero che avevano veduto Carlo partire per la guerra, Oreste ritornare con Mariuccia; ma queste erano impressioni che non bastavano a cancellare le altre... In fondo il loro animo gli diceva: — Voi siete brasiliani!

Spesso, nel seno della famiglia Spinelli, fra i

giovani, sorgevano delle discussioni su argomenti diversi e sempre si trovavano divisi. Qualche volta la discussione cadeva sull'Italia, sul Brasile. L'amore per l'Italia, scendendo, si affievoliva; mentre nel cuore dei più grandi era forte e puro, come nel cuore di un italiano nato, nel cuore dei più giovani vi giungeva come una flebile voce lontana; solo il ricordo dei genitori faceva, sì, che non si spegnessero gli ultimi aneliti di quella voce. L'amore per il Brasile, invece, si affievoliva salendo.

Carlo, peró, entrava nelle discussioni come moderatore: aveva un grande ascendente su tutti; ascendente che gli veniva un pó dalla qualitá di primogenito, dalla carriera che aveva intrapreso, e molto dalla cicatrice che gli era restata sulla fronte, quasi come visibile attestato della sua grande anima eroica; davanti a lui, come davanti ai genitori, gli altri discutevano poco, e se, nella discussione, vi entrava l'Italia, i più giovani cercavano di frenare il loro giacobinismo in erba; ma quando erano soli davano sfogo ai loro ardori giovanili, e qualche volta si prendevano per i capelli.

La differenza, peró, di atteggiamento di fronte alla due patrie, forse era più nelle parole che non negli atti, era più nei cervelli che non negli animi, in fondo erano tutti figli di Francesco e Teresa Spinelli, cittadini italiani...

Dove la differenza era grandissima, fra i più

giovani e i più vecchi, era difronte ai problemi della vita! Carlo ed Oreste, per esempio, erano stati nello studio attivissimi: avevano cercato di laurearsi, il più presto possibile, per entrare nella vita attiva del lavoro; per non essere di peso ai genitori. Animati dall'ideale del lavoro, avevano cercato di approfondirsi negli studii, per poter trionfare, vincendo ed innalzandosi.

La loro gioventù era stata baciata dalla grande dea dell'ambizione! E questo perché, mentre loro studiavano, il padre lottava per aprirsi una strada nel mondo; per riflesso, nelle loro anime giovanili, non poteva non esser nata la convinzione che la vita é una lotta, e nella lotta, per guadagnare, bisogna essere forti.

I più giovani, invece, si erano giá sentiti figli di papá; Francesco Spinelli aumentava ancora la sua fortuna; ma ormai non aveva più bisogno di lottare; quindi essi studiavano, sì; ma solo per avere un titolo. A che pró armarsi di una clave se la nemica maggiore dell'uomo, la necessitá, era stata dominata? Essi più che dello studio si preoccupavano di vestiti e di feste.

Questo non piaceva soprattutto á Carlo, il quale ad ogni occasione cercava di spingerli sulla via del lavoro e della dignitá: — Dovete essere uomini e non marionette — diceva spesso in atto di rimprovero; ma i risultati erano nulli: esso, che era il ramo più forte, più attaccato alla radice dell'albero avito, poteva resistere ad ogni

influsso; ma i fratelli, che ne erano i rami meno robusti attaccati sulla cima, non potevano, no; resistere al soffiar del vento, lá in alto dove lo stesso tronco si agitava.

Qualche volta Carlo aveva chiesto l'intervento del padre; ma si era dovuto convincere che questi non era più quell'uomo energico dei tempi della sua sua infanzia! Ormai l'etá lo aveva reso tenero, fino al punto che quasi quasi, in cuor suo, sebbene apparentemente desse ragione a Carlo, era più favorevole ai giovani. In fondo si compiaceva che il suo lavoro esimeva i figli dall'obbligo di interessarsi dei serii problemi della vita.

I vecchi, che man mano si vedono, con gli anni, restringere intorno gli orizzonti del mondo, e si vanno sempre più concentrando nella propria famiglia, fino a vedere nelle pareti domestiche i confini della terra, diventano sempre meno adatti per educare i figli: essi, pur di vederseli intorno allegri e sorridenti, gli fanno vincere tutto; li coprono di carezze, rendendoli, così, molli ed affeminati. Essi non pensano, o se pensano, non gli importa, i vecchi sono egoisti come i bambini, che, così, non li preparano per la lotta e per la vittoria nel seno della societá.

Sta qui la ragione per cui, in quasi tutte le famiglie, gli ultimi figli sono sempre meno adatti per la lotta. Qualcuno ha voluto vedere, in questo fatto, una ragione fisiologica: l'organismo in-

vecchiato, dicono, non puó dar vita ad un frutto rigoglioso e forte: questo potrebbe anche essere vero qualche volta; ma nella maggioranza dei casi avviene il contrario: una ragazza, per esempio, che é madre a diciasette anni, quando ancora il suo organismo é in pieno periodo di sviluppo, si trova in istato di inferioritá difronte alla donna che concepisce a trenta sette; così pure l'uomo, che a quarantanni si avvicina, in potere di tutte le sue facoltá, all'ara sacra delle generazioni é superiore al giovane di ventanni che vi si avvicina tutto tremante.

La ragione della differenza, di cui noi ci occupiamo, é, quindi, di origine morale; é effetto dell'educazione. Per creare un carattere ci vuole una disciplina, e per imporre una disciplina ci vuole un uomo forte e non dimentico ancora delle lotte sostenute contro le difficoltá della vita.

Pochi capiscono il grande valore educativo della disciplina, la maggioranza degli uomini la giudicano una tortura inutile, antiumana; per loro l'unica dea, degna di venerazione, é la libertá. Non sanno costoro che la libertá disgrega, distrugge ogni cosa? Nella societá genera l'anarchia, e nell'individuo impedisce la formazione dell'unitá spirituale.

La disciplina, invece, porta l'ordine; sotto la sua guida si crea, si edifica tanto nel campo ma-

teriale come in quello spirituale; la civiltá é figlia della disciplina!

La Grecia, che fu maestra della vita, sottoponeva i suoi figli ad una disciplina ferrea; il giovane greco era tenuto ad una obbedienza cieca a genitori ed a istitutori; per ogni piccola infrazione era battuto, con apposite verghe, a sangue; tutto gli veniva regolato, dai divertimenti al mangiare, dall'ora di alzarsi a quella di andare a dormire, dagli amici, con i quali doveva trattenersi, agli studii che doveva fare.

Questi giovani, fatti grandi, cercavano l'ordine in ogni cosa, in ogni manifestazione: per cui, non solo codificarono le leggi del viver civile, formarono le falangi che, con Alessandro, partirono alla conquista dell'Asia e dell'Africa; ma cercarono eziandio l'ordine nelle idee e crearono la filosofia; il ritmo nelle parole e crearono la poesia; l'armonia nei suoni e formarono la musica.

Solo trovando degli ostacoli, il bambino si ferma a riflettere; solo riflettendo gli si sviluppa il raziocinio, e raziocinando si abitua a distinguere il bene dal male, il possibile dall'impossibile. Gli ostacoli servono anche a sviluppare una certa forza combattiva, una certa perseveranza nel desiderare, una certa finezza nell'occhio per discernere il lato debole dell'ostacolo; infine per dar ad ognuno la coscienza della sua giusta forza.

Chi da bambino é abituato a misurare i suoi desiderii, difronte all'autoritá paterna, e a rinunziare a quelli che sa che non potrebbero essere approvati; per insistere a coltivare solo quelli che potrebbero ricevere la sanzione paterna, da uomo si guarderá intorno, come un generale sul campo di battaglia, per conoscere la sua posizione, e vedere quale é la via che gli si puó aprire davanti.

***

Teresa continuava ad essere sempre una donna equilibrata, economica; certo l'economia che faceva ora non era più quella dei primi anni; ma anche adesso, le spese erano sempre un poco inferiori a quello che, data la nuova floridezza del marito, avrebbero potuto essere. L'economia non é una cosa assoluta; ma relativa: quando non avevano da sfamarsi, l'economia Teresa la faceva anche a danno del proprio stomaco; poi sui vestiti, scegleva stoffe e sarte a buon mercato, puliva e rattoppava; man mano, peró, che le cose andavano migliorando, essa pure si veniva modificando; se prima, per esempio, faceva le cose da far bastare cento lire al mese, adesso arrivava a guastarne dieci mila; ma anche adesso, peró, aveva conservato il senso della misura; poiché se, quando ne guastava cento, ne avrebbe potuto guastare cento e venti, oggi, che

ne guasta diecimila, ne potrebbe guastare molto di più.

L'individuo equilibrato, abituado ad un certo regime di vita, non lo cambia se non dopo essere sicuro di poterlo fare: abituato a vivere con dieci lire al giorno, continua a vivere con le stesse dieci lire, anche se domani passa a guadagnarne quindici; per arrivare a guastarne quindici aspetterá di guadagnarne venti; e così di seguito. Si deve sempre restare un pochino indietro; prima di sporgere il passo, si deve cercare che, davanti, il terreno sia solido, altrimenti si precipita in basso; non si deve mai aver premura; se, sul libro del destino, é scritto che si deve salire si salirá, e se no, é inutile affannarsi: il nostro desiderio e la stessa nostra volontá a nulla valgono.

Chi vuol proseguire deve sempre avere una riserva di energia; colui che si stanca, in una corsa sfrenata, per raggiungere la cima di un monte, casca prima di arrivare alla meta agognata; invece quell'individuo che, pur guardando la meta, studia le sue possibilitá, e stabilisce delle tappe, in armonia con le sue forze, da principio potrá restare indietro a quell'altro; ma, poi, lo raggiungerá sorpassandolo; così é della ricchezza: chi vuol vivere da ricco, prima del tempo, finisce nella miseria; mentre chi non ha premura di uscire dalla classe dove si trova, e va accumulando le riserve necessarie per il tra-

passo, non conoscerá mai le brutte conseguenze di una decaduta; se non arriverá ad essere ricco non gli mancherá di certo l'agiatezza.

I danari che avevano sollevato in alto, sulla scala sociale, la famiglia Spinelli, li aveva guadagnati Francesco, é vero; ma, senza lo spirito economico di Teresa, non avrebbero potuto progredir tanto. Se l'uomo guadagna da una parte, e dall'altra la donna guasta, una casa non progredisce; fra coniugi bisogna dividersi il lavoro: l'uomo guadagna e la donna deve guardare.

La donna deve sempre tener presente che, in ogni lira che entra in casa, vi é racchiuso il sodore del proprio marito. Quel danaro é sacro, non va guastato se non per cose necessarie; una donna, che acquista coscienza di questo, trasforma i soldi in lire: diventa una fata! Se una donna, invece, non entra in quest'ordine di idee avviene il contrario: e lá, dove dieci lire basterebbero, cento diventano insuffienti.

E' questione di sorte: il marito, anche se vuole, non puó controllare certe cose, sia perché non ha tempo, sia perché non arriva a vederle, sia, infine, per quel spirito di cavalleria insito nell'uomo; nessuno vuol passare, difronte ad una donna anche se questa donna é la propria moglie, per miserabile; l'uomo é portato, principalmente se ama, ad essere generoso, largo. La moglie, che si identifica col proprio marito, non asseconda questa tendenza, anzi si oppone e cerca

di frenare il marito nelle spese superflue. Il marito, sul momento, nel vedersi contrariato, potrá anche restarci male, credere di avere una moglie poco gentile, poco sentimentale; ma, poi, riflettendo, sentirá per essa un'infinita riconoscenza.

La donna, per aiutare il marito, non ha che questo mezzo: non aiutano il marito coloro che abbandonano la casa in balia di sé stessa, per esercitare fuori un mestiere o una professione; le poche lire, che, così esse possono portare, non valgono in nessun caso il danno che la casa riceve dalla loro assenza.

L'uomo é troppo occupato, nei suoi lavori, per pensare alle cose domestiche; é troppo attirato verso la societá per poter fissare tutte le sue attenzioni sulla casa. La donna, invece, la donna tradizionale, la donna che oggi si va rendendo sempre più rara, la donna come la nostra Teresa che vive tutta della famiglia, vede nella casa il centro dell'universo; essa ne studia tutti i punti; ne conosce tutte le possibilitá; ne sogna tutto lo splendore; per essa la casa é un tempio del quale si sente sacerdotessa.

La donna rappresenta l'elemento essenziale per creare l'ambiente favorevole alla concordia, alla pace, alla felicitá! L'uomo che, generalmente nei primi anni dal matrimonio, si sente attaccato più alla donna che non alla casa, a poco a poco si accorge che questa é diventata per virtù della moglie un posto santo e ne diviene un fer-

vente fedele, diminuendo sempre più le sue relazioni estra familiari.

Ma il cambiamento era stato tale, nella famiglia Spinelli, che, per quanto attaccati all'altare domestico, i suoi membri non arrivavano ad inginocchiarvisi che esso si ingrandiva, si allargava; la fede non era mai stata perduta; ma quell'ingenuitá intima era venuta svanendo.

La famiglia Spinelli era ancora un modello; ma qualche cosa di estraneo vi era penetrato; un vento nuovo aveva agitato l'albero della tradizione: alla piccola casa era succeduto, attraverso una serie di cambiamenti, il palazzo. La vita intima era stata profanata da uno sciame di servi, da relazioni con gente diversa, non più scelta, o non più solamente scelta, fra i sinceri e i buoni; ma fra l'alta societá, che, non sempre é formata dal fior fiore delle creature; di qui doveri nuovi in contrasto con le antiche abitudini.

Teresa aveva opposto una certa resistenza ai fatti nuovi che incalzavano i vecchi; ma, poi, non aveva potuto esimersi da certi doveri, che le venivano imposti dalla fortuna sempre crescente del marito, ed aveva incominciato sebbene a malincuore, a transigere e transigendo, un pó per volta, era arrivata a creare nuove abitudini.

In questa nuova posizione, peró, si trovava un pó a disagio: di tanto in tanto la sua anima primitiva si ridestava; allora essa avrebbe voluto ritornare indietro, ai bei tempi in cui solo viveva

per il suo Francesco e per i suoi bambini: come gli sembravano duri quei doveri sociali, come ne avrebbe fatto a meno!

Anche Francesco si era venuto modificando: prima non sognava che il lavoro, non cercava che l'agiatezza per la sua famiglia; tutte le altre cose non lo interessavano; ma, quando l'agiatezza era stata raggiunta e superata dalla ricchezza, nuovi desiderii erano nati nel suo animo! Perché adesso avrebbe continuato a lavorare?

Erano incominciate le relazioni con i grossi della colonia; si era inscritto al Circolo Italiano, alla Dante Alighieri; poi erano venute delle pubbliche sottoscrizioni patriottiche ed esso aveva collocato il suo nome al posto di onore.

Il primo segno della riconoscenza patria non si era fatto aspettare: fu nominato cavaliere, poi commendatore; ora aspettava qualche nomina che lo mettesse aldisopra degli altri!

Non era lui forse il più ricco? non era lui che concorreva con somme maggiori ad ogni appello della Patria?

Per lui, diceva con qualche intimo, non ci teneva; era per... i figli; e poi, dopotutto, era un'atto di giustizia, sentiva di averne il diritto!

Continuava ad essere l'uomo affezionato alla famiglia, attaccato alla casa; ma una vena di ambizione lo veniva trasformando.

Tanti fattori avevano contribuito ad allentare

un poco i vincoli familiari, a far scomparire quell'unitá che si sarebbe certamente conservata, se i coniugi Spinelli si fossero trovati ad attraversare la loro vita sempre, più o meno, allo stesso livello; ma le grandi ondate della fortuna, che l'avevano sempre spinta più avanti, più in alto, l'avevano fatta allontanare dall'antico modello.

LA NAZIONE

"Dobbiamo difendere il nostro pase, rinsaldare l'anima nazionale; emanciparci da tutti gli influssi stranieri.

"Quali sono i nemici contro i quali ci dobbiamo difendere? chi sta attaccando il Brasile?

"Sono tutti coloro che vorrebbero far rivivere, qui nel nostro paese, tante piccole patrie per quante sono le loro origini.

"Vuol dire che, tutti coloro che costituiscono la nazione brasiliana, per te, per voi nazionalisti, sono i nemici della nazione stessa!?

"Tu mi fraintendi; siamo o non siamo un popolo? Abbiamo o non abbiamo le nostre tradizioni? se sì, tutti coloro che cercano di allontanarsi da esse sono elementi da combattersi.

"Come sei bambino! Noi siamo un popolo, sì, ma un popolo im formazione: non abbiamo una voce distinta, come non hanno un suono speciale, quei metalli diversi che si trovano in fusione nella stessa caldaia, aspettando il momento op-

portuno in cui l'artefice, riversando la materia incandescente nella forma preparata, dia vita alla futura campana. In questo periodo di preparazione, aspettando che il tempo compisca il suo lavoro di avvicinamento e di fusione, tutti coloro che qui creano famiglia si trovano sullo stesso piede di uguaglianza; tutti senza distinzione, costituiscono la materia prima dalla quale il genio del paese, nel futuro, ritrova gli elementi per manifestarsi al mondo. Si dia tempo al tempo !

"Ma, no, io credo che non si deve restare a braccia incrociate; non bisogna aspettare la manna del cielo! Ogni popolo, come ogni individuo, deve crearsi il suo destino; noi vogliamo essere gli artefici di una forte coscienza nazionale. Noi vogliamo alimentare col nostro entusiasmo, con la nostra opera energica l'anima del Brasile!

"Ma tu ignori che l'anima di un popolo non é fatta di fango; essa non nasce dall'unione di cose materiali, né dagli sforzi della mente. L'anima di un popolo nasce quando tutte le sue parti si sentono unite da un laccio di amore, intorno ad un centro ideale; voi invece, con le vostre intemperanze, non fate che seminar odio, ritardando così la nascita dell'anima nuova.

"Io credo, invece, che anche l'odio, come l'amore, serva per cementare: con questa differenza, a suo vantaggio, che, mentre l'amore, abbracian-

do tutto, é lento nei suoi passi, l'odio, eliminando gli impacci, prosegue più spedito .

"Io son sicuro inceve che, con la vostra lega nazionalista, non otterrete che un risultato negativo; vedrete, nel suo stesso seno, sorgere e cozzare quelle stesse differenze che volete appianare nella nazione.

"Ma che differenze? siamo tutti brasiliani e brasiliani di cuore!

"Ma tu sei figlio di papá, mentre hai come compagni, nella direzione della lega, dei figli di russi, di inglesi, di... austriaci; figli di cittadini di tutte le parti del mondo e di tutte le razze; dimmi un pó, in coscienza, tu ti senti più simile a quella gente, più vicino spiritualmente a loro o al nostro cugino Camillo che é italiano?

A queste ultime parole, Achille restó perplesso: non seppe rispondere" sei troppo bambino fratello mio — gli disse Carlo toccandogli una spalla con la mano, ed aggiunse — Prima di voler dare un'anima al Brasile cerca di conoscere la tua!

Achille non aveva più risposto; ma non si era completamente convinto delle ragioni del fratello. Non aveva risposto per un certo rispetto verso il fratello maggiore, ed anche perché, in fondo, quando pensava alla sua famiglia, sentiva qualche cosa che turbava la sua coscienza di giacobino in erba.

La lega nazionalista era sorta fra la diffiden-

za generale: ad essa avevano aderito pochi giovni, e per lo più figli di stranieri: e questo perché essa era sorta, non ubbidendo a ragioni ambientali; ma come un riflesso dei diversi nazionalismi, che erano fioriti in Europa nel dopo guerra.

Il campo qui non era adatto, altra era l'atmosfera storica, per cui la lega nazionalista era destinata, come una pianta esotica, in terra non propria, ad avvizzire.

Il nazionalismo é l'amor di patria armato; in Europa, ove tutti i popoli si guardano in cagnesco, esso rappresenta la sentinella avanzata della nazione. In questo continente ragione geografiche da una parte, e storiche dall'altra hanno fatto sì che ogni paese guarda l'altro come nemico. Molti di essi, esuberanti di popolazione, cercano uno sbocco, e sono pronti, quando se ne presentasse l'occazione, di farsi largo con le spade sguainate. Altri paesi, che ebbero imperio, cercano di riacquistarlo; altri ancora hanno qualche onta da lavare, qualche fratello da rendimere. Tutti, poi, hanno da difendere la propria indipendenza.

Le lotte secolari troppo odio hanno seminato, fra le popolazioni di questo continente, per poter sperare che tutte si inginocchino davanti ad un ramoscello di olivo! Qualche volta, é vero, tutti uniti, sacrificano sull'altare della pace; ma, anche in questi momenti; tutti sentono, peró, che,

malgrado le buone intenzioni, i vicini son pronti a sbranarsi, non appena le catene della convenienza internazionale possano essere allentate.

La maggioranza dei brasiliani sono figli di stranieri; e gli stranieri di oggi sono padri di futuri cittadini brasiliani! Alimentare l'odio contro lo straniero, in un ambiente simile, equivale ad alimentare l'odio del figlio contro il padre.

E poi non si dovrebbe mai dimenticare che qui gli stranieri sono ospiti; essi non vengono qui a piantarvi una bandiera; non vengono come conquistatori: vengono qui in cerca di lavoro e, trovatolo, vi fissono le loro tende; costituiscono famiglia ed entrano a far parte integrante della vita della nazione; lungi dall'essere un'elemento pericoloso, sono invece, un'attivissimo elemento di progresso, che va custodito e guardato con simpatia.

Qual'é il pericolo che lo straniero, qui, puó rapresentare? Egli, lontano dalla sua Patria, lontano dalla sua gente, abbandonato a sé stesso sbattuto dal vento del destino, ha un'unica preoccupazione: quella di rompere la sua solitudine, e rendersi meno straniero nel paese in cui é costretto a vivere.

Il brasiliano colto ed intelligente, quando é nell'etá in cui le passioni si mettono a dormire, é patriotta, sì; ma non nazionalista; nel significato politico di questa parola: ama il suo paese; ma prende un atteggiamento di simpatia verso

tutti gli stranieri ed ha per le loro manifestazioni, destinate a ricordare le loro patrie di origine, non solo una tolleranza illimitata ma anche un'ammirazione benevola.

Nel vedere che questi figli, quasi orfani, ricordano la loro Patria lontana, sebbene di essa non abbiano potuto vivere, sebbene sanno di non rivederla, forse mai più, il brasiliano colto pensa che le generazioni di queste generazioni, che nascono su questa terra, e di questa terra si nutrono, ereditando dai loro genitori quegl'istinti patriottici, ameranno il Brasile, con lo stesso ardore che i loro padri amano i loro paesi di origine.

Il vecchio brasiliano comprende che lo straniero é un ospite, e la sua anima, educata ai sensi della civiltá greco-latina, sa che l'ospitalitá é sacra; comprende che é un gran dolore dover chiedere asilo ad un tetto altrui.

Giá questo fatto, da per sé stesso, basta per mettere lo straniero, in questi paesi americani, in una posizione da meritargli simpatia. Sarebben un'ingiustizia, poi, da parte di quelli che gli aprono le porte di casa, rendergli anche il nuovo soggiorno spinoso. Il brasiliano intelligente comprende tuttocció e nella sua anima nasce un'amore per tutti coloro che qui lavorano, e per riflesso per i loro paesi di origine.

Il brasiliano é il meno esclusivista che vi sia: esso ha la mente ed il cuore aperto agli influssi internazionali; sa che il suo paese é, per sé stes-

so, un mondo in cui tutte le nazioni della terra possono indirettamente contribuire, mandando l'esuberanza dei loro figli a lavorare su questo suolo fecondo, a dar vita ad un futuro popolo gigante; sa che sarebbe come tradire il proprio paese se si mettessero delle barriere, se si stabilissero dei confini al suo sviluppo spirituale; sa che la futura anima nazionale, di questo grande paese, destinato ad aver centinaia di milioni di abitanti, non puó semplicemente essere la risultante degli impulsi di vita impressi dai primi venuti; ma dovrá essere fatalmente la risultante di un più vasto movimento.

Come l'anima umana si va sviluppando, e completando con lo sviluppo dell'organismo, così l'anima di un popolo, man mano che, questo popolo stesso, va aumentando di numero, e viene formando la sua storia, ed occupando il suo posto nel consorzio delle nazioni, si viene definendo; questa definizione, proprio come l'anima umana, sfugge ad ogni analisi individuale: E' di essenza divina; noi ne possiamo constatare gli effetti; ma le cause ci sfuggiranno sempre!

Il brasiliano intelligente si preoccupa solo che, a formare questo grande corpo nazionale, vengano elementi sani e forti; egli é convinto che, così, l'anima non potrá essere che sana e forte; ed aspetta fidente!

Ma i giovani, come del resto gli uomini poco intelligenti e di scarsa coltura, non possono ve-

dere molto lontano; per loro non esiste che il presente; il passato e il futuro, per questa gente, sono come se non esistessero; essi non scorgono, nelle cose, sebbene di preferenza si dicano positivisti, la legge evolutiva, la quale, indipendentemente dalla volontá umana, spinge le cose verso il loro destino, per cui si slanciano ciecamente contro tutto quello che sembra loro ingiusto, con una foga distruttrice che non conosce limiti. Ai giovani sembra che il mondo stia aspettando loro per essere modellato per l'eternitá!

Questi giovani, quindi, non possono capire le ragioni diverse che hanno contribuito a creare l'ambiente, così come é, in Brasile; né intuire che col tempo tutto é destinato a cambiare. Essi vedono che, i diversi nazionalismi europei, si chiudono nel loro egoismo e guardano il mondo come nemico, e vorrebbero fare altretanto: "Il Brasile é dei brasiliani!" gridono, senza riflettere che questo é un paese nuovo, un paese di immigrazione; senza pensare che, se questo grido fosse stato lanciato contro Pedro Alvares Cabral, e se gli aborigeni avessero avuto la forza di opporsi all'entrata dei primi europei, i loro padri non avrebbero accampato su questo suolo, e, per conseguenza, essi sarebbero nati in altri paesi.

Ma nei giovani non é il cervello che opera: essi agiscono sotto l'influenza del cuore! Non é la

ragione che domina in loro; ma la passione: essi vedono che, qui in Brasile, non sono tutti brasiliani, e credono il paese in pericolo. Non possono capire che quelli i quali non sono brasiliani oggi lo saranno domani nei loro figli, per cui prendono un'atteggiamento di sfida, come se si trovassero immezzo a veri nemici. Santa gioventù!...

I giovani che più si entusiasmano, in difesa di questo nazionalismo in erba, non sono i figli di quelle famiglia brasilianizzate da diverse generazioni, questi hanno ereditato dai padri loro uno spirito di tollerenza, e un gran senso di simpatia verso tutti gli stranieri; ma sono i figli degli stranieri stessi; in essi la terra, l'aria del Brasile non ha ancora calmato lo spirito bollente della vecchia Europa; nelle loro vene ancora si agita il sangue paterno!

Il figlio dello spagnuolo, il figlio del francese, il figlio del tedesco, il figlio dell'italiano, vede che suo padre é solo spagnuolo, solo francese, solo tedesco, solo italiano; egli, quindi, per riflesso vuol essere solo brasiliano! Ma egli é che il padre é solo spagnuolo, solo francese, solo tedesco, solo italiano; mentre lui, invece, é brasiliano, sì; per diritto di suolo; ma é anche un pó figlio di suo padre!

Questi soldati, del nascente nazionalismo, sono di accordo inquanto si tratta di prendere un'atteggiamento di sfida di fronte agli stranie-

ri in generale; ma l'accordo scompare non appena scendono nel campo pratico delle concrete attuazioni.

***

Non appena un gruppo di studenti inalberó la bandiera del nazionalismo molti giovani accorsero intorno a loro: non vi era un programma; ma, per i giovani, é programma ogni colore che sventola issato ad un'asta, ogni grido che erompe dal cuore! La necessitá di azione é così sentita che si agisce anche senza rivolgersi la domanda: — perché?

Fra i primi accorsi vi fu Achille Spinelli: aveva sentito tanto esaltare l'opera del partito nazionale fascista, che in Italia si muoveva agli ordini del Duce, nella casa paterna, che sognava una cosa identica per il suo Brasile.

I genitori non si erano opposti, come non si erano opposti alla partenza di Carlo per il campo italiano; ma, mentre avevano sentito, peró, che Carlo, con la sua partenza, si avvicinava più a loro, e dal fondo del cuore avevano ringraziato il Signore, adesso, invece, sentivano che Achille, con la sua adesione alla lega nazionalista, da loro si allontanava!

I figli più giovani, che non potevano capire questo dolore silenzioso, seguivano, col loro entusiasmo, le fasi della neo associazione.

Oreste e Clelia, nel loro intimo, disapprovavano; ma non si erano pronunziati perché sentivano che, dal punto di vista teorico, nulla avrebbero potuto dire: Achille era brasiliano...

Carlo era stato l'unico che, fin da principio, aveva cercato di dissuadere il fratello; ma senza risultato, anzi ottenendo un'effetto contrario: Achille dalla semplice adesione era passato all'entusiasmo, e si era improvvisato propagandista.

L'assemblea plenaria, da cui doveva venir fuori un programma, era stata preparata con grande entusiasmo; tutti i suoi organizzatori sembravano tanti fratelli, tanti apostoli di una fede comune.

Il gran giorno venne: si passó alla nomina delle cariche; gli intervenuti in maggioranza erano figli di stranieri, portanti nomi di origine diversa; ma la maggioranza degli eletti risultó fra quelli che portavano nomi dei primi colonizzatori, nomi portoghesi.

I figli di stranieri, senza volere, essi che si credevano brasilianissimi, avevano diffidato del nazionalismo dei figli dei nuovi arrivati, e si erano esclusi a vicenda, sanzionando, così, indirettamente la teorica che non tutti quelli nati in Brasile, e che si dicono brasiliani, sono brasiliani nello stesso grado; riconoscevano che, colui il quale puó vantare un numero di genera-

zioni maggiore nate in Brasile, é più brasiliano, e viceversa.

Nei primi suoi atti la lega nazionalista, senza averne coscienza, sanzionó la dissuguaglianza, di fronte al paese, di coloro che pur sono nati sullo stesso suolo!

Ma il guaio vero, quello che doveva far cascare le ultime illusioni, venne più tardi. Incominciarono i discorsi: uno dei primi ad alzarsi fu Achille Spinelli; non staremo qui a ripetere tutto il suo discorso: disse molte cose che, per il carattere di questo nostro libro, non ci interessano; quello che a noi interessa é la fine del suo dire: ricordandosi dei tedeschi, i feritori di Carlo, che volevano tedeschizzare lo stato di Santa Catharina, invitó la lega ad impiegare tutti i suoi sforzi, per contrastare l'influenza teotonica. Tutti approvarono...

Subito dopo un giovane, alto e biondo, con tutte le caratteristiche dei figli del Nord, con una pronunzia tedeschizzata, si alzó e disse: "Approvo i detti dell'oratore precedente; ma invito l'assemblea a notare che non vi é solo l'influenza tedesca da osteggiare... Qui in S. Paolo, per esempio, siamo in una cittá brasiliana, eppure non si parla che italiano! Qui gli italiani, come se fossero a casa loro, hanno scuole, giornali; vivono una vita a sé, come se il Brasile non esistesse!

"Bisogna sollecitare una legge — continuava

l'oratore, e mentre parlava guardava bene negli occhi di Achille — che li obblighi a parlare la lingua del paese; una legge che metta fine alla loro stampa, alle loro scuole, in fine al loro predominio nella vita cittadina!

Achille si sentì offeso nel padre, e guardó il biondo oratore come si guarda un nemico; ma cosa poteva rispondere, non aveva anch'egli offeso?...

Ogni colonia, di un certo rilievo, ebbe il suo attaccante. In ultimo, in quell'assemblea, in cui dovevano fondersi tutte le energie per un lavoro comune, ogni uno si vedeva profilarsi davanti l'ombra del proprio padre!...

L'entusiasmo moriva in sul nascere!

Achille era tornato a casa a capo basso, come un colpevole, e con una grande disillusione nel cuore: esso ora era convinto che tutti quei giovani, che si sentivano brasiliani, non cessavano per questo di essere frammenti di nazionalitá diverse!

Solo il calore del tempo puó far sì che, questi frammenti, si fondano, amalgamandosi in un unico anelito di vita.

LA RAZZA

La lega nazionalista aveva chiamato tutti i nati in Brasile, in nome della nazione, per un lavoro comune; ma dietro ai convenuti erano apparse le ombre dei padri: si era rivelata la razza! Essa, che era nata per combattere l'influenza straniera, ora si accorgeva che, questa influenza, operava nel sangue degli stessi figli del Brasile, dei suoi stessi membri!

Nel seno della lega si formavano dei gruppi, ogni uno dei quali con animosità differente. Nessuno di questi gruppi parlava in nome di nazione straniera; tutti si agitavano in nome del Brasile; ma la razza li aveva aggruppati secondo le affinitá del sangue! I discendenti di portoghesi da una parte, quelli tedeschi da un'altra, e quelli italiani da un'altra ancora; e così di seguito.

Questi gruppi incominciavano a vedere, gli uni negli altri, quell'influenza che essi volevano combattere nel seno della nazione; i figli degli

italiani, per esempio, per essere in S. Paolo il gruppo più grande, e quindi in condizione di prevalenza, fu subito preso di mira, guardato con diffidenza; si incominció ad ostacolarne l'influenza nei deliberati delle assemblee, come se fosse un'influenza straniera.

Quei giovani, forse, erano più brasiliani di tutti, non sognavano neppure l'Italia; ma agivano, peró col fervore e l'entusiasmo dei padri loro, col fervore e l'entusiasmo della razza italica!

Così la lega nazionalista aveva ottenuto l'effetto contrario: i figli degli italiani ,accusati di italianismo, si strinsero di più fra di loro, per domandarsi se era, forse, un delittto, essere figli dei figli d'Italia!

Avevano agito italianamente per istinto, per atavismo; la maggioranza non sapeva neppure parlare l'italiano; quasi nessuno conosceva l'Italia; e molti sentivano per la Penisola quasi un senso di fastidio, perché se la sentivano presente, anche quando avrebbero voluto dimenticarsi di essere discendenti di italiani.

Ma adesso, che gli altri additavano, quasi come una colpa, la loro origine, tutti fecero un'esame di coscienza: pensarono ai padri loro, ai padri dei padri, alla Patria di tutti i loro antenati, e si accorsero che non poteva essere, per loro, che un titolo di orgoglio essere discendenti di quel popolo che ha pieno di sé la storia del mondo; che ha dato ai popoli il diritto romano;

l'arte e la scienza col rinascimento, e il cattolicismo con la croce di Cristo; e ancora oggi, sebbene carico di anni e di gloria, pervaso da un nuovo fervore giovanile, si orge, unico al mondo, mentre tutti accendono degl'ipocriti ceri alla dea libertá, per dichiarare la falsitá di tutte le dottrine politiche derivanti dal liberalismo, a proclamare la bontá eterna dell'autoritá, della disciplina, e dell'armonia sociale intorno ad un'unico centro: lo Stato.

Come conseguenza di questo esame di coscienza; come conseguenza di questa rievocazione sorse la lega dei discendenti di italiani.

I nostri figli si unirono, non per aggredire, non per creare dissensi nella nazione; ma per conquistare un posto di uguaguianza difronte alla Patria; se essere discendente di un popolo grande e glorioso non puó, né deve, costituire privilegio, non deve, peró, nemmeno costituire un'ostacolo nell'ascendere verso posti di responsabilitá.

Questo era il punto di vista che l'associazione si proponeva di dimostrare. I suoi associati gridavano a voce alta e squillante, alla maniera dei figli della Penisola, difronte ai fratelli in patria di altre razze, che non intendevano restare indietro a nessuno nell'adempimento dei proprii doveri verso il paese. Si slanciarono, quindi, con quell'ardore ereditato dai padri loro, nel crogiolo della lotta per un più grande Brasile; con-

vinti di avere un sacro dovere verso la Patria, quello di essere sinceri, di dar tutta la propria anima!

Essi non intendevano portar qui sistemi italiani, o preparare l'asservimento del Brasile all'Italia, o agli italiani di qui; ma volevano dare, alla vita nazionale, quel ritmo che sentivano palpitare nel proprio cuore; se quello era un ritmo italiano essi non cessavano, per questo, di essere brasiliani!

In S. Paolo furono giorni di passione quelli che seguirono la formazione della lega dei discendenti di italiani: tutti i vecchi figli d'Italia, che qui hanno lavorato e formato famiglia, vibrarono di gioia, nel vedere i figli, orgogliosi di loro, rivendicare il diritto di interessarsi della cosa pubblica; così aumentava ancora, nei loro cuori, l'amore per questa terra a cui si sentivano attaccati come il bambino al seno materno.

Fu l'affermazione di una nuova forza, che non poteva se non essere feconda al Brasile, come sono feconde tutte le forze vive. Non é con la dedizione di intiere masse che si forma l'accordo di una nazione; ma dall'incontro, sia pure qualche volta rude, delle forze contrastanti.

Le minoranze devono sottomettersi, alla disciplina, solo quando vedono che é una disciplina la quale emani veramente da una forza viva, che si agita per il bene di tutti!

Davanti a queste affermazioni, alcuno potrá

vedere un pericolo, per l'unitá morale del popolo brasiliano. Ma il buon senso, e l'esperienza storica ci suggerisce che l'anima brasiliana sará la somma di tutte le anime delle collettivitá che l'hanno fecondata !

Fino a quel momento, qualche figlio di italiani era stato ammesso nella vita politica, a patto, peró, di... ignorare i suoi padri, e di accettare il posto come un regalo: questo non poteva giovare né al Brasile né all'individuo; non era un mezzo adatto per formare caratteri! Adesso, invece, presentavano la loro candidatura come soldati che chiedono l'onore di battersi !

Era un'incognitá, peró, che per fortuna finì bene; in quei giorni, essendo un movimento originalissimo, poiché individui, uniti da vincoli di razza, rivendicavano, come figli della razza stessa, i loro diritti nazionali; non si sapeva dove andasse a finire; gli stessi padri di quei baldi giovani temevano.

***

Appena si era ventilata l'idea della formazione della lega dei discendenti di italiani, Oreste se ne era fatto un'apostolo; adesso ne era la forza animatrice. In essa finalmente si trovava a posto: cittadino brasiliano, sì, con tutto il cuore, pronto a qualunque sacrificio per la sua Patria; ma senza che questo suonasce come nega-

zione della Patria dei suoi genitori, di Mariuccia! cittadino brasiliano, sì, ma di razza italiana! così si poteva essere anche nazionalista!

Adesso sentiva di essere più brasiliano, di avere dei doveri maggiori verso la Patria, che prima non sentiva. La sua vita spirituale si era rischiarata! sentiva di aver ritrovato la Patria senza essersi allontanato dalla razza!

Oreste era giá divenuto un'avvocato di grido; giá la sua voce si era elevata potente nei tribunali; ma, fino a quel momento, non si era interessato che dei suoi clienti. Si sentiva troppo lontano, troppo differente dagli uomini della politica; avrebbe dovuto modificarsi, mutilarsi per avvicinarli; adesso, invece, sentiva di poter entrare nell'agone politico, portandovi tutta la propria anima, e cercare di modificare, invece di... modificarsi.

Carlo, giá uomo maturo, tutto dedito alla medicina, non si era interessato della formazione della nuova associazione; ma ne aveva seguito lo sviluppo con simpatia.

Achille vi aveva aderito; ma freddamente, era passato troppo poco tempo dacché, lui, aveva gridato forte che le razze dovevano scomparire difronte alla nazione.

Teresa aveva provato un senso doloroso, quando Achille si era elevato a paladino del nazionalismo; le era sembrato quasi di vederselo allontanare, di essere da lui dimenticata; di ve-

dere, fra lei e il figlio, elevarsi un sipario; ma non aveva detto nulla, peró, perché non avrebbe saputo spiegare ció che sentiva. Adesso, invece, le sembrava che Oreste le si avvicinasse di più, divenisse più suo: si ricordava, benedicendo, quando col latte le dava la vita!

Francesco era restato italiano nell'anima; ma si era abituato a giudicare i suoi figli brasiliani; l'andata in guerra di Carlo era stata, per lui, una grande consolazione; in quell'atto, peró, non aveva visto l'adempimento di un dovere; ma semplicemente un'affermazione di amore. Per l'adesione di Achille alla lega nazionalista non aveva trovato nulla a ridire: aveva sentito, sì, nel proprio intimo, come una disillusione; avrebbe desiderato altrimentti; ma non era mai intervenuto nelle discussioni, che si facevano in famiglia fra i giovani. Sapeva che, se si fosse pronunziato, i figli non avrebbero ardito disdirlo in sua presenza; egli preferiva, invece, che essi fossero sinceri.

Adesso, peró, provava quasi un'orgoglio nel vedere che Oreste univa, in un unico amore, i genitori, che gli avevano dato il sangue, la vita, e la terra su cui era nato, dichiarandosi con orgoglio cittadino brasiliano di razza italiana!

Ancora una volta, come al tempo della guerra, che aveva dato l'eroe italo brasiliano, la famiglia Spinelli, dava il campione maggiore della nuova causa!

Questa volta, peró, questa confidenza la vogliamo fare al lettore, al giusto orgoglio in Francesco era unita una certa vanitá: Oreste, mentre non lo faceva trepidare per la sua sorte, ne lo metteva in urto con i suoi amici e clienti brasiliani, aumentava rinomanza alla famiglia; chiamava l'attenzione dell'ambasciatore, il quale, pur non favorendo, non poteva vedere che con grande simpatia quel movimento; e... chi sa! il suo sogno accarezzato...

In certi momenti, peró, gli sembrava che, forse, Oreste si spingesse troppo; si compromettesse, ed avrebbe voluto frenarlo; era stato lì lì per chiamarlo; ma, poi, cosa avrebbe dovuto dirgli? Esalta meno la razza italiana; Lasciati sopraffare dagli avversarii? no, non poteva dir niente! al soldato in lotta non si possono rivolgere parole di prudenza: la prudenza fiacca l'entusiasmo, sviluppa la viltá!

Francesco non aveva parlato; ma non comprendeva quel linguaggio acceso, pieno di passione dell'oratoria politica. Il linguaggio degli uomini di affari é tuttaltro! si parla con calma, con circospezione; non si cerca di sopraffare nessuno anzi se l'interesse lo esige si cerca di... lasciarsi sopraffare. In ultimo Francesco aveva pensato: il fratello ritornó dalla guerra quindi...

Non era solo Francesco ad essere preoccupato in quei giorni: tutti italiani e brasiliani; non si poteva prevedere dove andasse a sboccare tutto

quell'entusiasmo. Gli italiani facevano voti, in segreto, per il trionfo del loro sangue; ma si astenevano, con una scrupolositá unica da ogni atto che potesse sembrare incoraggiamento; la loro preoccupazione era doppia, così come doppio era il piacere: il movimento degli italo brasiliani coincideva col movimento fascista della Patria lontana!

Apparentemente sembrava una semplice coincidenza di date; ma, infondo, vi era un nesso spirituale fra i due movimenti: essi erano figli, uno direttamente, e l'altro per riflesso, della nuova coscienza della grandezza d'Italia, foggiatasi nella guerra!

I vecchi uomini, le vecchie istituzioni non si erano resi conto della nuova stella che Marte aveva lanciata al cielo, indicando al paese il suo cammino glorioso, per cui i giovani si organizzavano per rivendicare a loro il diritto di dirigere la cosa pubblica; per liberare il paese dei pesi morti, e offrirgli i mezzi per rinnovarsi, per corrispondere alle nuove necessitá.

Qui, i figli degli italiani, sentivano di essere i figli di coloro che maggiormente avevano contribuito allo sviluppo di questo paese; vedevano che i vecchi partiti politici, pur riconoscendo questo fatto, si ostinavano a tener chiuse le porte della cosa pubblica, a questa nuova energia, essi, quindi, si facevano avanti, rivendicando il diritto alla loro parte di responsabilitá, nella di-

rezione della vita politica del paese; e si slanciavano con tutta la baldanza delle loro anime ardenti, e della loro fiorente giovinezza, quasi con ardore fascista.

Giá Oreste era stato battezzato, dagli avversarii, il piccolo Mussolini, e dai suoi partigliani riconosciuto come capo: egli dirigeva, con fede e con entusiasmo, quelle falingi di giovani che rivendicavano i loro diritti politici non come semplici individui; ma come figli dei loro padri, come discendenti d'Italia!

Dieci anni fa sarebbe stato impossibile aveve una lega di discendenti di italiani: dieci anni fa i nostri figli, non dico che avessero vergogna di noi; ma non si sentivano veramente onorati al pensiero che i loro padri erano nati in Italia. Cosa era l'Italia di allora? Noi non eravamo degli eruditi, per illuminare i nostri figli; a noi stessi, varcando i confini della Patria, in cerca di pane e lavoro, sebbene ne portavamo l'immagine nel cuore e la vedevamo sempre attraverso le nostre lacrime, essa ci appariva umile e sottomessa, come l'immagine del dolore e dell'impotenza

Nella rievocazione dell'Italia nostra sentivamo una stretta al cuore, come alla rievocazione della nostra vecchia madre; ma non provavamo, non potevamo provare entusiasmo; adesso, invece, con la guerra con i fasci...

Ai cittadini succede, su per giù, quello che suc-

cede ai figli: i fortunati, quelli che hanno avuto un padre "importante" in qualsiasi campo, pronunziano a proposito e a sproposito: Io sono figlio di mio padre... quando mio padre... ho l'anima di mio padre... l'ho ereditato da mio padre... e così di seguito. Il poveretto, peró, che non ha avuto questa fortuna, quando parla, parla di sé e non di suo padre; e se qualche volta é obbligato a parlarne non risparmia l'espressione, anche se non cade bene: mio padre poveretto non ebbe fortuna...

Tutto si risolse bene: contro i nostri figli non esisteva nessuna prevenzione; esisteva semplicemente uno stato di fatto. In tutti i paesi vi sono delle famiglie che, per tradizione, si dedicono alla politica, ed altre all'industria, al commercio, all'agricoltura e via di seguito. Quelle famiglie, che hanno di mira la politica, vengono coltivando quelle relazioni che possono aiutarle a salire, e i figli vengono preparandosi fin da giovinetti, in mille modi alla funzione politica; fatti grandi, quindi, oltre a questi elementi personali, non disprezzabili, di cui si trovano armati, possono contare sull'ausilio del padre, e su quello degli amici di famiglia, per l'ascenzione verso i posti elettivi.

Gli italiani qui venuti si erano tutti dedicati, e non poteva essere altrimenti, al lavoro, al commercio all'industria; col tempo si erano venuti fondendo con l'elemento nazionale; ma con quel-

la parte di esso, però, col quale aveva comune le funzioni.

Essi nulla, quindi, o quasi nulla valevano come forza politica: come stranieri non potevano essere elettori, se non rinunziando, implicitamente, alla propria nazionalitá, e poi, per un delicato senso di rispetto, verso il paese che li ospita, la parte sana della colonia si era mantenuta, anche per principio, estranea alle lotte politiche.

Non solo essi, gli italiani, vivevano estranei alla vita politica; ma anche i loro figli erano stati incamminati di preferenza verso le diverse attivitá del lavoro.

Ora che essi si alzavano, e domandavano di essere ammessi nella vita politica, si trovavano senza una base elettorale; senza quelle relazioni necessarie per aprirsi più facilmente la via. Le simpatie verso di loro, come verso tutti gli italiani erano grandi; ma questo non bastava!

I nostri figli avrebbero dovuto incominciare un lavoro paziente, e continuarlo per anni; ma con quell'ardore, col quale avevano incominciato chì gli dava la pazienza di aspettare?

La maggioranza di essi non erano nemmeno elettori, e quei dirigenti, che più aspiravano in alto, non avevano relazione alcuna con i partiti e gli uomini che dirigono i destini di questo paese; e per di più, proprio con la spensieratezza dei

giovani, loro che erano un pugno, si erano elevati contro tutti in atto di sfida!

Ma i dirigenti questo Stato, invece di accettare la sfida, ubbidendo a quel spirito di giustizia e di bontá, che costituisce il substrato dell'anima di quasi tutti coloro, che, per generazioni, si sono riprodotti in questo clima mite, su questa terra feconda e generosa come non vi é l'uguale sulla terra, ebbero un sorriso benigno, come il sorriso di un padre verso i figli più piccoli.

E allora si vide un'atto bellissimo; un'atto che, in forma un pó diversa, ricorda quello del Re Vittorio Emmanuele III, quando, invece di firmare il decreto di stato di assedio, contro le forze giovani del paese, senza base parlamentare, chiamó il loro Duce: il presidente dello stato di S. Paolo, in omaggio alla nuova forza nascente, passando sui calcoli elettoralistici, incluse, nella lista ufficiale, per la nomina dei deputati al parlamento, il nome di Oreste Spinelli.

OLOCAUSTO

"Dove é Gilda?" domandó Francesco con una certa premura "E' lá nella stanza che piange" rispose Teresa.

"Non ti capisco: come piange? ci hai parlato forse, piange per la gioia?"

"Non ci ho parlato, no, ma essa ha indovinato... del resto con quella corte di ieri sera...

"Ed essa é contenta! non é vero?

"Volesse Iddio che lo fosse; ma pur troppo!... Quando tu me lo dicesti anch'io credei che essa avesse dovuto saltare di allegria, invece...

"Invece come? non é contenta? Un marchese, e per giunta segretario di ambasciata, futuro ambasciatore egli stesso, che chiede la sua mano!

"Eppure essa, non solo non é contenta; ma non ne vuol sapere.

"Cosa dici: non ne vuol sapere? e avrebbe coraggio di obbligarmi a rispondere di no?

"Obbligar te no, lo dirá essa stessa!

"Ma che essa stessa, qui non si tratta solo di

essa: é la famiglia intiera che riceve lustro da questo matrimonio. Apparentare con una delle più nobili famiglie della Calabria, con un alto diplomatico, é una fortuna che non puó capitare a tutti; giá che il destino ci ha favoriti non si puó, non si deve rinunziare!

"Ma se essa non vuole, cosa ci vuoi fore? anch'io ne ero contenta; ma la felicitá di mia figlia in primo luogo!

"E' appunto per la sua felicitá che io parlo; essere marchesa, ambasciatrice; potersi sedere nei più alti posti della societá, affianco a capi di stato, a regine, non é questo, forse, sufficiente per renderla felice?

"Si, quando si pensa alla vita esteriore, non si puó desiderare meglio; ma, in fondo, credo che questo non costituisce la felicitá. Gilda, come tu sai, forse é la più affettuosa dei nostri figli, quindi, guarda tutte le cose con gli occhi del cuore, e il suo cuore, siamo sinceri, non puó sentire, per quell'uomo che, oltre tutto, le puó esser padre, se non...

"Ma che ci entra l'etá? E' marchese capisci? tutto il resto non conta, Gilda deve sposarlo. Tu, di questo devi convincerla!

"Convincila tu, io non saprei.

"Ah si voi donne, quando vedete una lacrima, divenite tutte latte e miele!

"Ma perché, poi, volere andare, in queste cose, contro la volontá dei figli? Noi dobbiamo cer-

care la loro felicitá, e la loro felicitá consiste nel seguire la voce del proprio cuore. Gli altri nostri figli non sono sposati bene?

"Chiacchiere, chiacchiere il cuore é una gran bella cosa; ma quando si tratta di salire, nel concetto della societá, la famiglia tutta!... Sono contento delle nostre nuore, dei nostri generi, ma adesso, tu dovresti capirmi, é una cosa differente! Questo mtarimonio si deve fare a qualunque costo" e così dicendo, si era acceso in volto.

Davanti a questa decisione Teresa restó come sbalordita: — Questo matrimonio si deve fare — ma come? sacrificando Gilda?

Non riconosceva più il suo Francesco: lui che si era ribellato al padre, in nome dell'amore, adesso dimenticava!... Era l'anima del vecchio Carlo che faceva la sua vendetta, rivelandosi alla coscienza del figlio? O questa trasformazione era dovuta alla ricchezza accumulata?

Se non si fosse saliti tanto in alto, pensava Teresa, non ci sarebbe stato l'invito all'ambasciatore, e, per conseguenza, la presenza in casa sua di quel segretario, che aveva adocchiato, nello stesso tempo, la figliola e l'oro del marito.

Carlo non aveva desiderato quel banchetto: egli sapeva che, il signor marchese, era un nobile spiantato, e che non faceva mistero di essere venuto in Brasile per... farsi comperare da qualche ricco coloniale; anzi, un giorno, lo disse apertamente in casa, con la speranza che il pa-

dre desistesse da quel proposito; ma egli non aveva fatto il conto con l'età, e il carattere del padre, e con l'ambiente in cui era venuto su!

Era stato come aggiungere paglia al fuoco: se prima Francesco aveva ideato il banchetto per mettersi in evidenza, avvicinare l'ambasciatore, e aprirsi, così, la via per una contea, adesso vedeva un'altra probabilitá; nasceva un'altra speranza!... Il marchese poteva dare realtá a questa seconda speranza, e facilitare la prima!

Il marchese era in Brasile in cerca di danaro? e che ci era di male? Perché egli li aveva guadagnati?... Non si fa tutto col danaro? quindi...

Per un titolo e un genero marchese era disposto a tutto!

***

Il banchetto era stato veramente straordinario, come non vi era memoria nella colonia, non solo per la magnificenza degli apparati, per la ricchezza delle pietanze, quanto per la qualitá degl'intervenuti: oltre al fior fiore della colonia erano intervenute personalitá politiche brasiliane; allo champagne si erano innalzati brindisi alla grandeza dell'Italia e del Brasile.

Francesco si era sentito sollevare in alto: quanto onore! Tutti i suoi sforzi, i suoi sacrifi-

cii erano ricompensati! Si sentiva quasi elevato a simbolo dell'unione spirituale di due popoli: il cuore riboccava di gioia orgogliosa.

Un pó per l'allegria; un pó per lo champagne bevuto, Francesco, contro il suo solito, era divenuto più... comunicativo; trovó, così la forza, che, altrimenti, non avrebbe potuto trovare, per intavolare con l'ambasciatore un discorsetto che gli stava tanto a cuore...

Per incominciare, quella sera stessa, fu aperta una sottoscrizione a beneficio di una istituzione di beneficienza coloniale, a cui Francesco sottoscrisse mezzo milione di lire.

Francesco era stato molto espansivo anche con il marchese di Acquafredda: a questi non aveva, come all'ambasciatore, fatto un discorsetto; ma l'aveva incoraggiato...

Il marchese, sicuro ormai del fatto suo, dopo pochi giorni era ritornato: domandava la mano di Gilda e... la sua dote. Si contentava appena di cinque milioni di lire! In cambio offriva i suoi buoni ufficii per la sua nomina a conte; per questo gli suggeriva, per facilitare, presso il governo di Roma, il lavoro dell'ambasciatore di offrire ai diversi istituti di beneficienza della capitale del Regno un due milioni; e di più prendere l'iniziativa di un cavo sottomarino fra l'Italia e il Brasile.

Con meno di dieci milioni, Francesco realizzava il suo sogno! Ed ora che tutto era bene

incamminato ecco che appariva un ostacolo: il cuore di Gilda!

Francesco si esasperava, avrebbe voluto che, almeno Teresa, capisse che il cuore, in questo caso, non ci doveva entrare. E Teresa, quasi quasi, partecipava per la figlia; invece di aiutarlo aveva preso a giustificare l'atteggiamento di Gilda; egli si era mostrato contrariato: per la prima volta aveva gridato, si era imposto; ma Teresa piano piano veniva affrontandolo con argomenti che sarebbero stati convincenti, se lui non fosse stato ossessionato della prospettiva del titolo.

"Noi non possiamo imporre a Gilda, diceva Teresa, il marito, come tuo padre non poté imporre a te...

Francesco senza lasciarla finire: "Ma che ci entra il... passato? qui é un caso diverso!

"Si, infatti per noi i venti anni son passati, e non possono influire sul nostro modo di vedere le cose; ma per nostra figlia, quello che per noi é passato, rappresenta il presente!...

"Ma la nostra condizione di oggi?!...

"La nostra condizione di oggi é figlia della nostra condizione di ieri! forse senza il nostro amore, senza la ribellione a tuo padre noi non saremmo qui...

"Ma, infine, io ho lavorato tanto!...

"Per questo forse ti credi in diritto di preten-

dere che i tuoi figli, in ricompensa, si debbano sacrificare ?

"Io non voglio nessun sacrificio... voglio che Gilda risponda oggi stesso di sì al marchese. Basta abbiamo parlato troppo: va e cerca di farle capire che non deve rispondere di no" guardó la moglie con uno sguardo imperativo, che non ammetteva replica.

Come Francesco era cambiato! Teresa uscì dalla stanza triste, quasi piangendo; si ricordó, con sentimento nostalgico, dei bei tempi in cui si dividevano il magro tozzo di pane: tutto, allora, era andato di bene in meglio!

Finché la ricchezza si era mantenuta in un certo limite era servita a rafforzare sempre più i sani principii, che avevano messo a base della famiglia; ma negli ultimi tempi, principalmente negli ultimi due anni, in cui la ricchezza, per un colpo di fortuna, si era multiplica, era penetrato in casa qualche cosa di estraneo, che ne aveva scosso l'intima bontá; Francesco era divenuto ambizioso: aveva incominciato ad esibirsi in tutte le manifestazioni coloniali, a figurare in tutte le liste di sottoscrizioni, e a frequentare spesso il consolato...

Diventava sempre più estraneo ai figli, alla moglie.

I giornali gli venivano tessendo lodi: tutto serviva di scusa per esaltarlo; ormai era l'esponente massimo della colonia, ed intorno a lui si ve-

nivano innalzando le tavole dei suoi nuovi doveri, di cui le lodi ne erano una specie di anticipazione.

Ultimamente era stato anche designato oratore ufficiale, in un banchetto politico.

I figli più vecchi vedevano con dispiacere questa nuova forma di attività del genitore. La moglie ne aveva provato un profondo dolore: lo vedeva, a poco a poco staccarsi dalle pareti domestiche, dalla sua intimità, e le sembrava di vedersi sempre più sola, nel centro della famiglia per mantenervi, con l'esempio, le antiche e sante virtù.

***

"Oh mio Dio aiutami! illumina mio padre... Io sento ripugnanza per quell'uomo: come se non bastasse essere vecchio e brutto, mi sposa, non perche sia innamorato di me; ma per i soldi di papá; ha avuto coraggio di pattuire, senza aspettare che io mi pronunziassi, il prezzo delle nozze! Quanta miseria morale mio Dio! Papá avrebbe dovuto metterlo alla porta, invece é lì tutto gondolante di gioia — E' un marchese — dice lui: come se il marchesato potesse ringiovanirlo, come se gli potesse dare un'anima, una dignità — Tu andrai nelle più lussuose capitali del mondo, ti sederai affianco alle regine — Ah sì, come se questo potesse sostituire l'amo-

re! come se questo potesse riabilitarci difronte alla nostra coscienza!

"Eppure, pensava la povera Gilda, gli ho parlato chiaro, gli ho detto che non volevo saperne; per la prima volta mi sono ribellata: ho risposto no! ed egli, egli il buon papá di una volta, invece di leggere nel mio cuore, ha risposto sì!

"Io non mi sono fatta vedere: il signor marchese avrebbe dovuto capire che il sì non era stato pronunziato da me. Ma che valevo io per lui? i cinque milioni li dava papá, e papá aveva risposto di sì!

Nella sua disperazione, peró, Gilda non sentiva nessuna punta di odio contro il padre; ma tutto il suo disprezzo si concentrava contro il marchese: era questi che approfittava... dell'ambizione paterna avrebbe voluto pensare; ma non formulava il pensiero: troppo bene voleva al padre, troppa stima ne aveva!

Mentre Gilda stava assorta in questo soliloquio, Francesco entró nel salottino: egli aveva designata sul volto un'espressione mista, in cui si avrebbero potuto leggere i diversi pensieri da cui era agitato; un certo rimorso lo rendeva quasi timido: si avvicinó alla figlia con la stessa trepidazione di un credente che si avvicina all'immagine della madonna, per chiedere una grazia, che sa di non meritare:

"Gilda mia, tuo padre ti vuol bene, tuo padre non puó volere il tuo male! ho lavorato tanto!

ora che la fortuna ci sorride, ci si aprono le porte... tu vuoi chiuderle?

"Ma papá é la mia morte morale! tutta la mia anima protesta!

"Manie di gioventù, tutto passa... I tuoi figli saranno marchesi... i miei nipotini.

Queste ultime parole erano stata pronunziate con accento commosso. Non era più la voce autorevole di prima: adesso il padre non comandava più: implorava! I suoi nipotini marchesi, la sua figlia marchesa... Gilda si commosse; gli occhi si incominciarono ad inumidire.

Francesco si avvicinó, mise una mano sulla spalla della figlia e con accento timido: "Ho risposto al marchese che tu accetti...

Gilda, per tutta risposta, scopió in un dirotto pianto, e si abbandonó fra le braccia del padre.

"Lo sapevo, figlia mia, che tu non avresti smentito tuo padre" le carezzó i capelli e due lacrime gli irrorano le gote.

Il giorno appresso i giornali, assieme alle fotografie dei fidanzati, pubblicarono colonne intiere sulla genealogia de marches di Acquafredda, la cui origine facevano risalire a Carlo Quinto.

***

Si stava mangiando: nessuno aveva aperto bocca per pronunziare parole che si riferissero

al recente fidanzamento ;tutti, peró, vi pensavano; finalmente Mariuccia ruppe il ghiaccio e rivolta ad Oreste: "Hai visto che fortuna? il marchese di Acquafredda ha chiesto la mano di Gilda!

"Veramente io non credo che sia una fortuna; questo vecchio signore decaduto, che si é incamminato alla diplomazia per non essere buono ad altro, che chiede la mano di mia sorella, non mi é punto simpatico.

"Ma come, soggiunse Camillo, non pensi che é un onore per noi tutti apparentare con la più nobile famiglia della nostra regione? Quando lo sapranno al paese, sará una generale meraviglia, qualcuno stenterá a credere! Un marchese, caro Oreste, é sempre un marchese, anche se ha dei difettucci, anche se é spiantato.

Clelia, come Oreste, non era restata punto contenta di quel fidanzamento; si ricordava le lacrime della sorella, e sentiva un sentimento molto affine all'odio contro colui che si era servito del prestigio del nome, della sua posizione all'ambasciata, per far presa sul padre e, per mezzo suo, schiantare un cuore vergine; per quanto poi sentisse decantare la nobiltá del suo futuro cognato, non gli sembrava punto nobile il suo modo di agire. Quell'affare di patteggiare la dote col vecchio, prima ancora di sapere se la ragazza lo avrebbe accettato, glielo faceva apparire un volgare mer-

cante. Ma non diceva nulla per non dare di contro agli entusiasmi di Camillo; questa volta, però, quel "Hai visto che fortuna?" di Mariuccia l'aveva irritata un pochino; non capiva come essa, che aveva un marito, sotto tutti i rapporti, modello, potesse considerare Gilda quasi più fortunata di loro due semplicemente perché sposava un Marchese!

Essa, Clelia, non avrebbe cambiato il suo Camillo nemmeno col principe Umberto: — non vi é titolo che conta, pensava, davanti all'amore! — essa, peró, era convinta che anche per Mariuccia non esistevano uomini al mondo, che potessero resistere al confronto di Oreste: purtuttavia non poté fare ammeno di dire:

"Sará come dite voi; ma io sono contenta che Camillo é Camillo e non il marchese di Acquafredda.

Mariuccia capì l'indiretta; ma non se ne ebbe a male: si accorse di aver offeso, sebbene senza averne l'intenzione, il marito e il fratello: inquanto questi non avevano il titolo dal quale essa faceva dipendere la fortuna di Gilda e procuró di emendarsi:

"Quanto a questo, disse, io posso dire altrettanto di Oreste: io non mi riferivo a... alla felicitá, alla gioia intima di una donna, forse, da questo, lato, le fortunate siamo noi, cara Clelia; ma mi riferivo... che so al lustro, al nome, alla posizione difronte al mondo!

Parlando diveniva rossa come se fosse stata presa inflagrante commettendo una male azione.

"Ma via, disse Oreste, non crederai mica che mi sia ingelosito per quella tua ammirazione per il marchese, so che tu non vedi altri aldisopra di me; quindi non ci é bisogno di spiegazioni; anche Clelia lo sa, non e vero? — Clelia, che si era giá pentita di quella piccola puntata, guardó e sorrise — una spiegazione, continuó Oreste, si trova, per te e per Camillo, nella vostra qualitá di meridionali; questa stessa qualitá ha indotto papá a sacrificare la po-ve-ra Gilda — pronunzió "povera" con lettere scandite per contrapporla a fortunata — voi, il rispetto per i titoli, per le gerarchie l'avete nel sangue! E' una specie di fede non si discute; noi, che siamo nati qui, in pieno regime repubblicano, non vi comprendiamo; ma é certo che una ragione ci deve essere.

Intanto, i bambini, approfittando di quella discussione, che aveva tenuti assorti i grandi, si erano liberati dalle forchette ed avevano incominciato a mangiare con le mani impiastricciandosi tutti, poi erano incominciati i piccoli dispettucci, e infine un piatto era volato a terra, accompagnato da pianto; Mariuccia corse subito, con un'intima soddisfazione, ché vedeva, così terminata una discussione nella quale giá si sentiva a disagio, a dare un pó di ordine: carezzó i più piccoli e sgridó i piu grandicelli.

"Ecco i nostri titoli di nobiltá — disse Oreste con fare allegro rivolgendosi alla sorella ed al cugino; noi ne abbiamo cinque voi tre, noi, quindi, siamo più nobili di voi: affrettatevi...

"Il Brasile, proseguì Oreste, paese nuovo non ha bisogno di marchesi; ha bisogno di uomini... qui non é necessario innalzarsi, la terra é vasta, possono tutti, tutti estendersi: creando, edificando! Il nostro paese non puó, né deve guardare i meriti dei passati; non deve chiudersi in una muta contemplazione di quello che fu; ma deve protendersi tutto verso l'avvenire! Noi abbiamo tutto da fare: abbiamo bisogno, per questo di uomini febbrili, attivi; abbiamo bisogno di condottieri non di larve di uomini i quali restano come imprigionati sotto il peso di un gran nome.

"Convengo, rispose Achille, che il momento storico del Brasile é differente a quello italiano; ma, cosa vuoi? noi siamo di lá! Se trovandoci qui comprendiamo che l'uomo va giudicato per quello che é, come figli d'Italia é un'altra cosa: se da una parte quindi do ragione a te, dall'altra comprendo la gioia dello zio nel sapersi futuro nonno di un marchesino.

"Se una nazione nuova, continuó Camillo, come le nazioni americane, non puó né deve perdere tempo col passato, per le nazioni vecchie la cosa é differente; e così per gli uomini. Per lo zio, quindi, oltre alla sua qualitá di meridionale d'Italia vi sono, a sua giustificazione, i suoi an-

ni... davanti a sé ormai non vede che lo spettro della morte: non gli puó sorridere il futuro se non per riflesso; solo il suo passato lo riempie di orgoglio! Egli é stato un grande artefice: ora se, col suo passato, puó prospettare, sui figli, riflessi di onori é per lui una grande, una immensa gioia!

A questo punto la discussione si era resa meno interessante per le donne: Clelia e Mariuccia si alzarono per sparecchiare la tavola; esse erano figlia e nuora di milionario, i loro mariti stessi stavano bene; ma non si erano allontanate dalla semplicitá; non avevano voluto rinunziare al privilegio di servire i loro mariti, i loro bambini!

Sparecchiavano e continuavano a parlare, per conto loro, di Gilda e del Marchese; dopo aver fatto alcune osservazioni sul fisico e il morale del marchese, erano passate a parlare dei viaggi che Gilda avrebbe fatto, dei salotti che avreb be frequentati. Avevano cercato di dare alla discussione un colore allegre; ma non vi erano riuscite: in ultimo vedevano Gilda allontanarsi da loro, nello spazio e nelle abitudini, trasportando la sua disillusione di vergine sacrificata :sembrava loro di perderla! A questo punto il marchese le appariva come un rapitore indegno! Una maledizione nasceva nel cuore di Clelia e due lacrime le irroravano le gote.

Oreste e Camillo erano passati nel salottino e continuavano a parlare:

"Vedi, qui in Brasile, lo zio anche moralmente si trova a posto: non si vede inferiore a nessuno; é rispettato e riverito da tutti; se una nobiltá vi é, quella degli uomini vittoriosi, egli sente di farne parte per i suoi e per i vostri meriti — Oreste fece un cenno di modestia — lasciami dire, siamo cognati due volte, cugini, spiritualmente fratelli! quando il senatore F. fra tutti i medici di S. Paolo, scelse Carlo per farsi operare, tuo padre si sentì onorato; quando tu facesti il tuo primo discorso, alla camera, lo zio piangeva; in quel momento ebbe la visione, poi riconfermata dai giornali, che tu ti rivelavi il primo oratore politico dello stato e mettevi, così giovane, la tua candidatura a posti elevatissimi.

"Amore di padre, generoistá di giornalisti...

"Io relato... non sto qui a farti dei complimenti, il tempo... Intanto lo zio, in te, si vede aperta la via della politica; in Carlo quella della scienza; si sente, quindi, un uomo invidiato.

"Anche nel campo dell'agricoltura, continuó Camillo, si sente rappresentato bene dal genero Gomes: l'altro giorno mi mostró, con orgoglio, una lettera dove questi gli annunziava la nascita di un'altro bambino e la compera di una quinta "fazenda". Anche in Giovanni, che gli dá tanto da fare, e apparentemente sembra che gli dia dei dispiaceri, trovó ragione di orgoglio quando,

l'altro giorno, in quella corsa pazzesca, ottenne il primo posto fra venti concorrenti; in esso si sente ben rappresentato nel campo dello sport.

"E tu dimentichi che, in te, egli vede il suo continuatore...

"Ma adesso parlavo degli altri — A questa allusione, lusinghiera fino al massimo per lui, si era sentito solleticare l'amor proprio — quindi dicevo, continuó, che qui in Brasile lo zio non puó desiderare di più; ma per l'Italia é differente! Egli, pensando al suo paese, si sente ancora poca cosa: sente che tutto quello, che qui lo mette nel primo piano del quadro della vita sociale, non vale nulla, o pressappoco, lá; sente che se dovesse ritornare, così come é, molte porte, per lui, resterebbero chiuse. Oggi il marchese incomincia ad aprirgli quelle porte e forse domani...

Quel "forse domani" l'allusione ai maneggi del marchese, presso il governo italiano, per un titolo, ridestó in Oreste il ricordo di tutti i pettegolezzi della colonia, a carico del padre, e, per la prima volta, vide la figura veneranda del genitore circondata dal ridicolo; pensó al prezzo del mercato... alla sorella Gilda! Un senso di profondo disgusto gli invase l'anima.

Stava per dar libero sfogo ai suoi sentimenti, quando una mulatta entró e consegnó a Camillo una lettera: veniva dall'Italia! Camillo l'aprì con le mani tremanti e lesse con ansia

crescente; in ultimo, come un grido di gioia, gli uscì dalla bocca: "Finalmente si sono decisi, vengono tutti!" "Mariuccia!" Mariuccia, al grido del fratello, corse subito, seguita da Clelia. Ad uno sguardo interrogativo della sorella, Camillo, pronunziando — Si, vengono — le corse incontro. I due si abbracciarono e piansero di gioia, mentre gli altri due guardavano commossi.

FUSIONE DI SANGUE

Tutti gli anni Carlo ed Elza, prima soli e poi con i loro rampolli, il due Gennaio, si recavano in casa del vecchio Torres a portargli le felicitazioni per il suo natalizio; e tutti gli anni il vecchio, con tutta la servitù, si dava da fare per preparare ogni cosa come per una festa solenne.

Ogni volta Torres si sentiva più vecchio; ma ogni anno sua figlia gli portava i suoi nipotini più grandi! Essa stessa gli si mostrava piu donna: non era più la ragazza sentimentale, con una vena di misticismo, non molto salda nella salute, che tanto l'aveva preoccupato: era la donna trionfante, nel suo pieno periodo di fecondità, aperta alla gioia e alla speranza!

Che importava al Torres se invecchiava? l'inno della vita risuonava nei suoi discendenti; ogni anno che passava, ogni volta che sentiva diminuire le sue energie guardava con più affetto, e con più attaccamento ai nipotini.

Ogni volta di più il due gennaio acquistava,

per lui, maggiore importanza; si sentiva nel proprio intimo un'affettuositá, una tenerezza sempre crescente; quest'anno, poi, aveva salutato l'alba di questo giorno con una gioia tale da venigli le lacrime negli occhi: si sentiva fiacco fiacco, forse questa era l'ultima volta che si vedeva intorno, festosi, i suoi cari! Pensava con dolore al prossimo giorno in cui se li avrebbe visti vicino al suo letto di morte! Come gli stringeva il cuore il pensiero di dover essere, per i suoi cari, causa di dolore e di lutto!

Egli non aveva voluto, quando la figlia sposó abitare assieme; non aveva voluto, con la sua presenza, diminuire la gioia dei novelli sposi. Un vecchio, aveva pensato; anche se padre, anche se amato, é sempre di più fra due che si amano; ed anche dopo, si era sempre schermito, ogni volta che Carlo gli aveva proposto di formare una sola casa.

Veramente Torres non abitava proprio solo; era con lui Faustino, uomo di colore a cui egli aveva dato la libertá prima ancora della legge dell'emancipazione; ma che, peró, in atto di riconoscenza, per il gesto generoso del signore, gli era restato sempre vicino; si era sposato, aveva avuto dei figli, ma non si era mosso; la moglie e i figli, più tardi, si avevano diviso il lavoro della casa. Da diversi anni Faustino, che era un pó più giovane del padrone, era divenuto amministratore generale.

Ma Torres sentiva che, adesso, la compagnia della servitù, a cui era pure affezionato, non gli bastava; avrebbe voluto essere più spesso vicino ai suoi; questo desiderio non lo manifestava; oggi, peró, aveva un presentimento...

E' una legge a cui nessuno sfugge: da giovani ci sembra che tutto il mondo sia nostro, che il nostro posto sia nel cuore dei popoli, che i nostri avi siano tutte le generazioni passate e i nostri discendenti le generazioni future! Vogliamo bene, sì, ai nostri genitori; ma questo bene non empie il nostro cuore. Più tardi, quando si sposa, si incomincia ad amare la nostra donna, i nostri bambini, ma ancora il mondo ci atrae; man mano, peró, col passare degli anni, col tramontare delle illusioni, coll'avvicinarsi della morte, gli affetti familiari si ridestano prepotenti e ci si accorge che l'unica realtá é la famiglia!

Molti hanno la felicitá di accorgersi, di questo, quando ancora i loro vecchi genitori sono al mondo: allora ricompensano, gli autori dei loro giorni, di tutte le carezze, di tutto l'amore ricevuto. Ma il giorno viene anche per i ritardatarii: se essi non potranno stringere fra le mani le teste tremanti dei vecchi genitori, come la reliquia maggiore dell'universo, prenderanno, in loro vece, le ricciute testoline dei loro nipotini, per mirare nei loro occhi tutto lo splendore del mondo!

Elza e i bambini erano arrivati allegri e sorridenti come sempre; ma in Carlo, Torres aveva

notato, sebbene apparentemente si mostrasse anch'esso allegro, un turbamento interiore: che era avvenuto?

La nomina a conte del padre, e per conseguenza anche sua, perché era il primogenito, lo aveva lasciato in uno stato di animo che, lui stesso, non avrebbe saputo definire: dire che, in fondo, non ne avesse avuto piacere sarebbe troppo; ma gli riusciva fastidioso, quando intuiva tutto il sordo mormorio che si faceva intorno al padre, perché sapeva, infine, che la nomina non era stata proprio spontanea: tuttoció non gli sembrava serio.

Egli si era abituato a vedere, ed ammirare nel padre il lavoratore, l'uomo modello come marito e come padre; se lo ricordava, quando lui era ancora bambino, affannato da mattina a sera per costruire, man mano, per sé e per i suoi, l'indipendenza economica; lo aveva visto, più tardi, lavorare, con la stessa intensitá, anche immezzo alla ricchezza; l'aveva sempre visto nell'intimitá della famiglia tutto affettuoso e premuroso; non sapeva immaginarselo, ora, quale si era rivelato in questo ultimo periodo: quella sua esibizione gli era sembrata una profanazione del passato; e quel titolo di conte, pensava, era venuto proprio in virtù del suo esibizionismo; come premio, quindi, di quella parte del padre che lui non avrebbe voluto che fosse.

In quei giorni, nella coscienza retta di Carlo,

non si era affacciata l'idea che, il titolo di conte non poteva essere dato solo a quelle qualitá da lui ammirate nel padre: il titolo era stato dato dalla più alta espressione della collettivitá italiana; era giusto, quindi, che, chi lo riceveva, fosse uscito fuori delle pareti domestiche, per vivere un poco la vita della societá.

Gli uomini che amano la famiglia e il lavoro, sebbene sembri il contrario, sono, per fortuna dell'umanitá, in gran numero: costoro trovano il premio, di queste loro qualitá, nella tranquillitá della propria coscienza e nell'amore dei congiunti; la societá non si puó interessare di loro. Fra questi uomini, che amano il lavoro e la famiglia, sono pochi coloro che sono anche baciati dalla fortuna, e quindi chiamati a dar vita a degli organismi grandiosi di produzione e di scambio, rendendosi, così, utili, non solo alle loro famiglie, ma a tutta la collettivitá; fra questi, poi, sono anche pochi quelli che acquistino coscienza della nuova posizione, e si uniformino ai loro nuovi doveri, diremo così, di uomini pubblici.

Un uomo arrivato ad essere l'esponente delle forze collettive, facendosi avanti, non fa che tradurre in atto ció che é giá in potenza; apparentemente puó sembrare esibizionismo; ma, in fondo, non é, anzi questi uomini hanno il dovere di farsi avanti. La collettivitá, e per essa, lo stato deve premiarli, non solo per un sentimento di

gratitudine; ma anche per stimolare coloro che, pur avendo qualitá per aumentare la ricchezza della collettivitá, si chiudono, camuffati da modesti, in un cieco egoismo.

Qualche volta, questi titoli, vengono concessi non per spontaneo riconoscimento delle qualitá del titolato; ma per delle manovre più o meno lecite; ma non per questo diminuisce il loro valore. Tutto sulla terra é un impasto di bello e di brutto: la perla si trova racchiusa in infimi crostacei, l'oro fra la terra nera, il diamante fra il limo dei fiumi; ma tuttocció non impedisce che l'oro, le perle, e i diamanti ornino, in forma di diadema, le regine della terra! Così un titolo di nobiltá, é sempre un titolo di nobiltá, anche se, per ottenerlo, bisogna fare qualche cosa che non sia rigorosamente nobile:

Il Torres lesse sul volto del genero la contrarietá che lo dominava e, conoscendone il carattere, ne indovinó anche la causa. Per parte sua, essendo di fede monarchica, quando apprese la notizia, che il Re d'Italia aveva insiguito Francesco Spinelli del titolo di conte, ne aveva gioito con tutta l'anima; con quella nomina il Re non aveva onorato solo un suo suddito... la figlia, la sua Elza, era divenuta contessa e i suoi nipotini sarebbero stati anch'essi conti; era il suo sangue, quindi, che era stato onorato dalla distinzione sovrana

Forse, per questo intimo contentamento, si sen-

tiva ancora più invaso da una tenerezza maggiore. La notizia gli era giunta il giorno prima: aggi, quindi, per la prima volta, si trovava davanti ai suoi; oggi dava il suo primo bacio su quelle fronti, dopo che erano state baciate dalla fortuna. Pianse!

Tutti erano commossi; Carlo, davanti a tanta tenerezza, si sentì anch'egli commosso: Abbracció il suocero e lo baciò, come non aveva fatto mai.

Passato il primo impeto di commozione, il vecchio, quasi a giustificazione, rivolto a Carlo domandó: "Dunque tuo padre é stato nominato conte?" e senza aspettare la risposta, quasi per mostrare che quella nomina lo riguardava, rivolse lo sguardo verso i nipotini.

Carlo comprese: ne provó un certo piacere e rispose con simulata indifferenza "sì".

"Era giusto che, a tuo padre, giungesse una riconoscenza ufficiale, é stato un grande lavoratore!

"Infatti nessuno più di me sa gli sforzi da lui fatti; ma sono di convinzione, peró, che, questa nomina, non toglie né aggiunge merito al suo valore.

"Certo il suo valore intrinseco é sempre quello; come uomo il titolo non lo modifica; ma come cittadino, questo titolo, lo mette aldisopra degli altri; come aldisopra degli altri egli si era collocato con le sue opere.

"Io credo che, come cittadini, siamo tutti uguali; questi titoli non apportano che un poco di splendore; splendore destinato a scomparire man mano che ci allontaniamo dai tempi in cui i governi si credevano esistere per diritto divino.

"Tu sei repubblicano e, come tale, hai dello stato un concetto tutto materialistico, per te, nella migliore delle ipotesi, quando lo stato non é la somma di tutti i cittadini che lo compongono, é un'organismo, quindi, con funzioni molteplici; ma privo di vita interiore. Sarebbe facile mostrare che lo stato, così concepito, non puó resistere a lungo contro gli assalti dell'individuo, e, quindi, si sará obbligati a ritornare a quelle origini dalle quali si crede di allontanarsi; ma lasciamo stare e prendiamolo così come esso ci si presenta oggi: esso, lo stato, per la tua scuola, quindi, esiste per servire il cittadino; non ha per conseguenza nessuna funzione etica. Il cittadino é il centro del sistema politico democratico; l'effetto di questa concezione dello stato, nella formazione del carattere é disastrosa: l'uomo, posto nel punto più culminante della vita, solo puó scendere; e dire che é giá tanto basso! Uno stato simile non si trova veramente in condizioni di elargire delle onorificenza: se mai é l'uomo che puó onorare lo stato, non lo stato il cittadino!

"Per noi monarchici, continuó il Torres, é differente: lo stato é qualche cosa di più e di

superiore dei suoi componenti; ha una propria fisonomia, una propria vita, la quale non é soggetta alle contingenze degli uomini; lo stato, oltre agli individui, rappresenta la razza, oltre al presente il passato e il futuro! Noi uomini, invece, nella vita della razza, non rappresentiamo che l'attimo fuggente. Uno stato, come lo intendiamo, noi, con finalitá superiori alla breve vita di una generazione, non puó essere governato dal popolo; ma da una gerarchia speciale, che governi per il bene morale e materiale della razza. Questa gerarchia, alla cui testa viene messo un monarca, si trova bene in condizioni di onorare il cittadino, che, della razza, abbia ben meritato!

"Ma tutto questo non ha nulla che fare con papá; egli non é a servizio della monarchia italiana...

"Tuo padre, come tutti gli investiti di un titolo, da un governo lontano, si trova in una posizione speciale, é vero; ma verremo poi a questo, per adesso vediamo la natura di questa investitura: ogni organismo nasce sotto l'impulso di forze esteriori, si viene sviluppando, poi, man mano una forza interiore che ne garantisce la futura esistenza: l'anima! Coloro che, in origine, formano lo stato sono sempre i cittadini più attivi; sono quelli che rappresentano il cervello, il cuore della collettivitá: essi, quando si accingono a costituirlo, anche se questo stato, per ra-

gioni storiche, od altre, dovesse morire dopo pochi mesi ,lo costituiscono avendo sempre di mira l'eternitá! Essendo la cosa creata per l'eternitá, anche per gli elementi che l'hanno costituita si esige un privilegio, una ricosnoscenza eterna!

"Questa spiegazione, certo, sarebbe superflua se tu ti fossi inoltrato nello studio della politica; ma la scienza ti ha tutto assorbito; ecco perché ti parlo come a discepolo; ad ogni uno, quindi, che crea qualche cosa di duraturo, che non muore con lui, lo stato, che rappresenta la continuitá, lo ricompensa con qualche cosa di... eterno: un titolo nobiliare! Quel titolo ricordará ai venienti lo sforzo compiuto.

"Ma l'uomo, l'uomo dov'é?

"Sta appunto qui il valore del titolo: l'uomo muore; ma sa che, con il suo atto, ha acquistato, per tutti i suoi discendenti, un titolo di benemerenza; sa che, tutti i portatori di quel titolo, rivolgeranno il pensiero alla sua memoria.

"Lo stato, poi, trova, in questa rievocazione dei discendenti degli atti dei loro progenitori, il suo interesse: la sua storia diventa un pó la storia della nobiltá per cui sente che di questi individui si puó fidare maggiormente, per il disbrigo di funzioni delicate, perché anch'essi, proprio come lo stato, sono attaccati al passato attraverso la venerazione dei loro padri, e al futuro attraverso l'amore per i loro discendenti.

"In teoria, forse, tutto é bello; ma in pratica le cose sono altrimenti! Quanti nobili europei non si vedono, per esempio, qui in Brasile stesso commettere delle azioni di cui arrossirebbe l'ultimo dei figli del popolo?

"Ma questa non é una prova contro il giusto principio: é che ogni epoca, ogni sistema deve avere una propria nobiltá. Questi nobili, a cui tu ti riferisci, appartengono ad una nobiltá che ha fatto il suo tempo; appartengono ad un'epoca per sempre tramontata; sono degli anacronismi viventi: essi, in réaltá, non sono più nobili; di nobili usurpano solamente il nome. Il tempo moderno non ha bisogno di cavalieri coperti di ferro, che, col loro eroismo difendevano i popoli, di cui quei nobili sono discendenti; oggi é il secolo del lavoro, quindi, la vera nobiltá consiste nell'affrontare la lotta e vincere nel campo delle competizioni economiche; coloro che trionfano, in questo campo, meritano, per diritto, di dare origine alla vera nobiltá, che dirigerá i destini dell'umanitá futura.

"Molti, "continuó il vecchio," non si sono accorti della differenza che corre fra la vecchia e la nuova nobiltá, e credono ancora che la sola nobiltá sia quella di cappa e spada; ma la nuova nobiltá, partendo dal punto di vista che un titolo di nobiltá viene dato come segno di alta riconoscenza, per servizii resi alla Patria, non é inferiore all'antica: anzi!... Se i primi nobili

potevano vantare delle benemerenze guerresche, i nuovi vantano delle benemerenze industriali e commerciali; in sostanza, queste benemerenze, data la differenza di vita, sono identiche: tanto nell'uno come nell'altro caso, coloro che se ne rendono degli, sono dei campioni del popolo, sono dei condottieri che vengono premiati. Se una differenza vi é sta in questo: Quelli portavono gli uomini alla battaglia, questi al lavoro; ma, se fra questi due fatti vi é differenza, essa é tutta a vantaggio della nuova nobiltá; ché quella conduceva alla distruzione, questa all'edificazione! La grandezza di un popolo, che prima era basata sulla punta delle baionette dei suoi eserciti, adesso sta nelle sue fabbriche, nei suoi grandi organismo di produzione e di scambio. La superioritá della nuova, sull'antica nobiltá, sta anche in un altro fatto: la vecchia nobiltá doveva ,molte volte, il proprio titolo alla fortuna, e, quando non, ad uno sforzo che durava poco; quasi sempre, poi, essa si muoveva per servire il signore; mentre la nuova nobiltá mette le sue energie a servizio di un popolo tutto.

"Sta bene: ma fra la vecchia e la nuova nobiltá, a parte i loro meriti, vi é questa differenza: il conte antico aveva veramente una contea, quindi, il titolo non era semplice titolo onorifico, conteneva veramente un valore concreto, creava di fatto un capo, mentre i nobili di oggi...

"Forse questo toglie al titolo il valore politico di una volta; ma non diminuisce quello sociale; é vero il Re, nominando un conte, non gli offre più l'appannaggio di una contea, ma é pur vero che, questo titolo, vien dato ad un individuo il quale si ha giá guadagnato, precedentemente, una posizione preminente nella societá; in questo caso, se diminuzione vi é, vi é da parte di chi dona, non da parte di chi riceve. Veniamo al caso specifico: tuo padre, per esempio, é stato insignito della più alta onorificenza che sia stata data in colonia; questa onorificenza materialmente non gli ha creato, da sé stessa, un posto di preminenza, ma, questo posto, tuo padre, lo aveva, peró, giá conquistato nella realtá. Il titolo di conte é la riconoscenza ufficiale di una posizione di fatto; invece, la nobiltá, alla maniera antica, era, il più delle volte, un riflesso della regalitá; una cosa esteriore quindi; una falsa nobiltá, una nobiltá solo di nome. La nuova nobiltá é più vera perché é materiata di pensiero operante, e di azione fruttuosa. Il titolo nobiliare é, oggi, veramente un manto regale che nasconde un tesoro!

"Ma mi pare che, ammesso che la nobiltá si trova in potenza in questi vittoriosi, il titolo sia completamente superfluo.

"Certo, come valorizzazione individuale, si, é superfluo; ma dal punto di vista sociale é un altro caso! In piena democrazia, dove il senso del-

la vita sembra annegato in un mare di desiderii prettamente animaleschi, dove sembra non esistere che l'attimo fuggente, dove la cronaca sostituisce la storia, e lo stomaco racchiude nelle sue fauci cuore e cervello, puó, non solo sembrare superfluo, ma anche redicolo; in un sistema monarchico, peró, sotto un governo che sente tutti i fremiti della razza, che rivive il passato, e sogna il futuro, il caso é differente! Tuo padre ha creato degli organismi utili alla societá, che non muoiono con lui, quindi, questa societá dovrebbe gratificarlo, ma... Tuo padre, peró, é pure italiano: se le sue opere hanno beneficato la societá brasiliana, hanno onorato anche il nome d'Italia! Il Re d'Italia, quindi, ringrazia in una forma duratura, come é duratura l'opera compiuta; crea una piccola dinastia familiare, acciocché mai sia dimenticato il capostipide, l'opera sua e la sua origine.

"Ma, pur volendo entrare in questo ordine di idee, si deve riconoscere che, sebbene mio padre sia italiano, e l'opera sua abbia onorato l'Italia, si trova un pó troppo lontano dai confini politici italiani...

"E' vero, tuo padre appartiene ad una nobiltá tutta speciale; ma, appunto per questo, ad una nobiltá, direi quasi, di ordine superiore. Se la nuova nobiltá é superiore all'antica, la nobiltá acquistata fuori dei confini nazionali, é superiore a quella acquistata entro i confini stessi. Se i

primi nobili contribuivano alla fortuna militare degli stati, se la nuova di oggi contribuisce alla grandezza materiale, la nuovissima nobiltá coloniale contribuisce alla grandezza spirituale di una gente! Il titolo non viene a riconoscere, in questi casi, la benemerenza del cittadino difronte allo stato e alla nazione; ma una benemerenza ben più alta difronte alla razza immortale!

"Da qui a cento anni, continuó il Torres infervorandosi, il conte Spinelli, che potrá non chiamarsi Francesco o Carlo, dirá: il creatore della fortuna della nostra famiglia approdó qui cento anni or sono; egli venne di lá da un piccolo paesello dell'Italia meridionale; arrivó qui solo armato della sua energia; lottó, lavoró, soffri; in ultimo i suoi sforzi furono coronati dalla sorte: trasse, da questa terra benedetta, gli eleti per mettersi in prima linea fra i pioneri dell'industria e del commercio; l'eco dei suoi sforzi giunse nella sua Patria di origine, il governo se ne senti onorato e lo inscrisse nel suo libro d'oro. E, dicendo così, non si sentiranno meno brasiliani, questi nostri lontani discendenti, come non si sentono meno italiani quei che portano, con orgoglio, l'origine della loro nobiltá a Carlo V. I nostri discendenti potranno unire all'orgoglio di essere cittadini del più grande paese del mondo, quello della loro origine, che, in questo caso non va disgiunta dall'orgoglio dell'origine della civiltá latina!

Noi abbiamo racchiuso in poche pagine la discussione avvenuta fra suocero e genero; ma essa duró, con degli intervalli, per tutta la giornata! Elza non vi prestó molta attenzione: era abituata a sentire, fra il marito e il padre, dei discorsi gravi; quanto ad essa sapeva solo di aver provato una gran gioia alla notizia della nomina regia, non tanto per sé, né per Carlo, che lo sapeva indifferente a certe cose: ma per i suoi bambini; e anche, perché non confessarlo? per il padre: da bambina quando lo sentiva parlare del suo periodo di vita pubblica, e nominare i nomi del barone A., del marchese B., aveva notato una certa flessuositá nella voce, come di un profondo rispetto e ammirazione: immaginava adesso la gioia del vecchio nel vedersi nobilitato nei suoi nipoti.

I bambini spesso avevano interrotto la discussione, ora questionando fra loro, ora facendo delle domande, ora saltando al collo di uno o dell'altro, scoccando baci sulle guance.

La giornata era finita: Torres sentiva come una stretta al cuore: quell'allegria, quella vita che era entrata, con i suoi, in quella casa, stava per finire: essi andavano via! Li avrebbe visti, si, ma ad intervalli, e lui si sentiva debole, debole! Forse avrebbe dovuto mandarli a chiamare... Ma la figlia, quanto più si avvicinava la sera, più diveniva allegra e sorridente...

Erano alle frutta: Elza si volse al bambino

maggiore: "Ebbene Franceschino, cosa devi dire al nonno?"

Il bambino tutto allegro, come ingrandito per quella missione ricevuta, corse al nonno e buttandogli le braccia al collo:

"Nonno, la mamma e il babbo vogliono che da oggi in avanti si stia assieme per sempre!"

Il vecchio si strinse il nipotino al petto, lo baciò e ribaciò, poi alzando gli occhi, in cui brillavano due grosse lacrime, accennó di accettare. La sua missione sulla terra era finita; egli ora non viveva che in loro!

***

Francesco Spinelli era vissuto, per moltissimi anni, pensando solo al suo lavoro e alla sua famiglia; non si era mai messo davanti il problema della nazionalitá: era italiano; ma, a poco a poco, era venuto affezionandosi al Brasile; questa affezione, certo, non era tale da contrapporsi all'amore per la sua terra lontana; la sua mente, era tutta piena di ció che aveva lasciato: nei giorni di maggior nostalgia pensava che sarebbe tornato al paesello natale, fra la gente semplice e pura, per vivere all'ombra del proprio campanile. Avrebbe ricomperato la casa paterna, per passare i suoi ultimi giorni, lá dove aveva passato i suoi il vecchio padre, dove lui

era nato, e dove la sua dolce madre aveva dato l'addio alla terra.

Dopo venticinque anni d'America era ritornato; ma era stato, per lui, una grande disillusione: come aveva trovato tutto differente! In tanti anni di lontananza, il suo paesello, che grandeggiava nel suo cuore, si era venuto ingrandendo anche nella sua mente: tutto ora gli sembrava piccolo; anche la cima del campanile, che si era venuto ingrandendo ingrandendo fino a confondersi con le stelle del cielo, si era abbassato di colpo. Solo la campana, che conservava un suono dolce e melodioso, come la voce di un Dio, era la stessa! quando la sentiva suonare, tutti i dolci ricordi lo assalivano e gli veniva una gran voglia di piangere.

Si era trattenuto alcune settimane; ma si era trovato a disagio: gli uomini parlavano un linguaggio che non era quello abituale di "rua 15 de Novembro"; é vero che, quel linguaggio, gli ricordava la sua infanzia ;ma egli non era più giovane, e non solo gli anni erano passati... tutto era cambiato nella sua vita! Si sentiva estraneo in quell'ambiente in cui tutto sembrava invitare alla contemplazione! Il bruno colore delle mura, che, nel loro cupo tono, parlavano del passaggio dei secoli, gli sembrava un manto luttuoso, che coprisse un mondo sorpassato, e, in quel mondo, gli sembrava vedere annegare la

sua infanzia. Come era lontana la sua infanzia! Come tutto era cambiato!

La sua vita non aveva avuto una regolare traiettoria: dalla sua infanzia alla sua maturitá vi si travava l'oceano! Era stato battuto, dal destino, dal vecchio al nuovo mondo, da un piccolo paesello a una grande cittá; dalla calma e tranquilla vita di un'ambiente ancora medievale alla vita febbrile della civiltá moderna!

Era lui quel giovane che, parecchi lustri prima, aspettava, sul piccolo piazzale della chiesa, che uscisse la fanciulla vestita di bianco, dalla messa cantata, la domenica? Stentava a riconoscersi!

I suoi compagni di infanzia si trovavano in maggioranza sparsi per il mondo; i vecchi erano quasi tutti morti; i giovani non li conosceva; aveva cercato di avvicinare qualcuno; ma aveva dovuto constatare, con dolore, che fra lui e quella gente non vi era più nulla di comune!

Aveva comperato la casa del padre; ma, nell'entrarci, aveva quasi provato la stessa impressione da cui era stato colto entrando in camposanto. Cercó di reagire: prima di tutto la fece pulire, poi la riordinó con gusto, e, nel salotto, vi fece appendere le fotografie dei genitori. Egli avrebbe voluto affeziorsici: era venuto con l'idea di fermarsi, per far rivivere l'antica famiglia Spinelli! Era venuto, infine, per sciogliere il voto che aveva fatto a sé stesso, quando era partito.

Ma ora si accorgeva che, per lui, tutto lì era morto! Egli non apparteneva più a quel mondo a cui voleva ritornare!

Tutta la sua anima lo chiamava in Brasile: era qui il suo posto... quanto più tentava di riattaccarsi alla vecchia terra, più aumentava il desiderio dell'altra; ma ogni qualvolta cercava di rendersi conto dell'impossibilitá di restare, gli sembrava che il padre si staccasse della fotografia ,prendesse forma vivente per dirgli: — Perché, perché, per la seconda volta mi fuggi? La prima volta mi abbandonasti; ma allora lasciasti la casa per necessitá, per miseria: io compresi e ti benedissi! Ma adesso perché? Ti ho aspettato tanto, perché tu venissi a far rivivere la nostra famiglia, trasportando il tuo nido fra le mura avite, e adesso mi fuggi! Vuoi che mi penta della mia benedizione? Figlio ingrato!

Affianco all'ombra del padre gli sembrava di vedere la mamma sua, che, sotto forma di angelo bello, come sempre se l'aveva immaginata, anch'essa gli dicesse — Figlio: io non sentii che i tuoi vagiti, non potei che sfiorarti con le mie labbra: gli occhi miei erano giá offuscati, prima ancora che Dio mi chiamasse in sua compagnia, volendo paga la tua con la mia vita; da quel giorno ti aspetto qui in camposanto: restai triste e dolente nel vederti partire, e maledissi il destino! Ti seguii sempre con la mia preghiera; finalmente ti vidi ritornare e pensai: Francesco

non ha dimenticato la terra che copre la mamma sua! Ed ora figlio perché?... Non abbiamo che te: resta, resta! Figlio, non ho potuto stringerti al mio petto, non ho potuto nutrirti con le mie mammelle, col mio sangue, fa almeno che le tue ossa siano sepolte affianco alle mie!

Le ombre dei genitori si avanzavano, lo carezzavano, lo baciavano; egli si sentiva ancora una volta bambino e piangeva!

In quei momenti aveva invidiato cqloro che nascono e muoiomo dove sono nati e morti i loro genitori.

Beati coloro che non hanno visto se non i monti che fanno corona al loro paesello; beati coloro che non si sono mai, nella loro vita, sentiti stranieri! per questi il mondo ha un centro. Beati coloro che, spogli di ogni ambizione di conquista e di ricchezza, guardano tutti i giorni estasiati il sorgere e il tramontar del sole; beati coloro che non sono distolti da altri rumori se non quello del suono della propria campana; beati coloro che ignorano la "macchina"!

Malgrado sembri a noi che questi siano dei poveri e piccoli esseri, sono purtuttavia in comunione col cielo e con la terra! Non conoscono il mondo materiale; ma honno tutto il mondo spirituale racchiuso nel cuore !

⁂

Francesco Spinelli aveva pensato che, se si era sentito straniero nel proprio paesello, probabilmente questo non sarebbe avvenuto nelle grandi cittá; ma anche qui era stata un'altra delusione!

Era passato osservando ed ammirando tutto; ma quanto più ammirava, più osservava più si sentiva diminuito: tutto quello che vedeva non era, nella quasi totalitá, opera della sua generazione; ma dei secoli! L'uomo non si sente, lá, artefice e creatore: come individuo esso scompare, e si fa avanti, in sua vece, la razza!

La razza italica ha inalzato al cielo i suoi ciclopici monumenti; ma, all'italiano di oggi, non resta che la cura di quei monumenti; tutta la sua energia deve essere concentrata nella conservazione degli antichi splendori; le sue spalle, per quanto vigorose, sono sempre troppo piccole per sostenere il passato. Qui, certo, si sente l'orgoglio di essere gli eredi di Firenze, di Genova, di Venezia e di Roma; si sente anche la necessitá di lottare, per non essere indegni degli avi; ma la lotta e l'orgoglio non danno la gioia di vivere; gioia che solo ci puó venire dalla coscienza di essere gli artefici di un nuovo mondo!

Dovunque si trovasse, la mente di Francesco, ricorreva a S. Paolo! Si sentiva straniero fra quelle cittá, straniero fra quelle genti. Gli italiani d'Italia gli sembravano perfino differenti da quelli di S. Paolo, differenti fra loro! Sentiva

che la sua terra ormai era il Brasile, il Brasile la sua Patria! doveva essere venuto qua per fare questa scoperta! Questo, peró, lo sentiva intimamente; ma non se lo confessava, no: egli era e voleva restare italiano; solo che, fra l'Italia quale la vedeva, e quale la sentiva nel suo spirito, vi era un contrasto: l'Italia del suo cuore non poteva essere adorata che lontano: lá nella sua S. Paolo!

Incominciava a sentire, per S. Paolo, una nostalgia che non aveva mai provato, così intensa, per l'Italia; voleva trovarsi al più presto fra il suo lavoro, nelle sue fabbriche: lá, nel fervore del lavoro, forse, avrebbe trovato di nuovo quell'Italia spirituale che aveva sognato, per tanti anni, e che invano era venuto a cercare sulle vie della Penisola.

I vincoli spirituali, quando non sono materiati da qualche lavoro fecondo, mal si reggono: Francesco era italiano; ma cosa vi era in Italia che portasse l'impronta della sua individualitá? In Brasile, invece, la sua energia aveva dato origine ad un'infinitá di cose: qui lui aveva creato, qui si sentiva artefice: simile a un Dio!

Avvenne nell'animo suo un fenomeno strano; era venuto in Italia per godere le delizie materiali della sua Patria, che spiritualmente adorava, e vi aveva trovato, invece, l'anima di quell'altro paese...

Stando in Italia si era accorto che il Brasile

non era stato un semplice campo di sfruttamento: gli aveva dato, sì, i mezzi per la sua sussistenza, per il benessere della sua famiglia; ma aveva, in ricambio, acquistato cittadinanza nel suo cuore. Il Brasile, per lui, era divenuto una seconda Patria; seconda, si capisce, in ordine di tempo; ma non seconda, peró, come forza affettiva!

Adesso erano due le patrie sue: stando in Brasile il suo cuore si protendeva, attraverso l'oceano, verso l'Italia, e stando in Italia si protendeva verso il Brasile. L'oceano si rimpiccioliva, nella sua fantasia, fino a trasformarsi in un anello ideale, che congiungeva i due paesi.

Ma due patrie, a contendersi lo stesso cuore, non potevano dar la pace: quello che si dava all'una sembrava togliere all'altra. Francesco Spinelli era ritornato, in Brasile, con un turbamento nel cuore: esso sentiva di non poter dar tutto all'Italia, né al Brasile. L'Italia e il Brasile si vendicavano, anch'essi, privandolo di tutte quelle gioie che provengono al cuore dalla coscienza della nazionalitá.

In Italia si era sentito straniero: gli usi e i costumi dell'ambiente ove pure era nato, e aveva passato la gioventù, erano estranei alla sua vita abituale; l'aria che aveva respirato per tanti anni altrove, la terra su cui aveva camminato, i monti da cui aveva visto, per tanti anni, sorgere il sole, la vegetazione, su cui aveva visto i doni del cie-

lo, lo avevano trasformato: per questo si sentiva straniero.

Ma adesso, che era ritornato, adesso che i suoi piedi posavano su terra brasiliana, la sua anima spiccava il volo, di nuovo, attraverso l'oceano! Si accorgeva che, se in Italia si era sentito straniero, qui lo era veramente! Non vi era nato, vi era venuto giá grande; qui non si parlava la lingua che gli era stata insegnata da bambino; qui vi godeva i diritti civili, come i nativi, ma i diritti politici gli erano preclusi. Qui, quindi, era straniero davvero; se qualche volta se ne fosse dimenticato, non sarebbe mancato qualcuno che si avrebbe preso la briga di ricordarglielo, sottilmente, in mille maniere.

Ci erano dei momenti in cui, invece di sembrargli di avere acquistato una nuova patria, gli sembrava semplicemente di aver perduta la propria e null'altro.

Dopo il primo viaggio Francesco era ritornato altre volte in Italia, in cerca della Patria; ma non l'aveva trovata! Era ritornato per vedere se l'aveva lasciata di qua; ma, la Patria del cuore, la Patria dell'anima si trovava sempre aldilá dell'oceano!

Fu appunto in questo periodo di incontentabilitá spirituale che Francesco Spinelli si era incominciato ad interessare della vita coloniale; sentendo pericolare la Patria, nel proprio intimo, ricorreva a mezzi esteriori per riaffermar-

la! E la Patria italiana, quasi intuendo questa tragedia spirituale, era venuta, con la nomina di conte, come per dirgli: — Non preoccuparti di me: io sono una madre e, come tutte le madri, vorrei tener vicini i miei figli; ma, dal momento che Iddio, dopo avermi dato il più sensibile cuore di questo mondo, volle farmi povera, dandomi una terra piena di tutte le sue grazie, ma piccola di estensione, mi rassegno, nascondendo le lacrime, mi sottometto al divino destino!

— Guardo i miei figli, che vanno lontano, con più amore ancora di quelli che mi restano vicino. Tutta l'anima mia é tesa verso di loro quando li vedo inviarsi sulla strada del mondo; prego la provvidenza che me li faccia vedere tutti camminar dritti e sicuri; ma duro é il mio destino! I più troppicano e cadono; alcuni si rialzano e ritornano a me; ad altri non avanza energia di farlo!

— Ricevo gli uni con carezze, per gli altri conservo i fiori più puri del mio cuore. Ma tutto il mio essere, peró, freme di orgoglio e di gioia quando vedo qualcuno che cammina dritto verso la sua meta, che si fa largo attraverso le genti, e crea la sua casa! Che importa se, quella casa, non si erge sul mio territorio, non orna le mie cittá? Essa é la casa di mio figlio e, come tale, anche se si erge in capo al mondo, é aperta al mio affetto, onora la mia maternitá!

— Tu, o figlio carissimo, resta pure nella tua

casa, essa é opera tua; onorala, onorandola onori la tua madre! E' destino che ogni uno deve vivere attaccato alla sua opera: vivi, quindi, figlio mio costì in pace con la mia benedizione. Io, come una madre terrena, non ti domando che un posticino piccolo, piccolo, vicino al tuo cuore!

La madre non tenda mai, se ama veramente, sostituirsi alla moglie e ai figli dei figli, poiché, nella generositá del suo cuore, intuisce che l'amore discende, che essa non deve incatenare la primavera all'autunno, l'alba al tramonto!

La vita ha bisogno di calore, di sangue giovane, palpitante di vita. Le madri rappresentano il passato, ci ricordano la nostra culla; ma questo ricordo ci spinge più verso la culla dei nostri bambini che non verso le poltrone dei nostri vecchi!

⁂

Ricevendo il titolo di conte, Francesco Spinelli trovó un certo equilibrio spirituale; gli sembrava di aver ricevuto una specie di consacrazione: come figlio della vecchia Italia, adesso sentiva di aver fatto il suo dovere; più libero, quindi, si trovava difronte alla propria opera; riceveva una investitura onorifica dalla Patria; ma la Patria, dalla sua opera, riceveva lustro e decoro.

Dopo un lungo e laborioso processo spirituale,

ritornava l'uomo pratico, che vive nella sua opera, e per la sua opera; la sua individualitá si ingrandiva: se prima lottava per il benessere e l'elevamento della sua famiglia, adesso aveva coscienza che, oltra a questo interesse, vi era anche l'interesse superiore della Patria!

Sentiva di essere una specie di messaggiero d'Italia, mandato, qui in Brasile, per conquistare alla Patria nuove benemerenze, e dar prova sempre maggiore dell'italica energia; sentiva di dover diffondere, intorno a sé, un'aureola di simpatia, uguale a quella che l'Italia prospetta sul mondo col cattolicismo, con l'arte sua, con la sensibilitá del suo cuore!

Vi era un'idea ancora che turbava il suo cervello: un'idea che puó far sorridere i materialisti; ma che, per gli idealisti, per i religiosi, ha tutta la realtá di un problema vero: si domandava — Dove lasciare le mie ossa? — lo scheletro umano, in confronto alla terra, ai mondi infiniti, é una cosa che fa sorridere; eppure dell'uomo, di tutto il suo ardore, di tutta la sua intelligenza, oltre all'anima di cui sulla terra non restano vestigi, non avanza che esso; le case, gli opificii, i libri, i grandi fatti della storia, di cui l'individuo si rende promotore, sono cose esteriori: l'uomo le crea, ma create esistono da per sé; gli stessi figli, che sono carne della nostra carne, sangue del nostro sangue, sono anch'essi delle individualitá distinte; di nostro,

assolutamente nostro, non vi é che il nostro corpo! l'anima é anch'essa nostra: ma essa sfugge ai sensi della terra: noi misere creature non possiamo scrutare i misteri del cielo! Come non deve, quindi, interessarci la destinazione delle ossa nostre?

Il nostro cuore ci dice che, se al nostro spirito é dato ritornare sulla terra, egli volerá lá ove restó il suo involucro terreno; proprio come un pellegrino che, dopo aver vagato di paese in paese, ritornando alla sua cittá, cerca la sua casa.

Il corpo é la casa dell'anima; l'anima é una scintilla di Dio! Il corpo esce, da questo connubio, santificato; la terra, che racchiude il corpo, diviene anch'essa sacra. Dopo la casa di Dio, il camposanto é il luogo più venerato della terra!

Tutti gli antenati di Francesco Spinelli erano, lá, nel piccolo camposanto del suo paesello. Era quello il posto, gli suggeriva l'amore di figlio, in cui avrebbe dovuto farsi seppellire; li avrebbe riposato in pace per l'eternitá, affianco ai suoi cari morti. Lì, forse, avrebbe incontrato lo spirito della mamma sua!

Ma i figli, i figli sarebbero venuti anch'essi? Il suo cuore gli diceva di no! e allora?... E qui il problema si trasformava in dilemma: doveva portare il corpo nella terra consacrata dai suoi genitori, o consacrare, per i figli, la terra brasiliana?

*
**

Francesco Spinelli aveva voluto festeggiare, con una riunione intima, la sua nomina a conte: chiamó intorno a sé tutti i discendenti. Fu fatta un'eccezione per li vecchio Torres.

Era venuto Gomes con Rosina e i loro otto figli; Carlo era lì con Elza e i sette bambini; Mariuccia ed Oreste con i loro cinque; Clelia e Camillo ne avevano portato tre con un altro apparente, anche lui, ma ancora sotto la protezione del seno materno; Margherita, sposata ad un brasiliano, ne aveva portato altri due. L'ultimo nato degli Spinelli, con appena un mese di etá, lo portó Achille che, un'anno prima, aveva sposato un'itala- brasiliana. Poi vi erano i figli non ancora sposati: Giovanni, Cecilia, Leonora e Silvio.

Non vi mancava che Gilda: essa era lontana; in quel giorno stesso era arrivato un suo telegramma da Roma, annunziando che il marito era stato nominato ambasciatore presso il governo di un paese del Levante.

Era lì riunito un piccolo popolo: i coniugi Spinelli avevano giá trentasei discendenti. Il buon seme d'Italia aveva fruttificato sul ricco suolo brasiliano!

Piccoli e grandi si erano tutti seduti intorno ad una gran tavola. Nessun profano assisteva a quel cenacolo intimo; la stessa servitù, per quel

giorno, era stata dispensata; tutto era stato preparato e servito dalle figlie non ancora sposate, sotto la direzione della madre.

Il pranzo era durato a lungo: nulla di frivolo aveva turbato quella solennitá! L'immagine d'Italia sembrava aver sotto le sue grandi ali spirituali quel giardino vivente!

Francesco aveva parlato dei suoi primi anni; della lotta col padre, per il suo matrimonio; della partenza!... Poi aveva parlato dei primi sacrificii paolistini... dei primi passi verso il successo!

Di tanto in tanto si era voltato, con tenerezza, verso la sua vecchia compagna, come per ringraziarla e additarla all'amore e alla venerazione dei figli.

Teresa, alla rievocazione delle privazioni passate, in questo giorno felice, si era sentita commossa fino alle lacrime.

Vi erano stati dei momenti in cui tutti si erano sentiti spinti verso i due vecchi per stringerli forte e coprirli di baci.

La commozione era evidente sul volto di tutti: Francesco, quasi come ispirato, si alzó per parlare; ma la commozione l'aveva subito vinto, ed egli aveva finito, con due lacrime brillanti negli occhi, col dire: — Ricordatevi, o figli miei, sempre del piccolo paesello dei vostri genitori, e non dimenticate mai che lá riposano le ossa dei vostri nonni! Forse io non lo vedró più

quel caro paesello!... — e qui la parola era stata sopraffatta dalla commozione. Si era voltato verso la sua Teresa e l'aveva abbracciata con tenerezza. I due fusero le loro lacrime.

Fu una commozione generale: figli e generi, anch'essi con le lacrime agli occhi, circondarono e baciarono i due vecchi.

Era giá verso la fine, quando il vecchio Torres, evidentemente commosso, si alzó e pronunzió le seguenti parole:

"Amico, fratello, io qui non sono un'estraneo: L'affetto per i figli di Carlo ci unisce; siamo nonni degli stessi bambini; il nostro sangue, incontrandosi attraverso l'amore dei nostri figli, si é fuso nei nostri nipoti: ecco perché in questo giorno, consacrato ai puri affetti familiari, io mi trovo qui presente: ecco perché, nel momento di maggior commozione, sento la necessitá di far sentire la mia parola! Comprendo le tue lacrime, o amico carissimo, esse, in questo momento, non sono semplicemente figlie di quel sentimento, tristemente dolce, che, quando siamo vicini alla tomba, ci porta col pensiero verso la culla; non sono semplicemente il rimpianto della gioventù; ma sono qualche cosa di più intimo di tutto questo.

"Fra il principio e la fine della tua vita vi é, sì, una continuitá di pensiero attivo e di sentimenti altamente puri; ma vi é anche qualche cosa che si interrompe si spezza: la nazionalitá! Queste

due generazioni qui presenti, che hanno nelle vene il sangue tuo, che portano con orgoglio il tuo nome, sono brasiliane! E tu senti che non sono tali solo per legge!... Ecco perché tu, in questo momento che li hai tutti dintorno, li ammonisci di ricordare!...

Stia sicuro, o amico carissimo, che essi non dimenticheranno mai! Ma quant'anche dovessero dimenticare, l'Italia si rivelerebbe sempre nel loro nome squillante nell'ardenza delle loro anime, nei palpiti dei loro cuori, nella vivezza dei loro occhi, nella ricchezza della loro energia, nella fermezza del loro carattere!

"Il popolo brasiliano é un popolo nuovo: la sua anima uscirá dalla fusione di genti diverse; proprio come una campana della fusione di diversi metalli; ma nella stessa maniera che questi metalli rivelano la loro presenza nell'armonia del suono, così, nella futura anima nazionale, si sentirá la vibrazione di quelle nazioni che più hanno contribuito alla sua formazione.

"I figli futuri della mia Patria ingrandita saranno orgogliosi di riconoscere il contributo apportato dalla gente italica, alla messa in valore di tutti i beni che Dio volle prodigare a questa terra, predistinata a prendere, nei secoli futuri, nel proprio pugno, la bandiera della latinitá, per sventolarla gloriosa sulla vita del mondo!

"Dio scrisse nel cielo ,a caratteri di stelle, il

nostro destino: ci mise sotto la protezione di un simbolo romano latino, e poi ci mandó, acciocché il destino si compisse, i figli della gloriosa Penisola!

"Aldisopra del cielo del mio paese, mi sembra di vedere una dea, circondata di tutte le bellezze del mondo, con le braccia protese, sostenendo una corona di mirto! E' la Regina della vecchia storia, del vecchio mondo, splendente ancora nel suo serto di gloria, che viene ad incoronare il mio popolo: il suo figlio maggiore!

"Il mio cuore mi dice che l'Italia e il Brasile stringeranno, sempre più, vincoli di sangue e di spirito, per la maggior gloria della razza latina! Intravedo, nel cielo del mondo, una via luminosa percorsa dai due paesi; vedo fuse le loro energie per slanciarsi sempre più oltre, per elevarsi sempre più in alto!

FINE

INDICE

Ai lettori 7

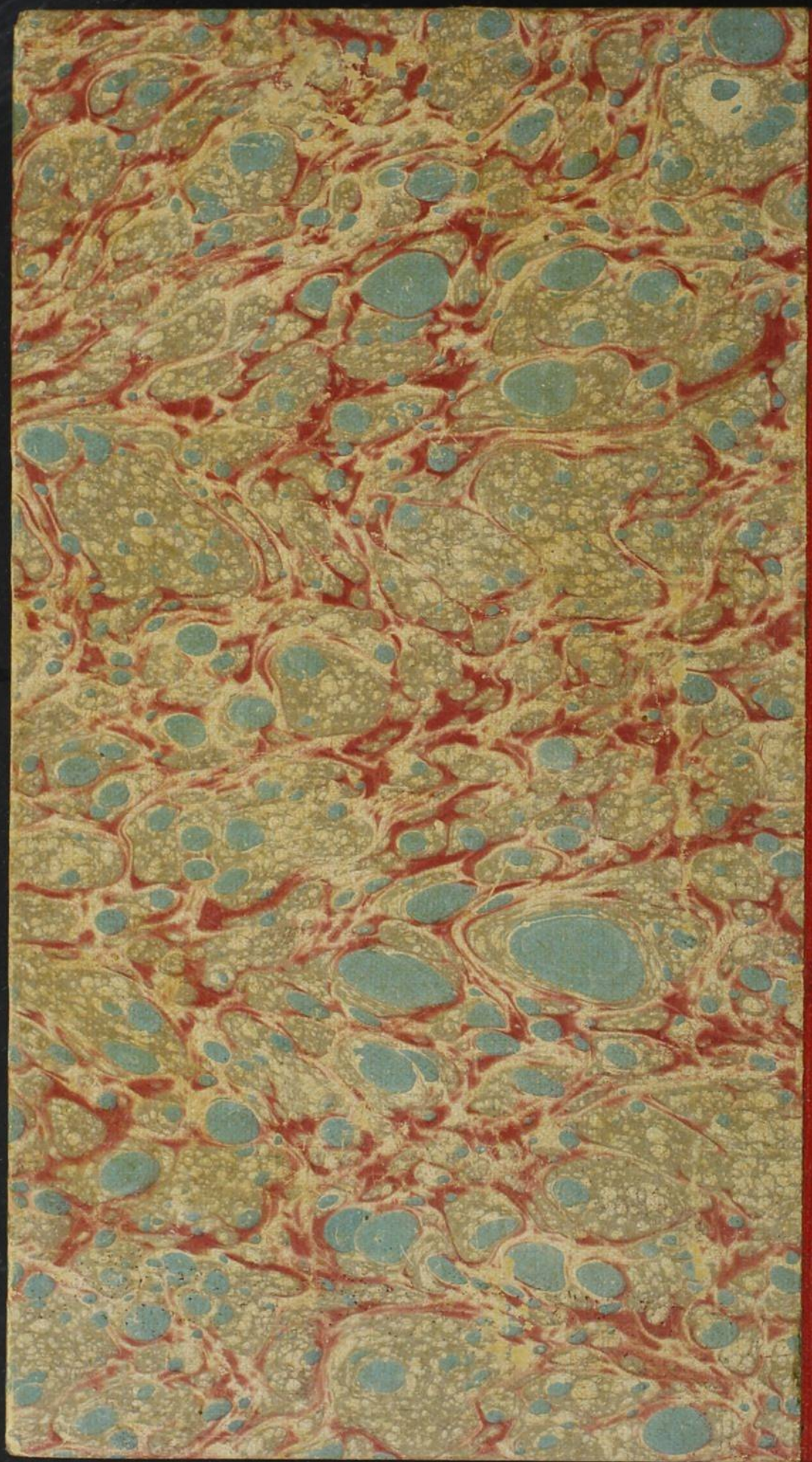
PRIMA PARTE

Fusione di anime

Amori di altri tempi 11
Ai confini di due nazioni 27
I figli della terra 41
La gloria 55
Apoteosi 83
Fiore primaverile 105
Anima meridionale 127
Gioventù incompresa 143
Nostalgia di terra lontana 157
Nel Nuovo Mondo 173
Il trionfo dell'amore 187

SECONDA PARTE

Venti profani

Metamorfosi 201
La nazione 219
La razza 233
Olocausto 247
Fusione di sangue 265

2630